

CL. 3

BIOGRAFIE DI SALESIANI

DEFUNTI

(1886-1892)



S. BENIGNO CANAVESE
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA
1893

Bm



1-1010



Miei Carissimi Confratelli

Ancorchè il numero dei nostri amici defunti vada via ingrossando, la memoria tuttavia delle loro virtù e la speranza della loro vita in un mondo migliore deve consolare il nostro cuore e rallegrare di soave conforto di poter un giorno raggiungerli nella patria celeste. So che ogni anno voi aspettate e chiedete con maggior desiderio di poter avere tra le mani e leggere la preziosa vita di D. Bosco. Sa il Signore come io vorrei appagare questo vostro lodevole desiderio; ma speciali circostanze ci persuadono di soprassedere a questa pubblicazione. Intanto vi posso dire che cominciamo a tener viva la memoria di quanto abbiamo visto e udito, e che ci studiamo di farlo rivivere nelle nostre parole, opere e virtù. Io consegno volentieri questo libretto a voi e mi raccomando che voi lo leggiate con affezione,

e col desiderio d'imitare, ciò che si trova di importante in ciascuno de' confratelli defunti. Io son persuaso, che voi percorrendo con questo impegno le pagine che vi presento, sentirete nel cuore nuovi stimoli a fermarvi in quella vocazione a cui Dio vi ha chiamati. Ricordiamoci poi che santa è la regola che Dio per mezzo di D. Bosco ci ha dato, e che noi dobbiamo ripeterci sovente la santa promessa per riuscire ad essere perseveranti sino alla fine. Ed anche noi pur restando nell'esilio quasi avremo a pregustare le consolazioni del cielo; come Dio ha promesso: Qui quaerit legem, replebitur ab ea; Deus illum conservabit et liberabit a malis. — Di alcuni de' confratelli defunti si può dire che furono come pellegrini tra di noi ma lasciarono una profondissima orma del loro passaggio. Sulle mirabili loro azioni, sulle specchiate loro virtù portiamo il nostro cuore e la nostra volontà, e studiamoci di farli rivivere in mezzo di noi. Ecco ciò che vi augura il vostro

Torino, primo giorno della Novena dell'Assunta, 1893.

aff^{mo} amico in G. C.

Sac. Michele Rua

SAC. GIOVANNI NESPOLI.

D. Giovanni Nespoli nato il 5 agosto 1860 in Arosio (Brianza) morì in Sampierdarena il 2 settembre 1886. — I genitori erano di povera condizione; il padre era sarto, e possedeva poche pertiche di terreno; ma uomo di molto lavoro, sempre occupato al suo banco, tutto raccolto nella cura ed educazione della propria famiglia; devoto di S. Giuseppe lasciò nell'animo di lui una impronta decisa, specie per la interezza ed energia di carattere, con cui sapeva imporre un rispetto affettuoso. Quell'immagine del santo, che pendeva dall'umile parete della bottega paterna, rimase così impressa nella sua mente, che già fatto adulto ne parlava ancora con commozione.

Le prime occupazioni di lui materiali furono aiutare il padre nelle cuciture più grosse, e lavorare per la piccola campagna; e le morali imparar dalla mamma le orazioni, e da un maestro a leggere e scrivere, che era la sua passione, e dove sfogava tutta l'energia della sua volontà già spiegata assai fin d'allora. Era d'indole poco espansiva, ed oltre a ciò, convivendo

assai col padre, non poteva avere molti amici ; ma amò assai quei pochi, coi quali si diletta-va di far passeggiate e di discorrere di cose che riguar-davano i suoi studi. A nove anni perdette il padre (19 febbraio, 1869) e ne sentì la perdita con quella forza e serietà che altri farebbe in età virile : secondo l'indole del paese fu uno dei quattro, che stavano con la torcia ai lati della cassa, quando era portato al cimitero. Questa disgrazia lo tolse alla pace del suo paesello, e lo portò a Crerunago, ove passò due anni presso lo zio materno. Fu subito ben voluto per il suo amore al lavoro e l'ardore con cui li aiutava dove potesse. Ma in fondo al cuore aveva fitta un' altra idea, e gli pareva che una voce lo confortasse anche fra quei materiali lavori, e gli faceva sperare che i suoi voti sarebbero esauditi. Questi poi erano uno solo ; imparare, giacchè a farsi *prete* pareva che non potesse nemmeno pensare, perchè nella sua piccola mente s'im-maginava che preti si potessero fare solo i signori. D'indole poi timida egli non aveva mai osato a parlare di questo suo segreto desiderio, neppure con sacerdoti, chè que' che aveva conosciuti doveva guardarli troppo di lontano. Intanto aveva presa la Cresima nel 70, e nel 71 una buona religiosa suor Rosa Casati, a cui il padre morente aveva racco-mandata la famiglia, pensò di farlo accettare all'O-ratorio. Quando quella pia gliene fece proposta, l'ebbe subito accettata con tanto più contentezza,

perchè D. Bosco aveva già cominciato a conoscerlo nella *Storia Ecclesiastica* e nelle *Letture Catto-liche*. Si preparò con due mesi di scuola da D. Grasselli, di cui conservava viva, e grata memoria. Entrò all'Oratorio il 15 ottobre 1871 accompagnato dalla mamma e dalla Suor Casati. Arrivato fra noi, appena vide D. Bosco, l'ebbe subito in conto di Padre, e fu poi sempre la sua guida e il primo amore qui in terra.

Entrò in prima ginnasiale dove dapprima non si orizzontava; ma colla sua attività in fin d'anno si trovava vicino ai primi. Giova qui ricordare come trovò assai beneficio nel vivo esempio de'suoi maestri. Quante volte l'udimmo a dire: Era mio professore D. Bruna, che mi restò poi sempre impresso per *quella sua naturale serietà e quello scrupoloso impiego anche di pochi minuti di tempo*.

Quell'anno anche fece la prima comunione; e l'averla potuta fare nella Chiesa di Maria Ausiliatrice la riputava una grazia particolare del Signore. Mentre così provvedeva a' suoi bisogni spirituali, concentrò tutte le sue forze in iscuola, studiando non solo il giorno, ma più tardi anche la notte, con iscapito della salute. Ma, *a suo parere*, ebbe a scapitarne anche nello spirito: perchè la soverchia lettura di autori profani antichi e moderni, nell'anno di quarta e quinta, era quasi giunta a spadroneggiare nell'animo suo; egli sentivasi disposto come con diffidenza e quasi avversione, verso

gli studi e le pratiche di pietà. Fu però solo una tentazione, e la voce di Dio gli si fece sentire potente per la bocca del suo confessore, e visto in qual pericolo era caduto, si diede con sollecitudine a correggere se stesso, ed a rivolgersi di nuovo a Dio, ed a studii più convenienti alla sua vocazione. Nel 76 fu agli esercizi a Lanzo e fatto chierico. Nell'anno di noviziato cominciò per lui l'opera di ricostruzione spirituale, voltandosi dagli autori profani, al Calmet, al Vangelo, alle opere di dogmatica e di apologia della Chiesa e del Papa: e questi studii uniti alla *paziente longanimità* del suo maestro di spirito, che per lui era una lezione viva e continua, gli rabbonirono il cuore, e ravviarono a quello spirito di pietà vivo e fervoroso, che aveva portato da casa, mantenuto fervente nei primi tre anni, e che era un bisogno della sua anima così fatta per la verità, tantochè nel 77 emise i voti triennali. Questo lavoro di rifacimento morale continuò nei tre seguenti anni, con tutti quei su e giù troppo naturali in simili lotte e nature. Soleva però dire, e lo praticò con molta carità per altri, quando cominciò a fare la scuola, che non avrebbe corso quel pericolo, se avesse avuto più confidenza anche ne' suoi studi col padre dell'anima sua. Il sentirsi a dire nella scuola e fuori che bisognava studiare, quasi era riuscito a persuadersi che poteva far a meno della pietà. La sua memoria, la facilità, con cui capiva e riteneva le cose,

la lettura assidua e poco prudente di, libri che egli aveva in copia dal suo maestro, lo allontanarono a poco a poco dallo spirito dell'Oratorio. Anzi accadeva, che quando sentiva le esortazioni della sera, e se ne diceva la necessità, egli quasi sorrideva, dicendo che *se ne poteva anche fare a meno*.

Disilluso un bel dì, ebbe a ripetere che mai abbastanza se ne parla nella scuola, che Dio solo è autore della scienza, e che a lui si ha da chiedere.

Nel 78 (in agosto) pigliò gli esami di maestro normale superiore a Mondovì, e nel 79 quelli di licenza liceale a Genova. Per questi dovette prima passare qualche tempo ad Alassio, dove conobbe quel Direttore, al quale portò poi tanta affezione, e dal quale allora per la prima volta apprese la divozione del S. Cuore, che diventò poi una delle sue principali. A questo proposito ci diceva, che Maria Ausiliatrice l'aveva richiamato più fortemente a sè coll'averlo per obbedienza allontanato da Torino. Nei primi giorni si trovava tristo, sconcertato, confuso: quasi come il popolo d'Israele, sospirante alla cipolle d'Egitto, pareva desiderasse la sua vita passata, poi col silenzio, col lavoro, con la preghiera, si rimetteva pel buon sentiero. Quindi esclamava: *In viam mandatorum tuorum, cucurri, cum dilatasti cor meum*. Tuttavia passò un anno a Sampierdarena, che fu per lui uno dei più problematici. Terminava il triennio, e tro-

vandosi davanti ai *voti perpetui*, tutti quei suoi dubbi e lotte di prima si riaffacciavano in modo più acri ed insistenti. L'anno dopo andò ad Alassio, dove rimase gli altri 6 anni di sua vita. Qui prima fece i voti nell'81, e nel marzo dell'83 pigliò Messa; e fece scuola prima del ginnasio inferiore, poi nel superiore, e nell'anno scolastico 84-85 di Latino nei tre corsi Liceali. Oltre le cose che ho già notate altrove, e che qui non c'è bisogno di ripetere, aggiungerò come quel germe di energia di volontà che già dimostrava da bimbo ora era giunto al suo primo svolgimento, e lo applicava tutto nel disimpegno di quello che l'ubbidienza gli imponeva. Qualunque cosa questa fosse, egli ci si chiudeva dentro con tutta la sua attività, quello diventava il suo mondo, non pensava ad altro che non fosse scuola, assistenza, uffizii del ministero od altro. Di più volle sempre aver lui nella sua scuola l'insegnamento del Catechismo, perchè questa materia si sentisse in effetto, che era il centro della scuola, a cui le altre erano subordinate; non un accessorio scompagnato, perchè si ricordava di sè, de' suoi troppi studii profani, perchè voleva davvero che la scuola fosse l'atrio della Chiesa. Di più si sentiva ogni giorno più vivo il desiderio per lo studio della filosofia e dei santi padri, per servirsene alla predicazione per sè e per gli altri, e di tutto quello che come istruzione, come pratica del culto, dovea entrare nella completa educazione di un sacerdote: e

questo spirito lo portava pure in iscuola, dove restava tanto impresso e sapeva far amare la religione sul serio. Quegli studenti di Liceo, che spesso davano inquietudine sul loro contegno per lo studio della parte religiosa, furono invece in questo periodo di tempo lodevoli per pietà e raccoglimento. Il buon D. Nespoli ne pareva soddisfatto, e ricordava loro che anche nel mondo avrebbero trovato religione e sapere, perchè tutti gli uomini utili alla patria furono religiosi.

« Io, soggiungeva, non ho mai potuto dimenticare ciò che lessi un giorno in Silvio Pellico in lode di Alessandro Volta. Pellico gli diceva, che se un Volta credeva alla religione e la pratica, e voi lo sapete dalla storia di questo valente scienziato, sperava che anch'egli riuscirebbe a spezzare le catene del dubbio.

« Le spezzerei quegli, gridò con fede;
Vedrai che bella fra i più colti ingegni
Anco religiosa anima incede. »



Mentre le cose progredivano in modo consolante per gli studii e le occupazioni di questo nostro buon confratello, si cominciò ad avere qualche serio timore sulla sua salute. Si aveva un bel raccomandargli riguardi, ma pareva avido del paradiso in modo straordinario. « Non ho ancor fatto molto, è vero, andava dicendo, ma spero nella misericordia di Dio, che mi terrà conto del buon volere. » Di

quando in quando cadeva ammalato, ma quasi sempre senza interrompere le sue occupazioni, procurava di farsi tutto a tutti. E un altro particolare mi par notevole nelle sue malattie, ed è, che nessuno non si è mai accorto, e ci guardavano, che nel suo contegno, nel discorrere, nello scherzare, nel trattare, nel diportarsi con i suoi o con altri, ci fosse qualcosa di differente da quando era sano; l'animo suo si trovava, anche nei momenti più acuti del male, presente e attivo là dove l'avrebbe voluto l'ubbidienza, se fosse stato sano: e così discorreva, aiutava, consigliava e confortava gli altri, e questo anche negli ultimi giorni dell'ultima malattia. Delle quali ne fece tre: la prima fu nell'ottobre dell'84, sciolta e superata con un gran sudare. Per quella fu sostituito un altro per la scuola di IV e V, e quando si riebbe verso Natale, egli fece invece la scuola di latino in Liceo. Lo stesso male si rinnovò nel luglio seguente (1885), e più gravemente (era polmonite diventata tisi): ma fu superata anche questa.

Riavutosi, era destinato per la casa di S. Benigno, dove si recò in effetto; ma dovette tornare ad Alassio, per il freddo e l'umido eccessivi per lui. Ad Alassio occupò l'anno nel prepararsi all'esame di Laurea, e quantunque già smunto di forze, tradusse pure allora le lettere di S. Agostino, e avea compilato dati molto precisi per una vita del santo. Per accennare con che religiosità e rispetto all'ub-

bidienza e al santo lavorasse, potrei notare come lo si trovasse, mentre si occupava in questo lavoro, a lavorare in ginocchio, e come fosse esempio di operosità a tutti i sani. In fin d'anno fu a Sampierdarena per i suoi esami all'Università, e si resse in piedi declinando fino all'esame di Laurea. All'indomani del quale (subito dopo la metà di luglio) ebbe uno sbocco di sangue, che si credeva di perderlo subito, e invece si resse ancora consumando fino alla notte del 2 settembre 1886. Divoto di s. Agostino, di cui ci diede un saggio di traduzione di alcune sue lettere con ampio commento, lo imitò in quei giorni ultimi di sua vita. A quanti lo andavano a visitare raccomandava il lavoro assiduo con affetto religioso, e ciò specialmente a quelli che sapeva avviati alla carriera dell'insegnamento. Sorpreso alcune volte con le lagrime agli occhi, ed interrogato del perchè, rispondeva: Pensava, come S. Agostino trovava tanta amarezza nel cuore nel pensare che *Sero te amavi, infinita Bonitas!* Potessi almeno io amarlo adesso questo buon Gesù! Con questi ed altri tali pii sentimenti, lasciava questa valle di pianto, nella fondata speranza di rivederlo tosto in paradiso.

Sac. Alessandro Vignola.

Son passati molti anni dacchè egli è passato all'eternità, e per la sua umiltà a pochi sarà conosciuto ; tuttavia questo virtuoso confratello merita di essere ricordato, per i molti esempi lasciati di vivo affetto verso la nostra Congregazione. Nacque nel settembre 1857 ad Alfiano Natta (Alessandria) da onesti genitori, Giuseppe e Maria Ravetta, che si studiarono d'insinuargli il santo timor di Dio. Uno zio materno, vedendo in lui una indole pia e raccolta, con una mente affezionata agli studii, dopo d'averlo tenuto con sè qualche tempo a Casal Monferrato, ove insegnava filosofia in quel Liceo, per meglio conservare la sua vocazione, lo volle mandare all'Oratorio di Torino. Qui senza alcuna pretesa, ma tutto occupato in utili studii e nell'acquisto della virtù, alla scuola di D. Bosco, fece rapidi progressi nella sua vocazione.

Sovente diceva: « Ebbi sempre molta voglia di farmi religioso. Ogni mattina finchè fui a Casale con mio zio, metteva impegno per servirgli la santa messa, e pensava alla mia fortuna, se avessi potuto arrivare a quel giorno di esser prete io pure. Quel

mio zio mi voleva assai bene, ed io sento tutta la riconoscenza che gli devo, perchè senza di lui chi sa che cosa sarei in questa povera terra. Ma che io sapessi cosa fosse farmi prete, io non lo sapeva per niente. Quando invece venni all'Oratorio, e la mia buona ventura mi portò a vedere D. Bosco ed a sperimentarne la saggia direzione, allor conobbi che cosa egli era e m'impegnai per riuscire. »

All'Oratorio fece parte del Ginnasio. Il suo ingegno non tanto forte, ma riflessivo e raccolto, lo tenne sempre fra i buoni, e gli assicurava un esito felice alla fine dell'anno. Dopo la quinta ginnasiale, ancorchè i parenti lo aspettassero a casa, con l'intenzione d'inviarlo in seminario, egli domandò di fermarsi con noi. In quegli anni la Congregazione cominciava a prendere forza, e tra i giovani dell'Oratorio era vivo il desiderio di dare il proprio nome. Mi ricordo d'averlo incontrato a Lanzo, dove allora si andava per gli esercizi, e domandatogli chi fosse, che intendesse di fare, egli mi rispose :

« Io mi chiamo Alessandro Vignola, un nome e cognome *grandi*, come ella vede, ma che non hanno nulla a fare con me. Ho fatto testè il ginnasio all'Oratorio, e potei essere promosso. Ora avrei intenzione... » e qui sospese la parola ed alzò due lucidissimi occhi verso di me, quasi per palesarmi tutta la sua consolazione.

— E quale sarebbe adunque la tua intenzione ?

— Fin da quando venni all'Oratorio, desiderava

di farmi sacerdote, ed ora che ho finito il ginnasio vorrei fermarmi con D. Bosco. A tal fine col consenso di D. Bosco, venni a fare gli esercizi, ed ora sto aspettando l'esito della mia domanda.

— D. Bosco che ti disse ?

— Il santo uomo m'assicurò che sarei stato ricevuto, che non temessi... ma chi sa se il Signore mi vuole.

— Sta tranquillo, quando D. Bosco ti conosce, e ti dice di andar avanti, tu non devi dubitare più nulla. Dio suol parlare per mezzo del nostro confessore, e quando questo confessore è D. Bosco, possiamo andar avanti ad occhi chiusi.

— Veda, anche stamattina fui a confessarmi.... Egli mi ascoltò con paterna carità, e poi volli ancora interrogarlo su che cosa dovessi fare. Egli mi ripeté la stessa parola: *Sta tranquillo: Dio ti vuole salesiano*. Io non so che cosa sia succeduto in me, ma ho sentito nel mio cuore tanta consolazione, e un proposito così forte di ubbidirlo, che dissi a me stesso: Se Dio lo vuole, io sarò salesiano. Non posso togliermi dalla mente l'impressione avuta dalle parole di D. Bosco. Feci la penitenza, la comunione, ascoltai la predica, la lettura, feci varie altre pie pratiche, ma nulla nulla può diminuire l'effetto di quella magica parola di D. Bosco: *Dio ti vuole salesiano!* Mi pare d'essere sotto l'impressione di qualche malia, dubiterei della mia medesima testa, se non sentissi una voglia vivissima di essere proprio del Signore. Prevedo

che i miei di casa mi moveranno un po' di lotta; ma lo zio prete, mio insigne benefattore, mi ha già scritto, e mi disse che resti pure dove mi piace, che egli parlerebbe con i parenti.

— È un bravo zio questo, che ti difende così bene per la tua vocazione.

— Egli mi volle sempre bene, ma quando sentì ch'io intendeva di stare con D. Bosco, mi scrisse una lettera piena di incoraggiamenti, perchè rimnessi in questo santo proposito. Ai molti titoli, che egli ha alla mia riconoscenza ed affetto, aggiungo anche questo, che io credo assai prezioso. »

Così mi diceva il buon neofito, alla vigilia di essere ascritto alla congregazione e rivestito dell'abito sacro. Quando poi ebbe la fortuna di essere regolarmente unito alla Congregazione, come avesse assunto nuovi doveri, si diè col massimo impegno all'acquisto della scienza e della virtù.

Ben presto fu preparato alla scuola elementare, e dopo regolari esami, egli fu mandato ad insegnare a Varazze. Coll'intenzione di far bene e sempre il suo dovere, egli si recava in quella nostra casa l'anno 1875-76.

La sua andata colà fu considerata come una vera Provvidenza, ed il suo tenor di vita fu veramente esemplare. Occupato a fare nè più nè meno che il suo dovere, non cercava per nulla di osservare i fatti altrui, meno ancora di perdere di vista l'alta sua missione.

Il Direttore che l'ebbe in quel tempo così si esprime: « Io era meravigliato nel vedere come il buon chierico Vignola sapesse tenere la disciplina della sua scuola, che sempre ci aveva dati fastidii. Quando però ebbi a sperimentare la sua docilità ai miei consigli, la pronta ubbidienza a tutto ciò che gli si comandava, dissi che sapendo ubbidire, egli sapeva anche comandare. Un giorno tuttavia lo trovai un po' raccolto in sè, e per lui troppo serio. Che hai, gli dissi, mio caro Alessandro ?

— Che ho ? quasi non lo so nemmeno io. Tutto il giorno sono adirato con me stesso, perchè non mi sento più contento come qualche giorno fa.

— E che ti accadde ?

— Non saprei quasi io che cosa mi avvenne. Devo tuttavia dirle che non sono più troppo contento di essere a Varazze.

— E perchè ?

— Il perchè è questo ; che io sono un cattivo. Quando son venuto, io ebbi la presunzione di credermi capace d'insegnare nel ginnasio, ed ella invece mi diede una scuola elementare, e ad uno dei miei compagni, che era venuto per fare questa mia scuola, si ebbe quella del ginnasio. Ora in me sento due uomini uno che mi dice: Questo è disposizione di Dio, taci e tira avanti. Un altro invece, ed è quello che fa più strepiti, e mi dà maggiori fastidii, e mi grida di far valere le mie ragioni, e che dica che a Torino erasi determinato così. Non voglio

che si dia il più piccolo disgusto al mio compagno, che ora fa in vece mia il ginnasio, ed io mi sforzo a portar questa croce senza molestia. —

Lo incoraggiai ad essere di buon umore, a non darsi questa pena, e che il tempo avrebbe presto rimesso a posto le cose. Mi ringraziò di nuovo di questa mia sollecitudine, e raccomandandomi di non cambiare nulla a suo riguardo, se ne andò a far ricreazione.

Volli osservare le lettere di ubbidienza, e constatai lo sbaglio succeduto. Il buon Alessandro era propriamente destinato ad altra occupazione. La sua umiltà non si smentì più: si mantenne allegro per tutto quell'anno, e fece la scuola con lodevole impegno, senza far conoscere a persona viva la battaglia che aveva dovuto sostenere per qualche settimana.

Dopo alcun altro tempo, vedendolo così calmo e soddisfatto, gli dissi: Alessandro, sei contento ora?

— Fui sempre contento!

— È scomparsa la nuvola, che minacciava offuscare il tuo bel cielo, e portarti della tempesta?

— È tutto scomparso, grazie a Dio!

— E come avvenne ciò?

— Il pensiero, che forse il mio compagno avrebbe fatto più volentieri una scuola in ginnasio, e così si sarebbe più affezionato alla Congregazione, mi diede tanta forza che non ebbi più alcuna difficoltà. Quanto poco basta per disturbare la nostra pace! Il mio pericolo mi ammaestrò che il demonio

è scaltro, e che sovente uno scontro dappoco fa rovinare la vocazione che pareva incrollabile. Ora sono tranquillo, e la Madonna m'aiutò visibilmente nella scuola, ove senza mio merito le cose procedono abbastanza bene. —

E diceva la pura verità. Mentre poi la sua umiltà lo salvò da altri pericoli, vedeva con pena che qualcuno dei suoi compagni corrispondeva meno fedelmente alla vocazione. Ciò fu causa di amarezza al suo cuore, e non mancò mai di fare per questi delle preghiere particolari, perchè riuscissero a fermarsi nella loro vocazione religiosa.

Ben più ancora potrei riferire di D. Alessandro Vignola, se l'ubbidienza non ci avesse separati quasi nel medesimo tempo. Seppi che andato ad Alassio, e destinato ad insegnare nel ginnasio, riusciva a meraviglia specialmente per la valentia nel greco, a cui si applicava con non mediocre ingegno. »

Ad Alassio stette fino alla morte, e non gli mancarono occasioni per esercitare la sua carità e la pazienza. Tra le altre occupazioni ebbe sempre quella di assistente allo studio, prima in ginnasio e poi in Liceo. Questa sua missione egli sapeva compiere con la massima esattezza, sapendo infondere negli altri quello spirito di lavoro e di pietà, per cui si era ascritto nella nostra congregazione. Uno de' suoi intimi compagni scrive a tale proposito: « Come assistente, specialmente nei sei anni di ginnasio, era notevole la sua *oggettività*, come di-

cevamo noi, ossia un'abituale ilarità, e quasi gio-
vialità, mantenuta senza derogare all'ordine, non
ostante i suoi tradizionali mali nervosi di testa, la
carica per se stessa monotona, e la sonnolenza che
lo tormentava assai specialmente d'estate.

Per questi suoi incomodi, che sovente lo rende-
vano incapace quasi di lavorare, egli non fu mai
sentito a lamentarsi. Anzi sapeva tanto nascondere
se stesso, che appena appena i pochi intimi suoi
conoscevano le pene gravissime che aveva a sop-
portare. Un giorno gli fu detto: « Alessandro, non
sarebbe meglio che domandasse di cambiar aria?

— Oh! sì, sì, che lo domando.

— E come va che non le fu concesso?

— Spero che presto, presto, io sarò esaudito. Ed
in quel nuovo paese potrò intonare: *Iam hiems
transiit, imber abiit et recessit...*

— Caro lei, se intende di parlare del paradiso,
allora son con lei, che tutto sarà passato; ma mi
pare che dovrebbe cercare di cambiar clima. Un'a-
ria forse meno viva, come è questa della Liguria,
io credo che sarebbe più adattata al suo sistema
nervoso.

— Tu mi hai l'aria di tentatore. Se non sa-
pessi che lo fai perchè mi vuoi bene, io dubiterei
sulla carità delle tue proposte. Io sto qui ad A-
lassio volentieri, come ci stava a Varazze, e come
ci starei, se mi mandassero anche a seminar patate
in capo al mondo. —

Questo discorso ci svela tutta l'indole e la virtù del confratello. Il medesimo compagno dopo averci detto, che si encomiava la sua abilità nell'insegnare, scrive: « Notevole in lui era la premura ed il bisogno quasi di trovarsi sempre tra i giovani, per tenerli allegri, scherzare con essi, e tener animate le loro ricreazioni. »

Di fatto era di gran sollievo ai superiori quella sua opera. Egli non solo assisteva ed insegnava, ed era, come gli si diceva ridendo, *un tenere il piede in due staffe*, studiava appassionatamente il greco, da potersi dire che quella era la sua scuola. Sapeva con molta abilità circondarsi di una bella schiera di giovanetti, e mentre si aveva l'aria di divertirsi, tiravali sempre a quei salutari pensieri di educazione cristiana, che in lui erano famigliari. Pareva che la sua influenza fosse continua, e come si dice di Santa Catterina di Siena, che nessuno si accostava a lei senza partirne migliore, chi frequentava anche per poco questo pio confratello, si vedeva subito più studioso, più divoto, più amante della pietà. Il suo contegno, la sua vita, il suo insegnamento era una scuola continua ed un beneficio per quella casa.

Se poi avessi a dire qual era l'anima che si imponeva a questa misera costituzione, mi pare che fosse lo zelo per la parola di Dio, e l'amore che portava alle sacre cerimonie. Quando il Pontefice Leone XIII richiamò i fedeli allo studio del

canto religioso secondo la sacra liturgia, e si svegliò tra noi un vivo impegno pel *canto fermo*, egli vi si dedicò con vero affetto, e si impegnava per diffondere questa fiamma in mezzo agli altri. Sebbene fosse assai debole nel canto, si faceva insegnare volta per volta le antifone ed il resto pei vespri della domenica, e poi andava a dirigere il coro in rocchetto e stola, con una premura che mai la maggiore. Ciò fece un gran bene in quella casa, ed il canto della Chiesa, dietro il santo suo impulso, migliorò assai. Come poi gli stava a cuore il decoro delle sacre funzioni ! Ancorchè non fosse della più bella voce, si mostrò ben contento ogni volta che faceva da diacono per il santo vangelo, e nella settimana santa per il *Passio*. Nè faceva questo senza consiglio : ma vi si preparava prima da sè, perchè fosse meno impacciato, e perchè la funzione riuscisse più decorosa. Questi suoi sforzi erano a molti di salutare riflessione, massimamente perchè si vedeva che spesso la voce si ribellava alle sante sue intenzioni ed appariva men corretta. Ma non si rideva, anzi si ammirava il santo suo impegno, ed a poco a poco si vide come egli era stato sì fortunato da modularla a piacimento ed a renderla meno sgradita.

Un giorno si lamentava con un suo famigliare di non poter pregare quanto egli desiderava e credeva di dover fare. « Dopo un'occupazione materiale me ne viene una seconda ed una terza, e se non

avessi a recitare il Breviario, quasi quasi non avrei più tempo di fare un po' di preghiera. Se qualcuno me lo avesse detto prima, non gli avrei data credenza. Ora poi che sono prete, ho meno tempo ancora.

— Coraggio, gli rispondeva, e non sai che qui tutti si lavora per il Signore. E se si *semper orat, qui secundum Dominum operatur*, come dice non so se il Ven. Beda, od altri dei sacri interpreti, noi possiamo esser sicuri che preghiamo dalla mattina alla sera. Anche D. Bosco, l'ho sentito più volte a dire: Poveretto me, non ho più tempo da recitare un'Ave Maria! E ti pare che egli non preghi sempre, e non sia sempre alla presenza di Dio? Questo pensiero di non poter attender materialmente alla preghiera, non ci deve dar fastidio, ma solo animarci a lavorare sempre per Dio, e ripeterci che *tutto sia per Gesù*. »

Questa spiegazione mentre da una parte rese tranquillo il suo cuore, gli cominciò a somministrare molte vantaggiose occasioni di far tutto per il Signore. Era edificante il suo contegno prima della preghiera, specialmente nello studio e nella scuola. Pareva che fosse presente alla maestà di Dio, e che si studiasse di allontanare ogni distrazione. Anche i giovanetti, guadagnati da quell'esempio così eloquente, pareva che stessero più raccolti ed invocassero sopra di sé i lumi dello Spirito Santo. Soleva dire che se il Card. Ximenes,

gran Ministro del gran Re di Spagna, aveva detto che *Pregare era governare*, a più giusto motivo noi potevamo credere che *pregare era studiare e ritenere*. Anche l'esempio suo ne era una prova. Ad ogni impresa che gli si affidava pareva fosse destinato da Dio, tanto egli la sapeva eseguire a perfezione. Perciò oltre al greco, oltre alla storia, dovette pensare anche al latino in Liceo.

Sua divisa parve, dopo che fu sacerdote, fosse quella di S. Francesco Zaverio: *Plus ultra, Domine, plus ultra!* Quindi ne avveniva, che i suoi superiori sovente lo dovevano interrogare se non fosse già occupato di troppo... « Oh ! non dica, non tema, rispondeva, non mi stanco niente. Lo posso ancora fare. Prima che lo abbia a dire ad altri, io l'avrò già fatto. » E così veramente spesso succedeva, con piacere dei superiori e con gaudio del laborioso nostro confratello.

Qui giova ancor riferire un altro merito di lui, nè sicuramente da tenersi in poco conto. Tutto per lui era un mezzo per dar gloria a Dio e giovare al suo prossimo. Faceva tuttavia quanto meglio poteva ogni uffizio del santo ministero. Se da chierico andava volentieri a fare il catechismo ai fanciulli o nella chiesa o nella scuola, quando fu prete accoglieva ogni occasione per predicare. Le prime prove non gli erano riuscite molto felici, ed ancorchè avesse a temere di non incontrar l'aggravidamento di tutti, non rifiutò mai l'incarico che

gli veniva spesso offerto. Faceva ogni giorno visibili progressi, e parve al sommo della contentezza, quando sentì a dirsi cho la sua predicazione cominciava a piacere. Capitava perciò che i suoi superiori, richiesti spesso al sabato a sera di un sacerdote per la Messa e spiegazione di Vangelo, pensando a lui, erano certi di trovarlo sempre pronto. E dico con verità che egli era pronto, perchè dubitando ciò che poteva avvenire, egli fin dal lunedì, cominciava a prepararsi per la predica della domenica vegnente. E Dio benediceva largamente le fatiche apostoliche di lui, ed il frutto che raccoglieva era sempre copioso. La gente accorreva in folla, tutti pendevano immobili dal suo labbro, e tutti ne ammiravano lo zelo, l'unzione e la facondia. Meravigliato egli stesso di questo po' di entusiasmo, che si produceva d'attorno a lui, lo attribuiva al solo merito della grazia di Dio. Noi crediamo che l'umiltà sua e più forse la sua carità, che gli erompeva dal cuore, per la salute delle anime, fosse la prima causa dello straordinario frutto della sua predicazione.

Così correvano le cose per il nostro confratello, di cui si poteva dire crescere ogni giorno di grazia e di verità davanti a Dio ed agli uomini. Intanto venne l'anno famoso del terremoto, 1887, che contro ogni aspettazione doveva essergli fatale. Convienne anche dire che presagisse che questo doveva esser l'ultimo per lui, perchè pareva instancabile. Non

è necessario qui esporre il gran cumulo di occupazioni a cui doveva attendere, ma non bisogna tacere la sua pazienza e la giovialità, con cui vi si sottometteva. Tra le altre cose aveva l'assistenza generale dello studio, e faceva scuola regolare; ma non capitò mai che egli dicesse che questa sua posizione *binaria*, come gli si diceva ridendo, fosse incompatibile. Quando invece vedeva i suoi superiori imbrogliati per un nuovo impegno grave e passeggero, se si vuole, egli sorridente in volto, per cambiare, diceva: *Faccio io!* E questo motto gli usciva così spontaneo, e gli venne così familiare, che qualcuno propose di chiamarlo: *Don faccio io!* Ed egli che non conosceva il *miele di questo argomento*, lasciava dire e faceva, aumentando sempre più il cumulo dei meriti. Pareva che sentisse che la morte gli era alle spalle, e non era lontana quella sera, in cui non avrebbe più potuto lavorare. Difatto il terremoto, che fu così spaventoso in Liguria, lo sconcertò in modo, che aggiunto al resto, gli tolse il sonno più necessario a lui che il cibo, per calmare il suo mal di capo. Anche la vista gli si intorbidò, perdette l'appetito, e sentì tal debolezza di stomaco, da non poter più digerire lo scarssissimo alimento che ancor poteva prendere. Accettò con riconoscenza di andar a respirare per qualche giorno l'aria del paesello natio, che avrebbe dovuto giovargli assai. Invece ritornò quasi subito in Collegio, perchè diceva, che colà gli pareva di essere

un uccello fuori del suo nido, e starvi a disagio. Nè volle rimanere senza occupazioni, anzi vi aggiunse la predicazione del quaresimale a Moglio, dove cominciò la vita proprio del missionario. Invitato alcune volte ad usarsi qualche riguardo, egli rispondeva in bel modo, che doveva cercare di ingrossare come meglio poteva il suo fardello, perchè omai si sentiva a ripetere all' orecchio il famoso detto: *Quia morieris et non vives*. E come ben persuaso di dover presto morire, egli si impegnava a lavorare senza alcun riposo, ed a combattere le sante battaglie del Signore, sino al giorno che avesse a comparire davanti al Signore.

Nè l'idea di questo giorno cessava d'inquietare la delicata sua coscienza. Anzi passeggiando qualche volta sul poggiuolo verso la marina, donde si può vedere il camposanto, si fermava a contemplare da quella parte, e poi, scuotendo la testa, diceva: « Bisogna che io pensi che presto sarò a dormire colà. » Si faceva coraggio, e se prima era solito a raccomandare agli altri la confidenza in Maria Ausiliatrice, ora pare che se la senta raddoppiata; e la carità per i suoi allievi, come soave fragranza si sente in ogni occasione. L'aspetto suo macilento, l'insonnia che lo tormentava, l'inappetenza, per cui non poteva prendere o ritenere cibo alcuno, commoveva i fratelli, che avrebbero voluto che si usasse più riguardi. « Che riguardi volete voi che mi usi di più? Sento che ho più poco cammino a fare,

che il mio Padrone è presso alla porta, e voglio che mi sorprenda vigilante ed in attesa della sua venuta. »

Questo medesimo pensiero lo animò a terminare intiero il corso fino agli esami, e poi come un soldato, che aspetta di morire al termine della sua giornata, dopo aver compito il suo dovere, si raccolse in se stesso, aspettando il giorno del Signore.

In queste vacanze per non rimanere senza occupazione di suo ministero, ottenne di poter continuare le sue missioni a Moglio. Ascendeva volentieri colassù, e soleva paragonar quel paese come la sua patria, e sentendo che lo ascoltavano volentieri ei diceva: « Non però quanto io vengo a predicare. »

Ed il Signore sembra che abbia voluto ch'ei rassomigliasse al buon pastore, che dà volentieri la vita per le sue pecorelle, perchè morì appunto dopo quella domenica, in cui aveva spiegato con maggior affetto la carità del Divin Salvatore nella guarigione del povero sordo muto. La sua parola pareva ispirata in quel giorno, raccomandandosi specialmente, perchè tutti volessero aprir bene le orecchie per la voce di Dio, e chiuderle a quelle del mondo.

Ei discese di là un po' affannato, e forse nel discendere prese un'insolazione, che diede l'ultimo crollo alla sua fragile salute. Agli otto di agosto, colto da eccessivo mal di capo, volle subito, benchè di notte, avere il Direttore per aggiustare le cose sue. Pareva a tutti troppa apprensione od esage-

rata paura, e quasi si scherzava al giorno dopo, ma egli due giorni dopo si metteva a letto per non alzarsi più.

Fu assistito con cura fraterna, e la sua giovialità, nei momenti in cui il male non lo portava al delirio, non lo abbandonò nemmeno allora. Ma con rassegnazione aspettò sereno la sua ultima ora, non ostante le speranze che dava l'alternativa del meglio e del male. Egli poi diceva a tutti che non sarebbe più guarito; ed usava parole così calme e piene di confidenza in Dio, che moveva tutti a' più soavi sentimenti. Fu visitato ed assistito pure dai parenti, ai quali mostrava la sua riconoscenza per averlo lasciato entrare in Congregazione. « Vedete, diceva, come si muore contento in mezzo a tanta carità. » Il due settembre ricevette il Viatico coi sentimenti della più viva pietà, poi al domani l'Estrema Unzione, ed alle 9 ³/₄ del mattino del quattro, durante la 2^a messa della comunità, rendeva l'anima a Dio.



Ch. HERND GIUSEPPE.

Una cara semplicità unita a molta prudenza, con un'esatta osservanza de' religiosi doveri, fu come in complesso la vita del nostro confratello Ch. Hernd Giuseppe.

Passò nell'innocenza e nella pratica della virtù quell'età, che per altri suol essere così perniciosa; e, coll'intenzione di consecrarsi a Dio, venne tra i Salesiani l'anno 1887, ed accolto nel nuovo collegio delle missioni a Valsalice. L'aver ancor veduto D. Bosco, l'averlo potuto sentire ancora qualche volta, la considerò come una grazia segnalata che il Signore gli volle accordare in quel suo primo arrivare tra noi.

Fin da quel tempo, tutti i compagni, che ebbero a frequentarlo, attestano di non averlo mai visto a fare atto o dir parola, che non fosse di grande loro edificazione. Alla scuola di abili maestri in virtù, egli aveva acquistato quella sodezza di carattere e quella fermezza di volontà, che, rendendo l'uomo padrone di sè, lo fanno camminare più speditamente nella via della virtù e della perfezione.

purity } Trovò di dover estirpare dal suo cuore qualche po' di vanità, tendendo a credersi qualche cosa più degli altri. Sentiva d'aver intelligenza, perspicacia e facilità ad imparare, e si accorgeva di correre pericolo di attribuire a sè ciò che sapeva essere dono di Dio. Dirò di più, questo pensiero finiva per essere a lui un mezzo, con cui il nemico delle anime gli toglieva la pace. Risoluto di voler essere di Dio e di acquistarsi quella santa allegria, che viene dalla pace del cuore, si pose con tutti gli sforzi a voler essere umile, ed a considerarsi di essere nulla, nulla che un povero peccatore. A tal fine, egli diceva, io mi recava ogni giorno a dire tre *Pater* sulla tomba di D. Bosco. Il primo, perchè mi facesse superare le difficoltà che provava nel seguire la mia vocazione, e mi ottenesse la santa perseveranza; il secondo, per ottenere la purità e la carità verso il prossimo; il terzo, per ottenere l'amor di Dio e l'umiltà. Coll'aiuto di Dio, conchiudeva, mi sono fatto migliore, e sono contento. Sì, sono contento! »

Passato l'anno di Noviziato nell'esercizio delle più belle virtù, i Superiori, nel veder il suo animo così ben preparato, l'avrebbero volentieri ammesso a far i santi voti; ma, per cagione della sua malferma salute, decisero per allora di soprassedere, e ritenerlo ancor per un anno a Valsalice. || Nell'autunno del 1889, credendo che il cangiamento d'aria giovasse alla sua salute, pen-

sarono di mandarlo nell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli in S. Pier d'Arena, in qualità di segretario del Prefetto. Arrivato in quell'Ospizio, salutò affettuosamente i suoi nuovi Superiori, e con rara umiltà incominciò a scusarsi presso di loro, se, non ostante il suo buon volere, non fosse capace di accontentarli in quelle occupazioni che gli avessero assegnate. Fu per due mesi circa lasciato nella Prefettura, come aiutante del Prefetto; ma in questo tempo, quantunque mostrasse impegno e buona volontà, ebbe non poco a soffrire nel vedersi talvolta ridotto a far poco, perchè tale occupazione gli era assolutamente nuova.

Il pensiero tuttavia di far l'ubbidienza gli toglieva anche la voglia di chiedere a' Superiori, che gli cambiassero occupazione. « Farò ciò che posso, diceva, e se non riesco, i miei superiori penseranno a darmi un lavoro secondo le mie forze. » Sapendo poi, che il nemico delle anime suol ingrandire le prime difficoltà che s'incontrano, e far nascere delle tentazioni di malcontento, egli non si lasciò mai sopraffare dalla malinconia. Sovente gli pareva troppo il passare ore ed ore tra le cifre della Prefettura, e prevedeva un avvenire disamabile e brutto. « Ecco la tua vita, gli suggeriva il demonio, ecco le anime che hai da guadagnare! » E quest'ordine di idee lo avrebbe portato a pensare a chi sa che cosa, se egli, con una forza d'animo risoluto, non lo troncava col dire: « Se qui mi lascieranno

i Superiori, sarà qui ove mi chiama il Signore. E qui mi voglio far santo, come San Giacinto missionario e predicatore. » — Stette in tal ufficio due mesi, disposto a stare due anni, se i Superiori non avessero veduto che era meglio mandarlo all'assistenza di un laboratorio.

Egli non desiderava altro. In questa sua nuova occupazione diede prove di rara prudenza, di zelo e di maschia virtù religiosa. Amava con ugual affetto tutti i suoi assistiti, quantunque fra questi vi fosse qualche disperatello, che talvolta gli amareggiava non poco il cuore per la sua indisciplinatezza. Sempre paziente, non s'indispettiva mai, se talora qualcuno facesse una mancanza. L'unico castigo che usava infliggere al colpevole era il fargli dire tre *Ave* a Maria SS. perchè lo rendesse più buono. Perciò tutti ricordavano con piacere quella sua squisita carità, con cui faceva verso di loro le parti or di padre or di fratello, prevenendo i loro bisogni, correggendo con una pazienza ed una dolcezza ammirabili i loro falli, consolandoli se afflitti, animandoli alla virtù e alla frequenza dei sacramenti. Sempre assiduo e puntuale nel suo laboratorio, amava di starsene tutto il giorno chiuso colà, anche nel tempo di state, a soffrirvi incomodi e noia, pur di avere sempre sott'occhi i suoi cari giovani; ben persuaso di ciò che inculcava D. Bosco ad ogni educatore, che cioè è meglio prevenire colla vigilanza i falli degli educandi, che infliggerne loro il

castigo, dopo che li hanno commessi. Fra i travagli e le pene inseparabili delle sue occupazioni, egli mostrossi sempre imperturbabile, sereno e sorridente con tutti, benchè fosse sensibilissimo per natura e di spiriti caldi e risentiti. Niuno mai udì da quella bocca parole acerbe o lamenti o biasimi di sorta. Esponeva le sue impressioni e giudizi ai superiori, e da loro soltanto aspettava la norma della sua condotta. Sovente le sue viste erano opposte a quelle de' superiori, e volentieri offeriva a Dio ogni risentimento interno. Se qualcuno cercava di provocarlo a parlare, egli, schivo da ogni mormorazione, o taceva o diceva bene di tutti; perchè aveva tutti in grande stima ed amore. Se talora sentivasi amareggiato il cuore, ed era solo a cagione de'suoi giovani, che li avrebbe desiderati tutti buoni, correva tosto a' piè degli altari, per riversarne l'amarezza nel SS. Cuor di Gesù, che era il suo rifugio e l'unico suo conforto. E sempre ne partiva tutto consolato e avvalorato da novella forza e lume, per sostenere coraggiosamente nuove pene e nuovi travagli. Mediante questo esercizio di pazienza e di abnegazione cristiana, era riuscito ad essere sì padrone di se stesso e di tutti gli affetti suoi, che a quanti mal lo conoscevano pareva di un naturale flemmatico e di pasta dolce e bonaria.

Mentre chiuso nel suo laboratorio, s'andava arricchendo l'anima di virtù e di meriti, non lasciava di arricchire anche la sua mente di quella scienza,

che è pur tanto necessaria ad un prete, per poter far del bene al prossimo. Egli diceva che in tal modo voleva procurarsi tutte e due le ali, della santità e della scienza, che deve avere un degno ministro del Signore per volare al cielo.

Avendolo il Signore dotato d'ingegno non comune e d'una memoria tenace, coltivati a dovere fin dalle prime scuole, teneva lo studio anche il più severo, come piacevole divertimento. In ricreazione, evitando lo stolto ed inutile conversare di taluni, amava meglio discorrere talvolta di cose edificanti, come di esempi dei santi, delle loro principali virtù, del modo con cui eccitare il fervore e l'amore verso Dio, specialmente verso Gesù Sacramentato, il quale per amor nostro se ne sta tutto il giorno racchiuso nel Santo tabernacolo, aspettando, chi vada a visitarlo per ricolmarlo delle sue grazie; tal'altra di materie scolastiche, di teologia, di filosofia, di storia, di scienze naturali, delle quali materie parlava come chi le conosceva e l'aveva imparate assai bene. I suoi libri prediletti erano quelli di teologia, di filosofia, di polemica sacra e di storia. Inoltre, per conservare sempre viva nel suo cuore lo spirito religioso, leggeva anche spesso e assai volentieri le operette di S. Alfonso, come *l'Apparecchio alla morte*, *Il gran mezzo della preghiera*, *La pratica di amar Gesù Cristo*. *L'Imitazione di Cristo* poi formava il suo manuale tascabile, il suo pane quotidiano. E giacchè parliamo

delle sue doti d'ingegno, giova notare anche la sua grande facilità con cui veniva imparando le lingue straniere. Oltre la lingua patria (polacca), aveva imparato e parlava la greca, la tedesca, la russa, l'inglese e la latina. Quando venne da noi si mise ad imparare anche la lingua italiana, certo non senza grande fatica, per le molte difficoltà d'accento e di pronunzia, che essa presenta per uno straniero; e riuscì ad impararla così bene da parlarla colla massima speditezza e facilità. Dopo la lingua patria però quella che meglio possedeva era la latina, sì che in esami da lui subiti, l'esamitore ebbe ad ammirare in lui non pur la perspicacia con cui scioglieva le più intricate difficoltà, ma anche la grande facilità e perizia con cui parlava quella lingua.

Tanta poi era la sua istruzione dogmatica e morale, che un giorno disse ingenuamente ad un suo compagno: « Permetterà il mio Direttore, che io mi presenti alla Curia Arcivescovile di Genova per domandare di subire l'esame per aver la patente da confessore? Io sarei pronto a subirlo quando che sia. » — Non te lo permetterà certo, soggiunse l'altro, perchè noi si usa subirlo solo dopo che s'è già sacerdoti. — Di quest'istruzione, la quale congiunta ad una grande e soda pietà, avrebbe fra poco fatto di lui un ministro di Dio utile alla salute dei prossimi, già fin d'allora si servì per far dei favori a' suoi compagni i quali, ogni qual volta trovavano difficoltà su questioni di Teologia, ricor-

revano a lui, certi d'ottenere le più chiare e convincenti soluzioni, il che faceva assai volentieri e con grande loro soddisfazione.

Amava e stimava molto la nostra Congregazione, e desiderava ardentissimamente di legarsi per sempre ad essa, per mezzo dei voti perpetui. Giunto il tempo degli esercizi spirituali del 1890, tempo da lui tanto desiderato, domandò di fare i voti perpetui. Andò poscia a prenderne la risposta, e questa fu di farli solo triennali. Egli era contento, perchè così volevano i suoi Superiori, ma sarebbe stato assai più contento, se gli fosse stato risposto di farli perpetui, poichè, come diceva, desiderava consacrarsi al Signore non solo per metà, ma tutto intieramente. — « Vorrei andare ancora da D. Rua, per domandargli di farli perpetui, diceva ad un suo compagno, quasi piangendo; ma non oso, e quasi dispero d'ottenerlo, perchè è decisione già fatta in Capitolo, quindi inutile il domandare di far altrimenti di quel che s'è deciso. — Il compagno, fattogli coraggio, lo esortò e quasi lo spinse a recarsi da D. Rua ed esprimere a lui il suo gran desiderio, assicurandolo che ne avrebbe avuto risposta favorevole. Andò; e, ritornato dal compagno, tutto frettoloso, come colui che porta una lieta notizia, mentre lasciava trasparire dal volto la più piena contentezza, gli disse: « *Deo gratias!* ho ottenuto di farli perpetui, sai? Oh quanto sono contento! » Il giorno poi che li emise ebbe a confessare non aver

mai gustato tal dolcezza e contento, da credersi in un paradiso anticipato. Per gratitudine verso Dio di una tal grazia, li osservò scrupolosamente finchè visse.

Ma un'anima sì bella e sì cara a Dio, era già matura pel cielo; ed il Signore volle in breve tempo chiamarla a sè! Il male, che da qualche mese accusava al petto, cessava per assalirlo di nuovo ad intervalli. Finchè nel mese di dicembre del 1890, pochi giorni prima del S. Natale, per due o tre forti sgorghi di sangue alla bocca, dovette mettersi a letto. Si mandò tosto pel medico, il quale, visitatolo attentamente, disse che la sua malattia era piuttosto grave, e che però gli si prestassero tutte le cure possibili. Non è a dire, che tutti addolorati, per la tema di dover perdere un sì caro fratello, si dettero somma cura, perchè nulla di ciò che avesse giovato per la sua guarigione gli mancasse. Fin dai primi giorni che teneva il letto, disse ad un compagno che l'assisteva, che quella sarebbe stata l'ultima sua malattia, che ne sarebbe morto infallantemente, esprimendosi colla massima calma e tranquillità. Altre volte ai compagni, che spesso l'andavano a visitare, e s'adoperavano, per infondergli speranza di guarigione, diceva: « Ma che? Voglio morire. Iddio lo vuole. » E ciò diceva pel gran desiderio del paradiso, del quale parlava come di cosa che già possedesse. Un giorno, che stava abbastanza male, uscì in queste ardenti espressioni: « Oh se mi si dicesse che quest'oggi o domani ho

da morire, che piacere non sarebbe il mio! Sarebbe per me un giorno di festa. Oh sì! andarsene in paradiso, dove non c'è più pericolo d'offender Dio. Che bella cosa il paradiso! Veder Dio faccia a faccia!.. Veder la Madonna!.. Finchè si sta su questa terra, si corre sempre pericolo d'offendere il Signore e quindi di perderlo... » e sorridendo si voltava al Crocifisso.

Il male intanto gli si aggravava sempre più, aveva già consumato un polmone e l'altro poco gli serviva; talchè si sentiva ad ogni momento soffocare il respiro. Eppure, tra tanti e sì acerbi dolori, era ammirabile, non dirò solo la sua rassegnazione, ma l'allegria con cui tutto soffriva. Dopo aver alquanto discorso di cose di Dio, del Paradiso, uscì a dire: « Quando mi si parla di queste cose non sento più il male, e cessa la soffocazione. Oh quanto son contento, e quanto debbo ringraziare il Signore, per avermi chiamato a sè nella Religione, dove col divino aiuto mi sono fatto migliore, e sono contento. Sì, sono contento! L'ho imparato da piccolo; leggendo le vite dei santi, trovai che un santo non voleva accettare nella sua religione nessuno che fosse di umore melanconico, dicendo che ciò era indegno di un cristiano, chiamato al paradiso. Perciò fui e sono contento. Fra tre o quattro giorni sarò al paradiso. Sì, in paradiso con Gesù, con Maria e con D. Bosco. »

Per appagare l'ardente suo desiderio d'unirsi

sempre più intimamente con Gesù, si preparava l'altare nella sua camera per celebrarvi la S. Messa, e così fare la s. comunione fino all' ultimo giorno di sua vita. Ammirava intanto la carità dei confratelli, che si davano attorno per apparecchiare ogni cosa. Li ringraziava e diceva: « Non son degno di tanto. Ma Gesù è tanto buono. Come potrò io ringraziarlo condegnamente? »

La sua profonda umiltà gli faceva dire d'essere un miserabile, indegno delle cure che gli si prestavano, e ne rimaneva tanto confuso e commosso che ne piangeva. Quando gli venivano in mente i peccati della vita passata, stava un po' pensieroso, e poi, tutto confortato, soggiungeva tosto: « Non temo, il demonio non mi vincerà. So che anche negli ultimi estremi della vita, il demonio può far perder un'anima, col farla dubitare della misericordia e bontà di Dio, ma mi consola pur il pensiero che non v'ha peccato per grande che sia, il quale il Signore non perdoni a chi di cuore se n'è pentito. Sì, purtroppo, prevedo che accrescendosi il male, il demonio, più accanito che mai, mi verrà a dare l'ultimo assalto per tirarmi seco nell'inferno, ma io fin d'ora mi armerò di fede e costanza, e spero che per le preghiere de' miei confratelli, il Signore mi aiuterà, e, vinto l'infernal nemico, potrò salire in paradiso a godere il mio Dio. » Parlava poi di Maria SS. con un entusiasmo e tenerezza tutta particolare, talchè il suo volto si faceva tutto in-

fiammato. « Ho pregato, disse un giorno di sabato, che ella mi volesse chiamare quest'oggi in paradiso, ma non fui esaudito; forse mi vorrà riservare una tal consolazione per un altro sabato. — Oh come è buona la Madonna! Io spero molto nella sua bontà. — Ne' suoi dolori poi, rivolgendo lo sguardo all'immagine del Crocifisso e poi a quella di Maria: « Che cosa è mai, diceva, quello che io soffro in confronto di quello che Gesù e Maria hanno sofferto per me? Fossi degno di patir un poco di più. » Per nutrir meglio l'anima sua di santi pensieri, e stringersi sempre più intimamente a Gesù ed a Maria, volle che il chierico che l'assisteva gli facesse tutte le mattine la meditazione sull'*Apparecchio alla morte* del Liguori, e la continuò per un mese; poi volle che glie la facesse sull'*Imitazione di Cristo*. Lungo il giorno passava delle ore nel leggere le vite de' Santi. Arrivato a quella di S. Bartolomeo, al considerare come egli fosse scorticato vivo: « Oh! quanto ha sofferto più di me questo martire della fede e dell'amor di Dio. »

Chi lo vide ricevere Gesù nella S. Comunione, ebbe a rimanere meravigliato e confuso nel mirare il suo grande raccoglimento, la sua fede e fervore, e confessava che quella fede così viva, intera e costante gli eccitava una santa invidia. Avuto Gesù nel suo cuore: « Che felicità, diceva, che grandezza ricevere Gesù nel nostro cuore e formare una cosa sola con Lui! Oh sì! prima invidiamo gli Angeli,

perchè vedono di continuo la faccia del Signore, ma, dopo la Comunione, gli Angeli devono invidiare noi, perchè possediamo il Signore sul nostro cuore medesimo ! » Quand'ebbe i parenti al suo letto, con la calma, col contento di un'anima eletta, li tratteneva in santi colloquî di speranza, di rassegnazione, che valsero a confortare il loro animo addolorato per la sua sorte. E, cosa singolare, seppe in bel modo prepararli alla partenza, alla separazione prima che ei morisse, per unirsi sempre più a Gesù ed a Maria nel massimo raccoglimento. « Oh ! quanto son contento, poscia diceva, di morirmene qui attorniato dai miei confratelli, i quali si danno più cura della eterna salute dell'anima mia, che della salute di questo mio miserabile corpo. Essi non dubitano di manifestarmi che già si avvicina la fine de' miei giorni, e che perciò mi prepari a rompere volentieri i lacci mortali che mi legano a questa valle di dolori per volarmene in seno al mio Dio. I miei parenti invece... Li compatisco, ma non sanno dirmi altro che di farmi coraggio, e di cercare la salute corporale. Parlatemi di paradiso ! Parlatemi della salute eterna ! Oh care e consolanti disposizioni della Provvidenza divina ! » Più volte volle avere il Crocifisso tra le mani, e così durava dei quarti d'ora in santo colloquio. Il demonio, che mal soffriva che quell'anima benedetta sfogasse gl'infocati e teneri suoi sentimenti col suo Crocifisso Signore, ancor tre o quattro ore prima di morire, andò a dargli l'ultimo

assalto, facendo comparire due tetre figure che gli impedissero la vista del Crocifisso, e parevagli contendessero l'entrata al paradiso. In quegli istanti era preso da sì forti agitazioni, che ben davano a vedere quali sforzi dovesse fare contro il nemico dell'anima sua. Si dovette dietro sua istanza chiamare in fretta il Direttore, il quale, giunto, gli diede la benedizione di M. Ausiliatrice, e, sparita ogni cosa, ritornò nella calma e serenità di prima. Ed allora era una vera edificazione il vederlo seduto sopra un soffà, sul quale, non potendo più reggere il letto, sedeva già da parecchi giorni, or baciare col più caldo affetto il crocifisso, che teneva stretto fra le mani, or volgere alla Madonna un sì tenero sguardo da sembrare volesse slanciarsi tra le sue braccia. E questi suoi atti erano accompagnati da fervorose giaculatorie, che erano come gli slanci di un'anima omai vicina a volarsene in paradiso.

Chiamato poscia a sè il chierico che l'assisteva colla più grande umiltà prese a dirgli: « Mio caro, perdonami tanto, se durante la mia malattia ti ho fatto talvolta esercitar la pazienza. Pensa che così ti sei fatto dei meriti presso Dio. Fra poco io andrò in paradiso e là pregherò tanto tanto per te. » E veramente dopo tre ore, cioè verso le 9 e tre quarti di sera del 7 febbraio, nell'ora appunto che i confratelli e giovani dell'Ospizio recitavano un'Ave per lui, egli, senza che nessuno se n'accorgesse, s'addormentò placidamente nel bacio del Signore.

Si fecero subito i suffragi com'egli ne aveva manife-

stato il desiderio, ed al mattino seguente la morte, tutte le comunioni dei confratelli ed alunni furono per l'anima sua, se mai ancora ne avesse avuto bisogno, per andar a godere quel Gesù che aveva tanto amato in vita.

Furono ammirabili in questo Confratello non pur la pazienza, la rassegnazione, la fortezza, anzi l'allegria con cui soffriva i suoi molti ed acerbi dolori, ma la vivissima fede, l'illimitata confidenza nella misericordia divina e la sua ardentissima carità verso Dio. Le sue espressioni d'amore verso Gesù Crocifisso erano quelle di un' anima ardente di carità. « È vero, diceva talora, che per fragilità umana ebbi per mia disgrazia ad offendere il Signore, ma l'ho sempre tanto amato il Signore, ed ora più che mai mi sento spinto ad amarlo con tutto il cuore. L'impressione che si riceveva andando da lui era quella di andare a trovare un'anima eletta. Non si vedeva già un sofferente, ma uno che lietamente attendeva di andare in cielo. Quando si usciva dal visitarlo il cuore si sentiva consolato e si invidiava il suo stato. Bastava vederlo per rimanerne edificati. Non si andava a dar conforti, ma a sentirne, non a suggerire buoni pensieri, ma a riceverne, non per animare alla pazienza, alla rassegnazione, alla confidenza in Dio, ma per esserne animati.

Ebbe i suoi natali in Janowitz, nella Silesia Prussiana, da Francesco Hernd e Marta Krzizòk il 18 dicembre del 1858.

Ch. GIACOMO CIBIEN

I.

Uno di quelli che lasciarono ai loro confratelli la memoria di virtù non comuni, fu il Ch. Giacomo Cibièn. Egli nacque a Belluno l'anno 1867 da Giovanni ed Angela Costantini, pii ed onesti genitori, i quali non risparmiarono nella umile loro condizione nessuna fatica per farlo crescere virtuoso ed ispirargli quelle sante massime, che dovevano poi essergli scorta nei giorni più difficili della vita.

Si mostrò per tempo amante del ritiro, e stava con assai soddisfazione presso alla madre. Dal suo labbro imparò le prime notizie della religione, ed in lei vedeva il suo buon angelo custode. Quindi non farà stupire, se in tutto il corso della sua breve vita, sentì fortemente l'affetto per essa. Le sue compiacenze furono tutte nella casa domestica, e d'indole mite e raccolta cominciò a passare le ore del giorno a costruire altarini, ove metteva tutto il suo gusto. Quando poi, frequentando le prime scuole, imparò a leggere ed a scrivere, al-

lora la sua gioia si trovò al colmo, perchè, secondando le sue pie inclinazioni, poteva imitare con infantile ingenuità le funzioni di Chiesa.

Un giorno corse un grave pericolo. Era il venerdì santo, e nella chiesa avendo visto che le croci ed i quadri erano velati di nero, ed osservato ben bene come erano disposti i veli, appena arrivato a casa corse al suo altarino. Si fece dare dalla mamma varii pezzi di seta nera, e tosto coprse tutti i piccoli quadri e crocifissi. Quand'ebbe disposto ogni cosa a dovere, s'inginocchiò dinanzi, e nascose il volto fra le manine e si pose a pregare.

Poveretto! ad un tratto i veli neri, accostati di troppo alle candele, prendono fuoco, dopo i veli le tappezzerie, tutti insomma i piccoli arredi del suo altarino, ed in un baleno andarono in fiamme. Il cuore del povero fanciullo ne rimase spaventato, pensoso più di risparmiare ancora come meglio poteva il suo altarino, si diede ad estinguere il fuoco, riportandone gravi scottature alle mani ed alla faccia.

Quando egli ci raccontava ridendo questo fatterello della sua prima età, non si mancava di notare come era in lui antico il fervore pel decoro della Casa di Dio. Un altro, alludendo al zelo, con cui s' impegnava per gli ornamenti di Chiesa, per cui pareva bruciare, unendo le fiamme antiche e reali con quelle misteriose, onde era consumato il suo

cuore, diceva: « Non c'è più da stupire, se lo vediamo sempre così ardente! Fu tra le fiamme sin da bambino! »

II.

Da quel giorno pareva, che non avesse più altro per la mente, che ritrovare i mezzi per rifare il suo altare. Presso i suoi genitori e parenti, ed anche da' compagni, si fece a domandare soccorso per riparare i danni ricevuti. E più d'uno colla ferma fiducia di fare un'opera meritoria lo aiutò in quella impresa. E quando rivide più bello il suo altarino, si contentò di addobbarlo, non vi accese più le candele. Ma non mancò chi disse, che colà dentro c'era una fiamma sempre accesa e non si consumava, volendo significare la pietà del piccolo Giacomino. Così appunto la sacra scrittura ci rappresenta il profeta Eliseo, *la cui parola era come una fiaccola che ardeva* e guidava la gente sul buon sentiero. Ma questo ardore lo manifestava assai più quando poteva andar a servire la santa messa. Siccome la fede va via raffreddandosi, e non sempre si trova chi vada a compiere questo uffizio angelico, si sa che i sacerdoti usano fare qualche regalo ai giovanetti, perchè l'adempiano più volenterosi. Anche colà facevano così i sacerdoti; ma non riuscirono mai a far accettare alcun



dono al nostro Giacomino ; e sì, che sovente ne serviva più d'una.

— E perchè, gli disse un giorno il sacerdote, ti rifiuti di ricevere questa piccola ricompensa ?

— Veda, signore, la più bella ricompensa la ricevo già nell'aver potuto servire alla messa !

— Ma, via, accetta almeno una moneta !

— Non mi tolga il merito di fare tutto per Dio ! Se accetto oggi, Lei domani vorrebbe regalarmene di nuovo, ed allora la ricompensa che mi aspetto da Dio, si ridurrebbe più a poco o nulla ! —

Quel sacerdote commosso a tanta fede in tenero fanciullo, cessò dal più insistere, ed inginocchiandosi pel ringraziamento, parve ripetere le parole del s. Vangelo : « Non vidi in altri tanta fede quanta in questo fanciullo. »

Un giorno avvenne che i suoi due fratelli, durante l'assenza dei genitori, fecero non so quale gherminella. Chiamati subito a dar ragione del loro fatto, per far vedere che essi non avevano avuto nessuna colpevole intenzione, dissero che finalmente c'era anche stato Giacomino. La mamma, che se per indole era benigna, a tempo e luogo sapeva mostrarsi severa, li prese tutti e tre, e per castigo li chiuse in una camera come in prigione. Sebbene innocente non si ricusò di subire il castigo, e cercò anzi di distogliere i fratelli dal servirsi di frutta, che casualmente la madre aveva colà dimenticata. « Non lo potete fare, diceva, e non lo

dovreste fare, senza peccato. » E mentre la mamma voleva sapere chi era stato a mettere mano sulle frutta, venne a conoscere con suo piacere che Giacomino aveva tentato di impedire quella nuova mancanza dei fratelli. « Questa scoperta, ci diceva quella madre virtuosa, fu un vero balsamo al mio dolore. Provai col fatto che il mio Giacomino era buono, ed aveva con sè il santo timor di Dio. Devo dire ancora di più. Dopo questa sua virtù sì eroica di abnegazione, io mi mostrava pentita d'averlo trattato come colpevole. Lo guardava perciò con occhio compassionevole, ma non osava dirgli nulla. Avrei voluto fargli sentire la mia pena d'averlo castigato, e la mia superbia mi faceva credere essere umiliazione troppo grave per me. Eppure sentiva che doveva farlo! Non fosse stato per altro, almeno per togliere dal pensiero di lui il timore, che egli mi credesse adirata contro di lui. Ma egli stesso, questo virtuoso figliuolo, mi prevenne ed ecco come.

Appena liberato dalla punizione mi si gettò ai piedi, e mi disse piangendo: « Mamma, e mi vorrete ancora bene? »

Lo strinsi tra le braccia, e colmandolo di carezze, gli risposi: « Sì, sì, ti voglio ancor bene. E tu ti dimenticherai del castigo che ti ho dato? »

— Mamma, e perchè dovrò dimenticarmene?

— Ma eri ben innocente?

— Oh mamma, ho fatto ben altre mancanze !.. Quando sarò cattivo castigatemi sempre. —

E poi facendosi coraggio, domandò perdono anche per i suoi fratelli, che tirati da quell'esemplare contegno di lui, si confessarono pentiti, e promisero di non commettere mai più di tali mancanze. »

III.

Quando ebbe a perdere il suo padre, fece vedere assai bene tutta la virtù che già possedeva, e l'affetto che gli portava. — Con assai carità ottenne di poterlo assistere, e non c'era verso di poterlo di là allontanare. Voleva servirlo in ogni bisogno, voleva vegliarlo nella notte, e piangeva se altri il volesse fare. E tutto faceva con quella tenera pietà, che suol avere e per cui si ammira la suora di Carità. Sapeva indovinare con rara intelligenza il tempo di parlare, ed anche quello di tacere. Quando poi lo vedeva spossato, bisognevole di riposo, il povero giovanetto si sedeva accanto, quieto, quieto, e non osava neppure respirare, temendo di disturbargli il sonno.

Anche l'ammalato pareva non potesse fare a meno di quel pietoso infermiere. Sovente quando si svegliava, ed aprendo gli occhi si vedeva il suo Giacomino d'appresso, dopo avergli sorriso in segno di compiacenza, lo ringraziava della carità che gli

usava. Anche con la madre diceva : « Che buon servizio mi fa quel figlio ! Basta che non abbia a patirne ! Le cose che egli mi dà mi riescono più buone e per suo bel garbo trovo meno fastidiose le medicine. Quanto mi rincresce di dovervi dare tanti fastidii. » Quando poi il male si aggravò, ed il povero padre venne a morire, chi sentiva più profondo il dolore fu il povero Giacomino. Condusse al letto del morente anche i fratellini, e volle che il buon padre li benedicesse tutti, perchè tutti si potessero un dì riunire in paradiso ! Era una scena commovente e sublime.

Quando poi vide che il padre era mancato, non sapeva darsene pace. « Aveva pregato tanto, diceva, perchè il Signore me lo conservasse ancora, ma Egli se l'ha voluto prendere con sè. Pazienza ! sia fatta la sua santa volontà. »

Dopo tale avvenimento, recavasi più spesso ad un santuario detto *delle grazie*. Egli colà trattenevasi anche sino a sera, pregando per tutta la sua famiglia, ma più ancora per la pace eterna dell'anima di suo padre. Chi lo vide in quei giorni, ebbe ad affermare, che era diventato così dedito alla preghiera, che il distornarvelo era quasi fargli un dispiacere.

IV.

Senza amici fuori di casa, concentrava tutti i suoi pensieri nella madre e nei fratelli. Per essi sovente faceva violenza a se stesso, e si rendeva a' loro desiderii di trastulli e giuochi giovanili. In casa non si rifiutava dall'aiutare la mamma anche nelle cose più umili. Frequentava pure le scuole, e sebbene di non grande ingegno, meritò sempre i premii e la promozione tutti gli anni. Terminate le scuole elementari, egli avrebbe voluto entrare in seminario a farvi il corso ginnasiale. Una forza irresistibile lo portava colà, e pareva che egli non avrebbe potuto essere felice che fra le mura del Santuario. « Colà, egli diceva, io servirò più davvicino al Signore, e l'amerò di più. » Ma la Provvidenza disponeva prima altrimenti.

La madre avrebbe bensì voluto secondarlo, ma oltre alle gravi spese, impossibili a sostenersi da lei, sentiva anche il timore che il figlio non fosse veramente chiamato. Essa pensava, che se il Signore voleva suo figlio per la strada del Santuario, non avrebbe trovato difficoltà di ricondurvelo, anche dopo essere stato a qualche altro servizio. Fu una tentazione che non nocque al figlio, ma che invece temprò meglio la sua virtù. Giacomo, col cuore addolorato, fece il piacere della madre, e andò dove il suo amore

gli aveva preparato un posto. Ei doveva stare in una farmacia, con la speranza di poterne a suo tempo prendere gli esami. Sebbene egli desiderasse studiare l'arte dei rimedii celesti, e del modo di adoperarli a vantaggio delle anime, tuttavia vi si regolò molto bene, ed in breve divenne l'amore del suo padrone. Questi anzi fece subito i più bei calcoli del mondo, perchè, vedendo Giacomino ubbidiente, vigilante al suo dovere, esperto ed intelligente, si credeva d'aver trovato chi avrebbe potuto continuare assai bene il negozio anche dopo la sua morte. Ma il giovane fattorino pensava a ben altre cose. Con la mente agli studi, che lo dovevano condurre al Santuario, egli lavorava, ma soffriva; taceva ma pregava, perchè il Signore lo liberasse da quel tormento. Quindi ogni volta che il suo padrone gli faceva brillare davanti, come fosse un miriaggio nel deserto, il suo avvenire splendido; egli soleva soggiungere: « Grazie della sua bontà, ma mi pare che questo non sia ancora il mio posto.

— E quale sarebbe?

— Il mio posto mi pare che debba essere quello del Santuario. Verrà un giorno, non so quale, in cui io vedrò tutti questi miei progetti verificati.

— Ma qui non sei contento?

— No.

— E perchè?

— Perchè qui non posso studiare per andare a sacerdote.

— Vuoi dunque farti prete ?

— È l'unica brama in questo mondo. —

V.

Questi discorsi egli fece più d'una volta col padrone, che era assai dolente della sua poca voglia di fermarsi con lui. Di fatto furono giorni ben dolorosi quelli che egli dovette passare in quel negozio. Pregava, ma nelle sue preghiere dominava la sfiducia, un abbandono che gli serrava il cuore. Soleva dire che sarebbe morto volentieri, ma fra le pareti del seminario, dov'egli aveva sperato di poter penetrare un giorno e condurvi tutta la vita.

Egli intanto in quella vita di lotta, di contrasto, dimagriva a vista d'occhio, e già gracile di salute, avrebbe finito per morirne, se il buon Dio non gli veniva in soccorso. La buona mamma, per non vedersi mancare questo prezioso tesoro di figlio, si recò dal paroco, gli espose l'inquietudine del figlio, e poté ottenere l'aiuto di mandarlo alla scuola del pubblico ginnasio. Il padrone del negozio gli disse, nel congedarlo, questo prezioso elogio: « Se si trattasse d'andare in altro negozio, e prestare i tuoi servigi ad un altro uomo, me l'avrei a male; ma siccome si tratta di prepararti per andare con

Dio, così ti lascio senza difficoltà, e prego Dio che ti faccia felice.» Gli fece un po' di regalo, e volle che gli promettesse che verrebbe a trovarlo sovente.

Era un passo che si faceva verso alla meta, e ne sentì nel cuore tutta la consolazione. Ma il suo contegno era troppo diverso da quello degli altri suoi compagni del pubblico ginnasio. Un dì si lasciò sfuggire dal labbro che egli intendeva di farsi ecclesiastico; ed allora uno dei più discoli mise su gli altri contro di lui, che non lo lasciavano un solo momento in pace. Finchè erano parole, egli le sapeva tollerare; ma la sua calma parve un motivo di più per quei monelli di inveire e di maltrattare il pazientissimo compagno. Si venne agli atti, e chi si credeva lecito di fargli uno sgarbo, chi di dargli un pugno, chi di urtarlo malamente.... e la cosa andò tant'oltre, e la pazienza di Giacomino diede motivo di insolentire tanto quei maligni, che un giorno, dopo l'ora di scuola, si misero tutti per dove egli doveva passare per recarsi a casa, e dopo avergli detti oltraggi e villanie, passarono a batterlo senza compassione.

Una era la voce di quei piccoli mascalzoni: « Dàlli al prete! Dàlli al Gesuita! »

Il povero percosso fece ogni sforzo per liberarsi dalle loro mani, e senza nè gridare nè querelarsi con la mamma, si contentò di ripetere le belle

parole di S. Stefano: « Signore, perdonateli, non sanno quel che si facciano! »

Ma una persona era in quel momento passata per colà, ed avendo veduto lo scandaloso maltrattamento contro il piccolo Giacomo, credette suo dovere riferirne al direttore del Ginnasio. Alla dimane pertanto egli entrò nella scuola, fece un solenne rimprovero a tutti, e proponendo l'esempio del mite e caritatevole contegno del loro compagno, minacciò aspri castighi a chi l'avesse ancora molestato. Ma fu dapprima la mansuetudine, e poi la preghiera, che non si volesse castigar nessuno per causa sua, che finì per guadagnare anche i meno arrendevoli, e senza disturbi ed altre seccature potè terminare il suo corso. Anzi siccome *la voce della parola*, secondo l'espressione di S. Bernardo, suona soltanto, e può dilettere, *quella dell'esempio invece tuona*, e finisce per commuovere anche i cuori più ostinati; così molti che avevano resistito ad ogni sentimento di umanità, e si erano sempre mostrati maligni contro di lui, a quell'atto di tanta virtù cessarono dal molestarlo, ed altri parvero persino suoi ammiratori. Tanto è vero, che *Vox oris sonat, vox exempli tonat!*

VI.

Ma questo fatto lo persuase sempre più della convenienza di cercarsi aria più adattata per lui, compagni meglio educati a sentimenti cristiani. Alla fine del terzo anno pertanto ottenne di andare nel Seminario di Feltre. Quando si trovò colà, rimase qualche poco come trasognato, non gli pareva possibile di essere tanto felice. Da una lettera, che egli scrisse ai suoi, si ricava quali furono le sue prime impressioni. « Appena rimasi solo tra queste sacre pareti, ove tutto m'ispirava pietà, io sentiva a scendere in fondo al mio cuore una soddisfazione che io non potrei esprimervi a parole. Dunque sono finalmente per la via del Santuario? Potrò dirmi anch'io chiamato tra i fortunati figli prediletti di Dio? Mia buona madre, come vi ringrazio dei sacrifici, che avete fatto per me! La prima preghiera che ho fatto nella cappella ai piedi della Statua di Maria SS., l'ho indirizzata per voi. A Lei raccomandava la mia causa e la vostra, ed a Lei raccomandai la mia sorte. Sono già vestito da chierico! Mi par di sognare! Abbiamo pure i mondani tutte le delizie che possono desiderare, io non fo che compatirli. Se mi vedeste, che bella figura! Ho letto che S. Luigi, appena ottenne il permesso di farsi religioso, volle vestirsi l'abito e presentarsi così

a suo padre ed a sua madre. Come sarei contento che mi poteste vedere! Come il vostro cuore materno ne giubilerebbe. Qui tutti mi vogliono già bene. Tutti ci amiamo da buoni fratelli, e ci aiutiamo a vicenda nella pratica della pietà. »

Due anni stette nel Seminario.... Ma la sua gioia doveva essergli quasi tolta, perchè nelle vacanze del secondo anno, la buona madre gli fece sentire che anche quel poco che doveva fare non era più in caso di continuarlo, e che bisognava lasciare ogni idea di tornare in seminario. Il buon figliuolo abbassò gli occhi, versò alcune lagrime di paura per quella dolorosa notizia, e poi rassegnato alle disposizioni della provvidenza, disse: « Pazienza! Vi ringrazio della Carità che fin'ora m'avete usata, e spero che il Signore avrà cura del suo orfanello.

— E che cosa intenderesti di fare? gli domandò la madre con premura.

— Ecco, rispose con tutta calma Giacomo, giacchè mi si chiude la porta del Seminario, spero che mi si aprirà quella del convento. Voglio servire al Signore, e andare dove Dio mi mostra di chiamarmi. —

— Ma così io ti perderò? disse come colpita la madre.

— Non dite così, perchè allora sarei ancora più vostro. E Dio benedice quelle famiglie che fanno fare per Lui il sacrificio dei loro figliuoli. —

La madre stette muta a sentire questo sublime ra-

gionamento, e tutta compresa della verità che sentiva a ripetersi dal figlio, non seppe dirgli altro che: « Si faccia la volontà del Signore ora e sempre! »

VII.

Il buon paroco di Giacomino, informato delle vicende sue, della risoluzione di farsi religioso, lo esortò a bene sperare.

— Prega, gli disse un giorno, dopo la santa messa, perchè mi riesca un progetto, e poi io credo che saremo tutti e due contenti.

— E quale sarebbe mio buon padre?

— Ho scritto a Torino, a D. Bosco, ed aspetto una risposta.

— Oh se fossi accettato!

— Speriamolo. Ho scritto di buon inchiostro, sai. Ho detto forse anche una bugia....

— E come?

— Ho detto che ti avrei donato *volentieri* alla Congregazione Salesiana, ma invece lo faccio solo per *forza*.

— Grazie, grazie, mio buon Padre! E come potrei essergliene riconoscente?

— Per ora preghiamo, e speriamo che da Torino riceveremo presto una risposta che metterà il colmo al tuo desiderio. » Di fatto dopo pochi giorni si ri-

ceveva una risposta affermativa, ed egli poteva, senza interrompere per nulla i suoi studii, continuare nella carriera ecclesiastica.

Erano gli ultimi anni di D. Bosco, ed a San Benigno ci andava ancora per rinfocolare lo spirito di pietà che colà vi ardeva in modo meraviglioso. Quando vide D. Bosco, appena poté dirgli alcune parole, per palesargli il suo desiderio di consacrarsi tutto al Signore: quel grande conoscitore dei cuori, gli disse: « Mio caro Cibien, aiutami, e faremo molte cose! »

E fu di parola; perchè docile alla voce dei suoi superiori, egli non pensò che a lasciarsi guidare da loro, e come disse l'autore dell' *Imitazione di Gesù*, che *bene equitat, qui regitur gratia Dei*, egli percorse in breve spazio di tempo gran tratto di via, e senza mai allontanarsi dal retto sentiero.

VIII.

Appena entrato da noi le sue virtù ebbero uno sviluppo sempre più nuovo. È vero che era suo studio continuo di nascondere se stesso agli altri, ma il poco che si venne a scoprire fe' comprendere come era grande il fuoco di carità che ardeva nel suo cuore. D'indole piuttosto allegra, aveva sempre gran numero di compagni, che lo accostavano in tempo di ricreazione; ma non avvenne mai, che per

parere spiritoso o più pronto degli altri, si compromettesse anche involontariamente ne' suoi discorsi, e fosse così causa di amarezza od offendesse come che sia la carità. Egli mostrava di amar tutti i compagni, senza far alcuna eccezione di sorta. Faceva un passo di più: ei considerava i suoi compagni come altrettanti giudici delle sue azioni, si guardava bene dal fare un atto solo, che in qualche modo potesse essere male interpretato.

Si faceva volentieri promotore per diffondere piccole pratiche divote fra i suoi compagni. Premuroso che tutti attendessero alla propria santificazione, teneva d'occhio i più discoli, e, senza aver l'aria di voler loro imporsi, con sante industrie, con ingegnosi ritrovati li riduceva alla pratica delle regole. E noi siamo certi, che parecchi che già lavorano nel campo del Signore nelle varie parti del mondo, hanno da ripetere la perseveranza nella loro vocazione dall'aver avvicinato questo virtuoso confratello! Egli però tutto faceva con tale industria, che nulla lasciava trasparire il gran lavoro di carità che compiva.

Non disdegnava i servizi più bassi. Ma dove la sua carità si manifestava di più era nell'infermeria. Era ammirabile la sua carità verso gli ammalati. S'investiva delle loro pene, e sapeva così bene compatirli e adattarsi a tutti i loro bisogni, che gli ammalati, quando potevano averlo vicino, si trovavano grandemente sollevati.

La occupazione prediletta di questo caro figlio di S. Francesco era quella di assestare la Cappella. Si può dire che essa assorbiva tutti i suoi pensieri, direi, tutte le facoltà dell'anima sua. Colà egli passava la maggior parte della ricreazione. Aveva avuto l'incarico di sacrestano, e lo disimpegnava con tanto affetto e intelligenza che era una meraviglia. Il piccolo costruttore di altarini tra le mura paterne si vedeva ora trasformato in vero amico di Dio, potendogli stare così vicino, e fatto partecipe di quelle carezze che suol concedere il Signore a' suoi intimi. Pareva che in così delicato uffizio avesse saputo unire insieme la premura di Marta con il raccoglimento di Maria. Faceva egli medesimo certi addobbi, come fiori, pizzi da collocarsi sull'altare; badava con attenzione che tutto fosse a posto, cosicchè il nostro altare di S. Benigno, anche povero, parato da lui, figurava doppiamente.

Desideroso che le sacre funzioni riuscissero di edificazione, imparava bene le cerimonie, e procurava di farle imparare agli altri. Si sa come fuori, specialmente nelle parrocchie di campagna, le sacre cerimonie sono strapazzate per mancanza di clero. Quando egli vi era mandato per fare da cerimoniere, da buon capitano, disponeva prima quei chierichetti a stare ai suoi ordini, e poi con

tanta precisione e chiarezza guidava, direi così, la mossa del suo piccolo esercito, che tutti ne rimanevano contenti ed edificati.

IX.

Della Sposa dei *Sacri Cantici* si dice, che appena conobbe la bellezze e la bontà del celeste suo sposo, ne sentì tanto affetto da non sapersene più separare. Appena questo virtuoso nostro confratello entrò al noviziato di S. Benigno, conobbe i suoi superiori e lo spirito della nostra congregazione, egli si sentì così profondamente legato con essa, da non poter più pensare ad altro. Non più casa paterna, non più fratelli, non più madre, erano i suoi primi affetti, e forti pensieri; ma bensì la congregazione, i suoi superiori, i suoi membri, le sue missioni. Le gioie di lei erano pure le sue, come sentiva le pene che alcune volte vedeva avere i suoi superiori. Ed in questa sollecitudine non era inoperoso; ma faceva come sapeva e poteva, perchè tutti fossero secondo la mente dei superiori. Le astuzie spirituali esercitate da altri egli provava di ripetersele, e poi le adoperava dove ne vedeva il caso. Ma avendo motivo di temere che il suo zelo non fosse o intempestivo o cieco, così nulla faceva senza il parere de' suoi superiori.

Le sue memorie son piene dei bei pensieri rac-

colti dalle prediche e dalle letture spirituali. Sono una copiosa *antologia*, che anche così olezza la virtù e la pietà di chi la formava quasi giorno per giorno. Da ogni piccola cosa sapeva ricavare un mezzo per meglio risvegliare nel suo cuore la grazia di Dio. Io ne metterò qui alcuni di questi detti spirituali, che se avessi da raccogliarli tutti, non si finirebbe più.

1. *Vivete allegri come se non aveste mai a morire; e vivete in modo come se doveste ad ogni istante morire.*

2. *Se ci sforzeremo di acquistare la vera carità, i difetti degli uomini ci saranno scala a Dio.*

3. *Un cattivo libro fa più male di un cattivo compagno, perchè il compagno nel proporci un'azione indegna arrossisce, mentre il libro ci propina il veleno colla stessa indifferenza con cui ci darebbe un utile ammaestramento.*

4. *Se volete conservare la pace dell'anima, vigilate su voi stessi, custodendo gelosamente tutti i vostri sensi.*

X.

Il Signore fa che l'anima giusta non trascuri la più piccola cosa, non essendoci per un vero amico di Dio cose piccole o cose grandi. Il giovine Cibien fu una di queste anime privilegiate. A

tutto dava importanza, quando glielo comandavano i superiori. Una fra le più preziose esortazioni che sentiva, specialmente nei primi giorni della sua venuta tra noi, era appunto quella che si stesse *allegri*. Egli si chiuse nel suo cuore la raccomandazione, e per quanto lo venissero a tormentare dubbii, aridità, inquietudini, fastidii, angustie, egli non mancò mai di ripetersi sempre con istanza la gran massima: Siate allegri! Udendo a spiegare questa legge di buona perseveranza, con le parole del santo Vangelo, quando Gesù diceva agli apostoli: *Nolite timere. Non turbetur cor vestrum. Pax vobis* etc. egli conchiudeva che fondamento della vocazione era e doveva essere per lui sempre lo *stare allegro*. Sua madre sovente lo interrogava di casa con lettere le più tenere ed affettuose, gli metteva sott'occhio la misera sua condizione, quella de' suoi fratelli; e poi, per battere in breccia il suo cuore, finiva per interrogarlo: « E tu come stai? Puoi provare pace e consolazioni così lontano da tua madre? Se sapessi! Quante volte io ti sogno, e mi pare di vederti ora trascurato di me, ora malinconico.... Io mi sveglio tutta bagnata di lagrime... E tu chi sa se ti ricorderai ancora di tua madre! »

Queste lettere erano sovente una spina acutissima al cuore di lui, che l'aveva assai tenero, e gli facevano versare delle lagrime. Ma desideroso di vedere se c'era la voce di Dio, o quella sola della carne, del mondo, correva in Chiesa, e davanti

al SS. Sacramento, alla divota immagine di Maria, ripeteva a se stesso i lamenti di sua madre.

« Figlio, provai io pure queste pene, quando mi separai da mia madre, per incominciare la missione per la salute del mondo. Queste pene le ispirai al divoto di mia madre, S. Bonaventura, e si sentono tuttavia da ogni cuore pietoso. Mia madre sostenne ogni dolore per gli uomini, e tua madre troverà in essa ogni conforto. Sii coraggioso : sopporta in pace queste miserie ; ed io darò tanta forza al cuore di tua madre, da sopportare questa separazione, e da ringraziarmi perfino d'averle dato un figlio che si vuol consecrare al mio servizio. Le tue lacrime versale ai piedi del Tabernacolo, ai piedi di mia madre, e troverai pace vera e profonda, che nessun bene di quaggiù può eguagliare. »

Ed allora il figlio ritrovava il primo coraggio, e quell'allegria che gli era necessaria per vincere ogni battaglia. Allora con l'anima tutta serena scriveva alla madre, le diceva tutta la pace che egli provava, dopo aver avuto tante difficoltà per seguire la sua vocazione. Come i suoi Superiori gli volevano bene, come i confratelli lo amavano e gli erano di grata emulazione nel bene ; come si pregava e si studiava e come anche si divertiva...

« Ma voi mi domandate se mi ricordo di voi ? E come potrei dimenticarmene ? Se io sono quello che sono presentemente, se ho avuto una buona educazione, se ho potuto evitare tanti pericoli, che

fan perdere assai giovanetti, a chi lo devo, dopo Dio, se non alla carità di mia madre? Perciò quando prego, prego sempre anche per voi. Quando ho la fortuna di fare la santa comunione, tra i primi che raccomando al Signore, è sempre mia madre!

Se a voi alcune volte vi tocca fare dei sacrifici a casa, pensando a me, sovente io li ripeto qui a S. Benigno, pensando a voi. Ma poi dico: Mia madre è cristiana, e so che ha fede, e che spera da Dio la ricompensa di ciò che fa per lui, e perchè mi conturbo? So che se ne avessi avuto bisogno, voi mi avreste pregato a seguire la mia vocazione, qualora mi aveste trovato pensoso di seguirla. Sentite il caso che avvenne ad uno dei nostri missionari d'America. Quando egli erasi recato a casa per salutare la madre, dopo averne ricevuto il consenso, sentì a dirsi: « Sei tu che mi vuoi lasciare; i tuoi superiori non vogliono che tu parta.... ed io non lo voglio. » Imaginatevi, come rimase quel Missionario a quella nuova proibizione! Però senza inquietarsi rispose: « So chi è mia madre, e so che se pensasse che se io non vado, un'anima potrebbe andare perduta, essa mi pregherebbe perchè andassi! » Fu proprio così. Quella valorosa cristiana si corresse, ed all'idea di quell'anima sola, che aspettava l'aiuto del Missionario per salvarsi, disse al figlio di dimenticarsi di ciò che gli aveva sentito un momento prima, e che gli rinnovava il consenso, e che se faceva bisogno, lo pregava che andasse. E.

quel missionario è partito ; fu prima benedetto anche dalla madre, che presto presto andò poi a ricevere il premio del suo sacrificio.

« E mia madre sarà da meno di questa ? Non dirà a suo figlio ciò che dicevano le madri dei martiri : Va dove ti chiama il Signore ? Posso dire anch'io che conosco mia madre, e che tra gli altri sacrifici sarà ben contenta di fare quello del figlio. Che premio, mia buona madre, vi aspetta anche in questa terra ! Pregate solo perchè io sia perseverante, e poi nulla ci inquieti, nulla ci trattenga dal fare ora e sempre la santa volontà di Dio. »

Queste lettere, che l'amore di Dio ed il desiderio della salute delle anime gli suggerivano, ottenevano sempre l'effetto desiderato. Dopo pochi giorni riceveva la risposta, con cui quella virtuosa donna ripeteva il suo assenso, e gli raccomandava di non ricordarsi che del suo dovere di perseverare nella santa vocazione.

XI.

La grazia vinceva sempre la natura: e queste due anime, quella della madre e quella del figlio, così sensibili ed affettuose, sapevano sollevarsi ad oggetti più degni di un amore cristiano. Quindi succedeva che questa madre, dopo avere scritto al figlio la gravezza del suo sacrificio, non mancava mai di

dirgli : « Però ama Dio, che è più buono di me ! Sarò ben fortunata di poter dire al Signore, che ho fatto anch'io il mio sacrificio e di una cosa, che mi stava assai alta nel cuore. » Nel rileggere queste pagine così affettuose, ci pareva di sentire la voce di certe madri antiche, che piene di santo amore per il Signore, e punto tenere alla voce del sangue, animavano i loro figli a presentarsi coraggiosi al martirio.

Sovente parla anche delle sue consolazioni interne, che quasi quasi la facevano temere di perdere il merito del sacrificio, perchè le era da Dio così largamente ricompensato. Ma sempre finisce col dire : « Mio figlio, non pensare al dolore di tua madre, procura solamente di essere perseverante ! »

Ed egli perseverò sino al termine della prova, ed agli esercizi dopo l'anno d'ascrizione fu ammesso a fare i santi voti. Che giorno fu questo per lui ! Nel suo taccuino si leggono queste parole che toccano veramente il cuore. « Son Salesiano !..... Vi ringrazio, o Dio d'infinita bontà, d'immensa misericordia !.... Oh ! giorno felice ! Oh ! giorno di gaudio, non volgere sì tosto al tramonto !... Povera madre, oh se potessi divider teco la consolazione di questo momento !... Una grazia ancora vi chieggo, o Signore,... che io possa un giorno offrire al a Voi il vostro divin Figlio ; ch'io possa stringerlo fra le mie mani !... Ottenetemi quel giorno beato, e poi disponete pur di me come vi piace. »

Questo giorno beato, che egli con tanto fuoco d' amore desiderava, non arrivò qui per lui, perchè il Signore, nei suoi santi ed imperscrutabili consigli, lo chiamava, come piamente si spera, al Paradiso ad assistere all'eterno trionfo di quel mistico Agnello, che ogni dì continua a sacrificarsi a salute del mondo. Ma prima dovette passare per il mar Rosso.

XII.

Venne l'epoca della coscrizione, e contro ogni umana previsione, egli fu giudicato abile e di prima categoria. Siccome era esile di complessione, piccolo di statura, così, sperando che fosse esente, fu per i consigli dei suoi superiori mandato per l'ultima visita al suo distretto. Rivide la patria, la madre, i fratelli, e con qual espansione di affetto, non c'è chi lo possa misurare. Tutti gli pronosticavano l'esenzione. Ma invece fu giudicato capace delle armi, ed arruolato senz'altro all'esercito. Come colpito dalla più grande delle disgrazie, egli salutò parenti ed amici, e ritornò fra noi ad aspettare il giorno in cui avesse dovuto entrare al quartiere. Quando arrivò all'Oratorio, e diceva d'esser soldato, ed appariva tutto sorridente, fu chi pronosticava male di lui. « Com'è leggiero questo chierico, come sembra ignaro di ciò che lo aspetta? »

Ma i suoi compagni che gli furono d'attorno e lo compiangevano, facevano ben altra testimonianza. Anch'egli diede subito ben altro concetto di sè. Finita quella sera la ricreazione, e sapendo che i chierici avevano da andare alla scuola, trovò un pretesto per lasciarli tosto in libertà. Poi andato in chiesa, se ne stette fino all'ora di cena per compiere tutti i doveri religiosi della giornata.

Al dimani fece le divozioni a Maria Ausiliatrice, e poi allegro a S. Benigno. E colà, fino a quel tempo che fu chiamato all'esercito, nulla tralasciò di quanto il dovere gli imponeva; e quando dovette rivestire l'abito secolare provò ineffabile dolore. Rassegnato però e calmo volle salutare la cara cappella, ove aveva passato tante ore di beato raccoglimento, e poi accompagnato dal dolore de' suoi superiori e dall'affetto dei compagni, lasciava S. Benigno per andare tra altri non *ascritti* ma *coscritti*, come egli scherzando, diceva.

Chi ha fatto il militare, può facilmente intendere quale fosse l'abbattimento di quel poveretto nei primi giorni di quartiere. Il suo reggimento da principio era a Padova. Colà distante da tutto il mondo che era suo, si sarebbe trovato facilmente sconcertato, se il pensiero di fare la volontà di Dio, non l'avesse consolato. « Anche tra i soldati potrò essere vero figlio di D. Bosco. Ho la sua medaglia, ho la sua assistenza dal cielo, e vado avanti e sempre avanti senza paura. » Tuttavia come disse egli stesso

nelle lettere che mandava ai suoi superiori, al primo entrare sotto quel portone, trammezzo a quella gioia spensierata dei suoi compagni, si sentì una stretta sì forte al cuore, che dovette far forza a se stesso, per non manifestare al di fuori la tempesta che gli commoveva l'anima. Ecco come ebbe a scrivere al suo Direttore :

« Quello stato d'agitazione però durò pochi giorni, e fra tanto chiasso m'era impossibile la nostalgia. Mi mostrai anch'io allegro, per non esser preso di mira, e così passarono i primi giorni. Questa vita non è poi tanto difficile come me l'era figurata; solo le fatiche m'opprimono, massime nelle passeggiate. Tuttavia questo sarebbe il meno male, se non si fossero aggiunte le derisioni di alcuni maligni, che non mi possono vedere perchè sono chierico. Lei mi dimanderà come vennero a conoscermi ? Nel modo più semplice. Si scorreva nel pelottone del vento e della pioggia, ed anch'io volli portare il mio sassolino. Non l'avessi mai fatto ! Dissi adunque : Quando io vestivo da secolare.... Toh ! m'interruppe il caporale : Tu sei un prete ! Ed io gli dissi di no. « Se non sei prete studii da prete, sei un chierico. » « E da che cosa lo conoscete ? » « Noi diciamo quando vestivo da *borghese*. Tu ti sei svelato. » Allora dissi francamente : « Come ora non arrossisco della divisa militare, così non ho paura di dirvi che fui chierico, e che terminato il mio tempo, spero di ritornar

chierico e magari diventar prete. » Fu uno stupore universale, e se non era della tromba che ci richiamava all'ordine, chi sa come la sarebbe in quel momento andata a finire. Per qualche giorno era un gridare *prete* di qua, *prete* di là, da farmi pentire d'aver detto la mia parola. Del resto ora che il ghiaccio è rotto, ho più coraggio di recitare le orazioni in ginocchio. Son chierico, devo pregare. Alla mattina non ho guari tempo. E faccio come posso, prego andando, e pregando vado. Oh cara solitudine di S. Benigno, come mi ritorni preziosa alla mente. A messa non ci posso più andare che raramente. In quella vece ogni volta che esco dal quartiere alla sera, vado sempre in questa o in quella Chiesa, ove passo generalmente gran parte delle mie ore libere. »

XIII.

Molte memorie care ad ogni cristiano trovava in quella città, e recandosi a san Antonio, detto *il santo* per eccellenza, egli si raccomandava di potersi avvicinare a' suoi, e se non proprio essere destinato a Torino, almeno molto dappresso. Ottenne di fatto di essere traslocato ad Ivrea. Dapprima era come Padova, ma dopo che i suoi superiori lo fecero conoscere ai superiori di quella Curia e del Seminario il buon Cibien si trovò assai sollevato. Era lasciato

entrare liberamente, e come nel Rettore trovò chi rappresentava degnamente il suo padre spirituale, ne' Chierici riscontrava gli antichi amici di S. Benigno. Si formò attorno a sè un numero di conoscenti, i quali se non erano suoi confratelli, ne avevano tutto l'affetto. E così avveniva che egli quasi s'illudeva di vivere in mezzo a noi. Colà poteva fare regolarmente tutte le pratiche di pietà, e bene spesso si ritirava a riandare le cose di teologia, affinchè gli anni di servizio militare non fossero di danno per la sua carriera religiosa.

Si teneva in continua relazione con quei di S. Benigno e di Torino; leggeva avidamente il nostro Bollettino, e si compiaceva quando ne sentiva i progressi che faceva la nostra Congregazione.

Ricevendo qualche lettera dai suoi superiori, la leggeva e rileggeva da impararla quasi a memoria, e dopo la morte si trovarono ben ordinate con tutte quelle della madre. Il pensare che era amato da loro, e che si pregava per lui, era di un gran conforto. Cosicchè egli viveva col corpo in mezzo al frastuono del quartiere, ma il suo spirito era sempre in silenzio ed in mezzo a noi, ed i suoi affetti, le sue aspirazioni erano sempre pure, come quando si trovava all'ombra dell'Oratorio. Gli stessi sacerdoti della città, che lo vedevano così assiduo al seminario, così disinvolto nella sua pietà, ne erano edificati. Più d'uno ne ebbe a scrivere ai superiori di Torino, facendo mille elogi del nuovo S. Maurizio, che era sotto le

armi. I superiori del Seminario ebbero a dire : « Era un bravo figliuolo, esattissimo ne' suoi doveri di cristiano e di chierico : col suo esempio esercitò un vero apostolato fra suoi commilitoni. L'avevamo sempre qui, ed il suo contegno serviva di mezzo salutare anche per i nostri chierici. *Noi ci ricorderemo sempre del buon esempio che diede in questa città.* »

XIV.

Un celebre capitano aveva detto un giorno a' suoi soldati, che dovevano abolire la parola *impossibile*, mentre tutto doveva cedere al loro valore. Tanto meglio possono ripetere tal vanto i servi fedeli del Signore, nessuno dei quali, secondo le tenere espressioni dell'aureo libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo* : « *De impossibilitate non causatur, quia cuncta sibi posse ac licere arbitrat* ». Ed è questo che vediamo succedere nel quartiere per opera del pio Cibien. Poco alla volta egli riesce a rendersi padrone del cuore d'ognuno. È celebre in Ivrea il carnevale. Si dice che la sua origine risale a tempi rimoti, e si perde tra le favole del medio Evo. Molto grosso è il rumore che si fa in quella città, immenso il concorso della gente da tutte le valli e dalle pianure d'attorno ; e molta pure la divagazione. L'esercito, che per le

feste è sempre trattenuto in quartiere, gode maggior libertà in quei giorni. Ed il nostro caro Cibien se ne approfittava per prepararsi ai sacramenti e per tirarvi altri. Era bello perciò vedere lui, e parecchi de' suoi compagni, ritirarsi dalle confusioni, e correre dal confessore e prepararsi per fare la santa comunione. Ciò che formava maggior meraviglia, era il vedere che ciò faceva chi meno prima ne sembrava capace, ma nulla gli era impossibile, perchè amava Dio e ne cercava la gloria tra coloro che gli erano divenuti compagni.

Era poi mirabile la maniera che usava per far del bene ad essi. Se li amava scrivendo loro lettere per i parenti, od aiutandoli in altri modi, esigendo poi per ricompensa nient'altro se non che si astenessero dal profferire bestemmie od altre parole sconvenienti. La sua istruzione e la buona condotta gli fecero ottenere il grado di caporale e poi di caporal maggiore; ed allora colle sue belle maniere, col fare cortese verso tutti i suoi dipendenti, se li affezionò talmente, che l'ubbidivano e rispettavano più per l'affetto che gli portavano, che per timore del castigo.

Alcuni di quelli che più l'avevano maltrattato quando lo scopersero chierico, temettero di essere da lui ricordati e presi perciò di mira. Si mostravano perciò sulle prime un po' timidetti, e parevano quasi che trattassero lui, come i fratelli di Giuseppe quando lo scopersero vicerè. Fu egli che

andò verso di loro, e che, segnando i suoi nuovi segni di caporal-maggiore, disse loro che erano tra gli anziani: « Noi saremo sempre buoni camerati, e voglio che oggi li bagniamo insieme questi galloni! » Questa cortesia, oltre all'avvicinare quei compagni a sè, lo faceva padrone di tutti. Nessuno più parlava del *prete*, nessuno scherzava di lui, ma tutti ne dicevano il maggior bene possibile. E come l'ascoltavano! Ed egli, come si suol fare nelle nostre case, prendeva motivo da ogni cosa per dar utile ammaestramento, per lasciar loro qualche buona idea. Un giorno accadde un luttuoso accidente, non così raro omai, per la corruzione infiltrata in mezzo all'esercito. Due poveri soldati avevano troncato il corso della vita con una morte volontaria. Tal caso aveva lasciato in tutti un salutare spavento. Egli colse al volo quell'occasione, per far abborrire sì enorme delitto, dicendo, come fa vedere di voler poco bene alla patria chi si toglie così vigliaccamente la vita, per non sapere sopportare un piccolo dispiacere. Questa sua libertà e franchezza di modi finì per rompere gli ultimi impedimenti all'altrui stima, e tutti gli si fecero amici, e molti, che fino allora non mostravano per lui che disprezzo, strinsero relazione intima con lui pigliando anche parte alle pratiche di religione che gli vedevano fare.

XV.

Intanto veniva il giorno della licenza, ed egli poté tornare mondo e sicuro tra i suoi superiori ed amici che lo aspettavano con affetto. Riprese senza sforzi l'antica regola di vita e di studii, e dopo poco tempo, fu destinato assistente a S. Benigno, ove si era già fissato il noviziato degli artigiani. A lui fu destinato il laboratorio dei falegnami. In questa occupazione, umile in apparenza, egli stette due anni intieri, e vi seppe introdurre tanto spirito di pietà e di lavoro che durò per molto. Quei giovani sapeva trattarli così bene, dirigerli con tanta carità, che la sua presenza era desiderata come quella di un amico. Invigilava che tutti facessero il loro dovere, e si studiava di far loro amare il lavoro, non solo quale mezzo indispensabile per campare la vita, ma più per fare la volontà del Signore, e guadagnarsi il paradiso. Era poi industrioso nel dare certi avvisi, che in sua bocca prendevano una certa aria di novità, per cui diventavano più cari ed efficaci. Per es. un giorno propose un premio a chi gli sapeva sciogliere un enigma. Aveva udito a dire dei tre *S* che D. Bosco soleva proporre a' suoi allievi, ed egli macchinandovi su, trovò che per i suoi artigiani combinavano bene tre *P*. « Su, su, diceva, chi mi indovina

questo segreto avrà un premio. Chi sa sbrigare questo enigma? » Tutti vi si mettevano, ma venivano fuori con le risposte più strane e ridicole. Egli a questo diceva che l'aveva sbagliata di grosso, a quell'altro che vi si era accostato, e via via secondo del caso, e per quanto era necessario per istuzzicare l'amor proprio de' suoi amici. E poi con bei modi e suoi proprii: « Ecco lo scioglimento: I tre *P* importanti per un buon operaio, che sappia attendere a' suoi doveri, significano che essi gli daranno: *Pane, pace, paradiso!* È che abbiamo a cercare su questa vita? Quale dev'essere lo scopo di ogni buon artigiano? Guadagnarsi il pane, godere quella pace di cuore, che prova chi ha la coscienza pulita, per meritarsi poi il paradiso. In una parola qui si ha l'arte di *stare bene in questo mondo e nell'altro*, come ci diceva il nostro buon padre D. Bosco. »

XVI.

Un giorno gli volli un po' chiedere, ci scrive un suo amico, come egli che aveva avvicinato il gran mondo, nel servizio dell'esercito, si fosse arreso con tanta facilità a fare l'assistente in un laboratorio. Egli mi scrisse press'a poco così:

Caro amico,

Mi giunse la tua lettera, mentre mi trovavo sul mio piccolo sgabello, donde, come re sul suo trono, guardo e sorveglio i miei piccoli amici, che fanno meraviglia. Qui *fervet opus*. Tutti ci danno dentro, come dicono essi, e mi fan meraviglia e mi danno buon esempio. Oh come ci si gode! Tu vuoi sapere come io sia contento in mezzo di questi miei cari artigiani? Ti pare che io avrei dovuto aspettarmi una migliore destinazione. Coperto ancor della polvere militare, so come bisogna ubbidire e andare dove ci si manda. Non si scatta di un millesimo. Colà si dice e si fa. Qui per un fine migliore, procuro di fare lo stesso, e perchè io lo faccia con merito, penso che lo faccio per il Signore. Mi toccò l'assistenza dei falegnami. Come ne ringrazio la Provvidenza! Quando vedo qua e là i miei piccoli amici girare tra banco a banco, tirare sù e giù la sega; menare la pialla, raccogliere i riccioli, mi figuro di vedere il Piccolo Fabbro di Nazzaret, Gesù, che lavora sotto gli ordini di S. Giuseppe; e più in là questo venerando personaggio, che lo contempla con amabile compiacenza e venerazione, mentre con occhio di meraviglia la Vergine Maria osserva il suo diletto Gesù attento a lavorare con quelle mani che han fatto il mondo. Questa scena, che io mi ripeto molte volte alla

giornata, mi nobilita nella missione, e mi fa vedere come Gesù aspetta da me assistenza, carità e amore per i suoi piccoli fratelli. Come vuoi che allora io mi veda umiliato? Non c'è missione più bella e più cara per un figlio di D. Bosco, e fo del mio meglio per corrispondere alle intenzioni dei superiori. Se poi qualche volta lo spirito di superbia si insinua nel mio cuore, e mi vuol vendere luciole per lanterne, cioè vuol farmi credere capace di fare meglio altrove, allora penso che l'ubbidienza è veramente quella mirabile grazia che converte in oro tutto il fango che tocca. Che mi fa che sia capace, se il Signore non mi vuole? Altri de' nostri compagni son mandati ad insegnare, altri sono agli studii, e a Roma si promettono un bell'avvenire, anche per la congregazione; ed io sono contento di essere qui, e prego il Signore, che faccia contenti come me tutti i nostri confratelli, e specialmente quelli che stettero con me a fare il noviziato. Un altro argomento di conforto per me e per gli altri, è il pensare che qui potremo preparare molti capi d'arte, che a suo tempo andranno a portare la buona semenza a tanti artigianelli. Vedi quanti operai sono aspettati in Europa ed in America! I nostri superiori si tormentano per tirare su buoni chierici e buoni preti per mandarli a salvar anime. Ma come un giorno S. Francesco Zaverio scriveva: « *Mandatemi buoni operai Missionarii,* » i nostri confratelli, con Mons.

Cagliero alla testa, ci tempestano sempre col dirci : *Dateci de' buoni capi d' arte !* Ed io mi confondo davanti a Dio, pieno di riconoscenza, quando penso che posso cooperare, in poco sì, ma coopero alla santa impresa. Così anche gli operai *instaurantur in Christo*. Son caporale è vero, forse nemmeno ancora, ma fossi anche solo soldato, sarei sempre contento della mia condizione. Quand'ero militare, io scherzavo volentieri sui caporali e sergenti, che mi pareva si dessero troppa importanza. Eppure la forza dell'esercito sta in loro. Forse mi sbaglierò, ma mi sembra che tutto il nerbo delle nostre case, dopo un bravo Direttore, riposi su virtuosi assistenti. Son essi che eseguiscano più d'avvicino gli ordini, e che, stando sempre coi giovani, li devono formare al bene ed alla virtù. Oh se noi tutti la comprendessimo questa segreta nostra potenza ! Perciò mi studio di farmi tutto a tutti, senza badare che sia più in alto che in basso.

Semi vedessi poi in ricreazione, allora sì che avresti da ammirarmi ! Tu mi conoscesti allegro, e quasi spensierato nelle nostre ricreazioni e nei nostri circoli, non è vero ? Non meno belle di quelle d'allora sono le nostre ricreazioni presenti. Oltre all'assistenza degli artigiani, ho anche quella dei più piccoli.... Noi li chiamiamo *Casa bassignana*. Con loro ritorno caporal-maggiore. Me li metto in ordine, mi colloco alla loro testa, corro e scherzo, come uno di loro. Non posso mettere in questo

tutta quella soddisfazione che provavamo una volta; si sa. Ma quando penso che forse impedisco che uno mormori, che uno dica una parola scorretta, che uno faccia del male all'altro, allora *di me medesimo meco mi consolo*, come dice non so più qual poeta, o dico io stesso come mi pare e piace. Allora non solo non invidio nessuno, ma ringrazio la Provvidenza, che mi abbia tanto favorito, da poter lavorare, mentre studio, per essere a suo tempo vero Missionario. Ecco, mio caro, il segreto della mia gioia, la causa della mia consolazione. I miei superiori mi vogliono assai bene, e faccio quanto so e posso per guadagnarli anche la benevolenza de' miei carissimi *soldatini*. Prega per me che ti sono sempre aff.mo Am. e Confr.

Ch. Giacomo Cibien.

XVII.

Questa lettera, che a nostro pensiero meriterebbe d'essere conosciuta in ogni casa salesiana, fa il vero ritratto del buon Confr. Cibien. Non fa bisogno che si dica che egli in queste ricreazioni ci provava poco gusto, giacchè è troppo naturale, che, quando si è adulti, i trastulli fanciulleschi perdono del loro incanto. Ed egli vi si adattava sempre volentieri, perchè i superiori glielo raccomandavano. E lo di-

ceva esso stesso con bel modo al suo amico. Intanto aveva una parola buona per tutti, per tutti lo stesso affetto, la stessa sollecitudine. Aveva per i suoi piccolini le premure di madre. Non si fermava mai, e l'avrebbe considerata grave colpa se avesse lasciato che qualche cosa mancasse al bene spirituale o corporale dei suoi allievi. Prendeva in date occasioni le parti del buon Pastore che dà la vita per le sue pecorelle. Correva qua e là, brigava in tutti i modi, finchè li avesse potuto soddisfare.

Così grande sollecitudine non poté sfuggire all'osservazione di quei fanciulli. Anch'essi, colla piccola loro mente, capirono che il loro assistente li amava davvero e si sacrificava per loro, perciò lo ricambiavano con altrettanto affetto. E quando nella loro leggerezza, cadevano in qualche fallo, erano più dispiacenti d'aver contristato il buon assistente, che non del castigo che avevano meritato. Per tale vicendevole carità avveniva che ciascheduno s'impegnava di compiere bene il suo dovere, e che tutti godessero il beneficio della pace del cuore. Ogni mattina era uno spettacolo che inteneriva, il vedere molti e molti giovanetti accostarsi alla santa comunione ad occorrere dietro alla loro guida. E ad un principio così santo corrispondeva una giornata parimenti virtuosa. Gesù aveva preso possesso dei loro cuori, li regolava nelle loro ricreazioni, li alleviava ne' loro lavori, e

convertiva il laboratorio nell' umile officina di Nazzaret, su cui si volgevano dal paradiso gli occhi meravigliati degli angeli.

XVIII.

Ma in mezzo a tanta pace si preparava una vicina catastrofe. Da qualche giorno il pio confratello si sentiva meno bene. La testa è grave, lo stomaco più non funziona : ed una tosse ostinata lo tormenta di giorno e di notte. I superiori, temendo di perderlo, disposero subito perchè lasciasse ogni occupazione, e si recasse in altra casa per potersi risanare. Si credeva che fosse cosa di giorni, e tutti lo salutarono colla persuasione di rivederlo fra breve. Ma quale non fu la pena di quei poveri fanciulli quando sentirono che egli peggiorava ! Poveri ragazzi ! Uno dei più grandicelli si mise alla testa, si raccolsero tutti nella cappella del Collegio, e cominciarono a fare fervorose preghiere, e corone di comunioni. Si conobbe allora, quasi direi all'improvviso, quanto egli era amato.

Il povero infermo lo seppe, pianse di tenerezza, ed in mezzo a' suoi dolori, pregò il direttore che portasse i suoi saluti a que' suoi piccoli amici e dicesse loro che continuassero a pregare. I desiderii comuni furono però delusi : le molte preghiere gio-
vavano a fargli accelerare l'acquisto di quella corona,

per cui aveva combattuto assai nel breve corso della sua vita. I superiori, secondando il consiglio dei medici, l'avevano mandato a cambiar aria ora ai monti, ora alla riviera di Genova; ma, come egli diceva, senza alcuna altra conseguenza, che quella della maggior riconoscenza verso la Congregazione. Tra un viaggio all'altro, tra un periodo di miglioramento ed un altro di peggioramento, egli sollevava il suo spirito in Dio, che *affanna* e che *consola*, e comunicava i suoi pensieri in lettere piene di santi affetti ora a S. Benigno, ora a casa. Specialmente col desiderio di preparare la madre a ricevere la notizia della sua morte, le scriveva con delicatezza la condizione della sua salute. Ora scherzando, diceva che era un nonnulla, e che il male suo era tutto nella carità de' superiori, che temevano soverchiamente di lui. « Buona madre, soggiungeva, ricordo le vostre premure per me, quando ero ammalato in casa, e nel mio pensiero ve ne ringrazio ancora e piango, per gratitudine a Dio, che mi ha dato una madre sì amorevole. » Altre volte: « Ai sacrifici che avete fatto mi pare che abbiate da unirne un altro. Ho deciso col consenso dei miei superiori di andare in America, cioè nell'altro mondo. Siete voi contenta? Scrivetemi subito, ma comunque sia il vostro pensiero, voi me lo dovete permettere. Coraggio, mamma; *Parto per l'altro mondo*. Aiutatemi a fare un buon viaggio. » Siccome poi la malattia pareva stazionaria, e la mamma scriveva, e do-

mandava se veramente intendeva di andare via dall'Italia, così egli rispondeva, quasi scherzando: « Sono ancor qui: ho già pagato il passaggio. Fu un buon Signore, che per bontà verso di me, anche senza che io l'avessi cercato e sapessi che ci fosse, si prese cura di me, s'incarica di pagare il nolo, ed ora m'aspetta, perchè mi vuol accompagnare. Voi mi domanderete chi esso sia? È Gesù, mia buona madre, che mi vuole con sè, che ha pagato col suo sangue il nolo da questa vita all'altra, e che ora mi accompagna ne' dolori che mi tormentano. Non è vero che si sta bene con lui? »

XIX.

Intanto vedendo, che tutto era inutile, e che il malato peggiorava ogni dì più, lo chiamarono a Valsalice. Quando ei giunse colà lasciava più poco a sperare. Era stato colto da una polmonite così forte, contro cui i rimedi dell'arte non giovarono più a nulla. Allora se ne diede avviso alla madre, che capì benissimo essere giunto il giorno in cui doveva fare l'ultimo sacrificio. Ella venne tosto al letto del figlio. A quella vista inaspettata, il volto del malato si accese e brillò d'un insolito sorriso. Si fece coraggio per non lasciarsi commuovere di troppo, ma non potè far a meno che versare alcune lagrime di pietà. Era gran tempo che sentiva il

bisogno di rivedere quella povera vecchia. Ne aveva parlato più volte con tenerezza, ed aveva detto che l'aveva sognata tante volte là sulla branda della caserma, e che ora sentendosi venir meno la vita, l'anima sua provava forte il bisogno di rivederla ancora una volta. Più che la sua volontà era la voce della natura, che esigeva questo ultimo sfogo, ed il Signore lo esaudì. La rivide, levò lo sguardo al cielo, come per ringraziarlo dell'inatteso favore, e per tutto quel giorno parve più tranquillo. Intanto il suo stato così grave fu portato a notizia di quelli che lo conoscevano. Tutti a S. Benigno volevano vederlo, tutti desideravano di dargli l'ultimo addio, come tutti pregavano ancora per la sua guarigione.

Venne tra i primi il suo Direttore, poi molti confratelli, ed infine per contentare il loro vivo desiderio parecchi di quei piccolini, che avevano pregato tanto per lui durante la sua malattia. S'avanzarono timidamente là al suo letto, nè sapevano più dir nulla; e dopo averlo guardato un poco senza fiatare si misero a piangere. Presente a quella pietosa scena era pure la madre, e disse, che nella sua disgrazia trovava non piccolo conforto nel pensare come suo figlio era amato. Questi, quantunque aggravato, si fece uno sforzo per ringraziarli, e per raccomandarsi che si ricordassero di lui nelle loro preghiere. E poi conchiuse, mezzo a segni e mezzo a parole: « Se arrivo in paradiso,

pregherò tanto per voi, perchè ci riuniamo tutti con D. Bosco in quel regno di felicità. »

Per quel giorno tacque, e verso sera parve riaversi un poco. Già prima gli erano stati amministrati gli ultimi sacramenti, che aveva ricevuto con rara edificazione. Passò la notte agitata assai, ed al mattino verso le sei spirava assistito dalla madre e dai confratelli, che per tutta quella notte non si staccarono da lui.

XX.

Era il momento che i giovani della casa discendevano in Cappella, per le funzioni religiose della mattina. Questa circostanza fu considerata come una grazia speciale, perchè l'anima sua potesse arricchirsi di tanti meriti e ripulirsi più subitamente da ogni debolezza umana. Ed il buon chierico, che aveva saputo farsi ammirare in vita, e che si era acquistata benevolenza e affetto nel breve tempo che fu con noi, lasciava in tutti la persuasione di rivederlo in paradiso, ed il desiderio di poter morire come lui, certi di morire della morte dei santi. A S. Benigno raccolse il maggior numero dei suffragi, e colà vive ancora la sua memoria, come quella di un amico, di un fratello, e si desidera di aver molti confratelli che lo facciano rivivere nella carità e nel zelo.

Ch. NATALE BRUNO.

I.

Ei nacque nel 1870 al terzo giorno di gennaio. Sua patria fu Cassarolo in provincia di Alessandria, ed ebbe la fortuna di incontrare buoni genitori, che posero ogni lor cura perchè fosse tutto di Dio. Ed egli vi corrispose con esattezza, consolando così i suoi parenti di quanto andavano facendo pel suo bene. Una pietà, che pareva precoce in sì giovine età, faceva che egli recitasse con particolare divozione le preghiere materne, e vi si industriasse per farle anche recitare dai suoi fratelli e nipoti. Ed era una cosa, che inteneriva quanti lo vedevano, il raccoglimento che egli solea mettere nel dire il santo rosario. E la Madonna pareva si compiacesse di quegli infantili ossequii, che Le faceva il suo divoto, perchè ognuno vedeva nel giovine Natale una natura affatto eccezionale. Custodiva i suoi fratellini, schivava i compagni, che parevano poco adatti a sè ed ai suoi, ed amante del ritiro, difficilmente si vedeva andare a prendere parte a certi divertimenti che potevano riuscire fatali. Quando

tuttavia l'ubbidienza gl'imponessa di far divertire i più piccoli de' suoi fratelli, egli vi si impegna come una cosa tutta di suo gusto. Ed allora faceva comparire la sua indole caritatevole ed amica di pace. Sovente i giuochi più clamorosi minacciavano di convertirsi in contesa, ed egli aveva un' abilità tutta sua propria per rimettere pace fra i contendenti. « Noi, diceva, dobbiamo divertirci e non rissare. »

II.

Ma meglio ancora mostrava la sua tenerezza verso i poverelli ed i vecchi. Capitò un giorno alla sua casa una povera vecchia, domandando, in grazia, di poter prendere acqua al pozzo di sua famiglia. Era egli solo in casa, e disse in bel modo alla donna che facesse pure come di cosa sua senza difficoltà. Ma quando si accorse che quella poveretta stentava a portare la secchia, le corse dietro, e pregò che volesse cedere a lui l'onore di farle quel piccolo servizio. Giunto poi in casa di quella poveretta, ebbe ad accorgersi che era entrato nella casa della miseria. « Ditemi, buona donna, ed ora che avete l'acqua, che ne farete? Non avete nulla da farvi cuocere insieme? » Sentendo, che per quel giorno non aveva proprio nulla che un poco di pane.... il piccolo Natale corse a casa, ed insistette tanto presso

sua madre, che ottenne un po' di vino e qualche uova, e tutto contento ritornò al tugurio della poveretta con quei regali. Ritornato da sua madre, questa gli richiese come la cosa era riuscita, e se quella vecchierella aveva accettato con animo contento. « Oh come! soggiungeva. Essa stava seduta sopra una misera scranna, e quando riudì i miei passi, mi si fece all'incontro meravigliata di quella novità. « Mia madre, le dissi, mi manda a portarvi queste uova ed un po' di vino. È poca cosa, ma accettate di buon cuore come ve la diamo. » Quella poveretta non seppe più che dirsi: mi guardò con occhi pieni di lacrime, e poi stendendo le mani verso di me: « Che Dio vi benedica, mio caro figliuolo, per il bene che mi fate, e ricompensi vostra madre. » Oh mamma! come sono stato fortunato di aver potuto soccorrere quella povera vecchia. Come sono da chiamarsi felici i ricchi che possono fare molte elemosine! Se io fossi ricco vorrei proprio far molta carità, solo per il piacere che vi si prova. »

Quella buona madre nel dirci questo fatterello della prima età del suo figliuolo, ci soggiungeva, tutta commossa ancora, che si sentiva nell'animo molta gratitudine a Dio d'averle dato un figlio così misericordioso. Questo racconto ci fa ricordare ciò che si narra della madre di s. Francesco di Sales, che vedendo il suo figliuolo propenso alle opere di carità verso i poveri, come avesse scoperto in lui un vero tesoro, rivolta a Dio, esclamò: « Mio figlio

ha buon cuore! Mio figlio ha buon cuore! » E qual sia stato il cuore di s. Francesco lo sa il mondo. E se nel narrare i brevi cenni del nostro confratello, noi ci fermiamo a riferire le prime sue azioni, noi lo facciamo coll'intendimento di mostrare come il Signore aveva già lavorato in lui, e come egli vi seppe corrispondere con rara docilità, specialmente nell'essere misericordioso verso coloro che soffrono.

III.

Un'altra volta andava verso Novi, e s'incontrò in una povera che viveva proprio di elemosina. Il pio giovanetto a quella vista si sentì tutto intenerito, e non avendo altro in saccoccia che un soldo, quello le portò con bel modo, chiedendole scusa se non poteva avere di più. L'atteggiamento, le parole, e più ancora l'età, produssero una non so qual commozione nell'animo di quella poveretta, che gli pregò ogni benedizione dal cielo.

— E che ne farete? Le domandò il giovanetto, Ben poco vi potrà servire!

— Oh con esso mi comprerò un po' di sale!

— Oh come mi rincresce d'aver così poco! Vorrei che vi poteste comperare anche pane... Ma come si fa?

— E perchè?

— Perchè mi pare che il bisogno è grave assai! Faccia Dio che questo soldo diventi uno scudo nelle vostre mani, e possiate riceverne assai vantaggio. »

Queste parole furono come tanto balsamo per il cuore di quella poveretta, che entrata in paese, predicò a tutti i rari pregi del giovanetto che aveva incontrato per via. La riconoscenza nei poveri si dice sia poca, ma quella che ricevette il piccolo elemosiniero fu molta, perchè il beil'atto compiuto gli attirò la comune ammirazione, e tutti presagivano assai bene di lui, perchè aveva un cuore compassionevole verso i disgraziati. Egli però non sapeva nulla, e senza curarsi di ciò che si diceva intorno a sè, continuava a fare quel poco di bene, che la ristrettezza di sua famiglia gli permetteva. Anzi siccome quella poveretta gli aveva detto che quel soldo l'avrebbe impiegato a comperarsi del sale, egli, con permesso della madre, glielo provvedeva ogni qualvolta aveva da passare per quella via.

Questi virtuosi saggi d'una bontà di cuore, direi, eccezionale il Signore non lasciò senza ricompensa. Egli poté ottenere da Dio la rara fortuna di passare gli anni pericolosi della giovinezza senza urtare negli scogli fatali dello scandalo. Egli fece con innocenza e profitto le prime scuole elementari in paese, mentre ogni anno meritava d'essere promosso alla classe superiore, sempre col premio.

IV.

Pareva che avesse una paura che il tempo passasse senza ricavarne guadagno. Certamente non sapeva che si dice che il tempo è moneta, ma lo faceva ben conoscere dal modo con cui lo impiegava. La scuola del padre e della madre gli era assai vantaggiosa. Egli vedeva ogni cosa, osservava e poi cercava di imitarli. « Quando sarò grande, diceva, voglio lavorare anch'io tanto tanto .»

Un giorno la madre gli chiese perchè avrebbe voluto *lavorare tanto*.

— Perchè allora voi avrete bisogno di riposare, e toccherà a me di compensarvi delle fatiche che ora fate per le famiglia. —

Pareva che il giudizio precorresse l'età, e che il Signore volesse che il piccolo Natale fosse tra quei fortunati, che in breve fan molto, e son destinati a fermarsi poco tempo in questo pellegrinaggio.

Non parliamo del modo con cui adempiva i suoi doveri religiosi. Il suo buon Parroco, che se lo vedeva crescere pio e raccolto oltre ogni sua speranza, ringraziandone il Signore, aspettava quel giorno in cui l'avesse potuto avviare per la carriera ecclesiastica. « È un frutto di Dio, diceva, e non bisogna che il mondo ce lo rubi. » A tal fine procurò che

presto servisse alla Chiesa, ove egli metteva tutta la sua compiacenza. Imparò assai per tempo a servire la Messa, la insegnò ad altri, e poi procurava di compiere quest'angelico uffizio nella maniera più edificante che poteva. Lo ammise alla prima Comunione, ed ebbe da sperimentare la differenza tra lui e gli altri suoi compagni. Più d'una volta, per contenere quei vispi fanciulli, irrequieti ed impazienti, non aveva che a dirci: « Guardate come fa Natalino! » Così cresceva in età caro a Dio ed agli uomini; e terminati i corsi elementari, arrivava al punto di decidere il suo avvenire. I parenti videro subito che il loro figlio era da darsi a Dio, ed ancorchè avessero bisogno di lui per i lavori di campagna, non solo non cercarono pretesti per impedirnelo, ma andarono dal Parroco, perchè li volesse aiutare a cercare un posto, ove il loro figlio potesse secondare la vocazione, qualora il Signore proprio lo chiamasse a religioso. Gli fu preparato un posto a Sampierdarena nel nostro Ospizio di s. Vincenzo de' Paoli.

V.

Egli lasciò il paesello con allegria, perchè sapeva che questa separazione sarebbe stata breve, e poi tale era la volontà di Dio. Tuttavia nel partire non poté dimenticare i suoi poveretti. Presa perciò in disparte

la mamma, e come avesse chi sa quali raccomandazioni a fare, le ricordò quella poveretta là della via, a cui soleva portare il sale. « Quando passerete di là, portate con voi un po' di sale, e se potete anche qualche cosa di più. Ciò sia per la mia memoria. Ho bisogno che il Signore mi aiuti negli studii. Il Signore suol fare tante grazie per una opera di misericordia ! »

Sua madre che si aspettava ben altre cose, che temeva sentirsi a dire, che egli partirebbe con pena, e si preparava a fargli coraggio, si asciugò dapprima una lagrima, che le era comparsa sugli occhi, e poi l'assicurò che non avrebbe mancato di compiere esattamente il suo incarico. « Ora, disse Natale, mi pare che partirò più volentieri, e che la benedizione di Dio mi accompagnerà in quella mia nuova abitazione .»

Con queste buone disposizioni di mente e di cuore, egli arrivava a Sampierdarena, verso alla fine di settembre, per incominciare lo studio del ginnasio. Egli si trovò subito in mezzo a molti compagni che non conosceva, e che come lui erano nuovi e del luogo e dei Superiori. Con una prudenza mirabile, prudenza che lo guidò in tutto il corso della breve sua vita, egli conobbe quali compagni erano buoni, e li poteva perciò frequentare, e quali o divagati o cattivelli, e gli conveniva evitare. De' Superiori poi sentiva in sè altissima stima e riverenza : i loro ordini erano per lui come quelli di

Dio. Fin dai primi giorni egli si impose di volerli ubbidire, e di non trasgredire le più piccole regole. Perciò non saliva o discendeva le scale senza permesso, non allontanavasi dalla ricreazione; ma con anima allegra, sapendo che i suoi superiori desideravano che egli giuocasse, occupava tutto il tempo di ricreazione in giuocherelli e divertimenti. « Che vita beata è mai questa, diceva. Mi diverto più qui che a casa! Basta che non se ne vada il mio raccoglimento! » Ma non venne mai questo pericolo, perchè dopo i primi giorni, egli imparò stupendamente l'arte di fare preziose le sue ricreazioni. Ed ecco come. Un bel dì, avendo osservato l'immagine di s. Gaetano, che tiene tra le braccia il bambino Gesù, volle saperne il significato. Si avvicinò al suo maestro, col quale era solito, con molti altri, a passare discorrendo e passeggiando buona parte delle ricreazioni, e gli chiese con garbo che volesse dirgliene qualche cosa.

« Vedi, gli disse il maestro, l'artista ha cercato di rappresentare il Santo, in quel fortunato momento, che Gesù volle consolarlo di tante pene e persecuzioni sofferte per amor suo. Era la vigilia di Natale, e s. Gaetano, che era chiamato il *cacciatore delle anime*, si trovava a Napoli, dove aveva di corto fondata una Chiesa ed una casa de' suoi religiosi. Prima di riuscirvi, aveva sofferte molte angustie e tribolazioni, e l'anima sua si trovava accorata ed afflitta. Ma noi sappiamo che il Signore

consola sempre chi soffre per la giustizia, e li chiama beati per l'abbondanza di celesti consolazioni con cui li suole visitare. E quindi tutti i santi gioiscono e se ne mostrano lieti, anzi pare che ne desiderino sempre di più. Per esempio; S. Francesco Zaverio soleva dire: *Plus ultra, Domine; plus ultra!* E perchè? Sempre per la ragione che Dio compensa con dolcezze e soavità interne i suoi servi. Così avvenne a s. Gaetano. Il mondo lo perseguitava, il demonio gli suscitava guerre senza fine, turbamenti anche di spirito, e tali angustie da fargli quasi venire in mente il timore di essere abbandonato da Dio. Il buon campione, in quelle strettezze, ricordando, come Gesù in quell'epoca era solito a portare la pace al mondo, cacciò come una tentazione il dubbio che Dio non fosse più con lui, ma pensando invece che Dio appunto era con lui, perchè egli pativa quelle miserie, andava ripetendo quelle parole dei discepoli di Emmaus: *Mane nobiscum, Domine, quoniam advesperascit!* Si fa notte, o Signore, nella mia mente, oh non lasciatemi! Ed allora tutto risplendente di luce, accompagnato forse dalla corte celeste, gli apparve Gesù e Maria! Maria, che gli depose tra le braccia il suo Bambino, quasi gli dicesse: Ora è tuo, sappine approfittare! Quella notte parve un lampo al buon lavoratore della vigna di Dio, e ritornato in sé non sapeva darsene pace di non essere rimasto per sempre in Paradiso. Ecco il fatto che diede origine

al pittore di rappresentare il Santo con Gesù tra le braccia ! »

Egli e tutti avevano ascoltato con meraviglia il fatto. Si era fermi sotto i portici, nessuno più si moveva o parlava, il cerchio degli uditori s'era aumentato, e tutti pendevano estatici dalla parola facile ed affascinante di quell'assistente, che senza pensarlo, non che saperlo, era riuscito a dominare tutte quelle fervide fantasie, e produrre i più salutari effetti. Più d'uno diceva : Oh se potessi avere tanta fortuna !

E di ripicco l'assistente : E quando si va alla Comunione, non si riceve anche Gesù vivo e vero nel nostro cuore ?

Il campanello venne a sciogliere quel numeroso gruppo di giovani, che facevano bella corona al loro assistente, ma non potè far cancellare dalla mente di essi l'effetto di quel racconto. Chi più di tutti ne rimase come in estasi fu il buon Natale, che cominciò la vita di raccoglimento e di pietà fin da quel giorno.

VI.

Se uno volesse esporre in due parole i tre anni che passò a Sampierdarena, non direbbe troppo, se dicesse che egli fu tutto di Gesù in Sacramento e desideroso di guadagnare delle anime a Dio. Ubbidiente al suo direttore di spirito, in lui metteva

tutta la sua confidenza ; nè senza di lui non voleva nè dire nè fare alcuna cosa. Ottenne di poter fare la s. Comunione più volte alla settimana, e poi quasi quotidiana. Le sue ricreazioni erano operose e sempre destinate a fare un po' di bene ai suoi compagni. Questi conduceva alla visita, quelli a confessarsi, quegli altri esortava a vita più raccolta, e via via, senza aver l'aria di fare, teneva sempre nell'anima fissa l'idea di s. Gaetano : Voglio essere anch'io un cacciatore di anime.

Le ricreazioni erano il tempo più adatto alle sue pietose arti. Si vedeva sempre dopo scuola correre allo studio, deporre i libri, e poi, come se avesse a compiere un gran dovere, andare in Chiesa a pregare. Il suo primo sfogo lo dava presso all'altare di Maria Ausiliatrice, ora così ben disposto e divoto, e poi, « *come colomba dal desio chiamata* » si raccoglieva davanti all'altare del SS. Sacramento. Intanto non era più solo, perchè uno dopo l'altro i suoi amici lo venivano a trovare, e passati pochi minuti, tutti o quasi tutti gli facevano buona compagnia. Ne avveniva in certe epoche dell'anno, che per alcuni minuti scomparivano tutti i giovani dalla ricreazione, e tutti portavano il loro tributo di amore a Gesù ed a Maria. Quando se ne vedeva una corona così folta, il suo volto pareva raggiasse di santa contentezza, e si effondeva in più preghiere, perchè il Signore se li tenesse sempre con sè quei cari compagni.

Capitava sovente che qualcuno lo scherzava, o pareva lo scherzasse di questa sua santa industria, ed egli con tutta pace gli osservava: Che veramente l'aveva indovinata nel dirgli che egli metteva tutto il suo gusto nel visitare il Signore. « Dopo la santa Messa, il più bel momento della giornata è quello passato così presso al santo Tabernacolo. » E come si suol immaginare che fosse il volto di s. Luigi e di santo Stanislao, quando questi cari santi pregavano all'altare del Sacramento, appariva proprio quello di Bruno. Più d'una volta, chi lo vide uscire di Chiesa poteva temere che non istesse bene in salute, tanto ei si mostrava infuocato ed acceso.

VII.

Ma l'amore di Gesù lo portava ad amare il prossimo, ed a cercare che tutti vivessero tra di loro in pace. A casa metteva la concordia tra i fratelli e compagni, ed a Sampierdarena aveva un' arte efficace per tornare alla calma gli animi più riottosi. Sovente ne' giuochi v'era chi facilmente si lasciava trasportare a furore, ed egli subito a dire: « Ma, miei cari, e perchè vi infuriate così? E la carità, e lo spirito di pace dove c'è ancora? » Ma sapeva farlo così bene, che nessuno se l'aveva a male, e subito s'acquietavano anche i più restii.

Tuttavia un giorno egli incontrò un maligno, che dolente d'aver dovuto aver l'aria di attaccar brighe, quando tutti si erano sciolti, si accostò a lui, e dandogli uno schiaffo formidabile, gli disse: « Questo è per il buon uffizio che hai fatto! » Il buon giovane sentì il sangue a rimescolarsi in tutta la persona, ma non rispose nulla per allora. Siccome gli uscì sangue dal naso, e non potè andar subito nello studio, dovette fermarsi alla pompa per farlo cessare. Si credeva d'esser solo, ma non era così. Il compagno ineducato, che l'aveva percosso, pentito dell'onta fatta, e di più contro chi l'aveva commessa, si fermò dietro di lui quasi per aiutarlo a pulirsi. Quando tutti furono via, colle lagrime agli occhi gli disse: « Perdonami, perdonami, non lo farò più! »

« Oh sei tu? Mi hai fatto un buon servizio, sai, ciò mi serve per un salasso! »

« Perdonami, replicava più vivamente ancora, e non dirlo a nessuno! »

« Sta sicuro che nessuno lo saprà. Io ti perdono: sii soltanto buono per l'avvenire. »

E nessuno lo seppe, e neppure adesso si saprebbe, se chi ne fu parte non ce lo avesse raccontato, ancor tutto commosso ed ammirato della carità del compagno. Da quel dì son passati più anni, ma gli erano ancor tutte scolpite nella memoria quelle circostanze, e più ancora la premura per non far castigare il colpevole.

Un superiore l'incontrò in quell'atto e chiese :
« Come va, chi ti ha fatto così ? »

« Veda, signor Direttore, mi sono urtato con un compagno. E nulla ! Questi volle tenermi compagnia a nettarmi. Ora sono già pronto ad andare allo studio. » E mentre così diceva s'avviava allo studio, lieto d'aver potuto salvare il compagno. Questi però cominciò a volergli bene, a studiarsi per imitarlo, ed a frequentare le opere di pietà. Se prima era disattento, poltrone e poco divoto, intese con maggior bene all'adempimento de' suoi doveri, ed a farsi soavissima preda del nuovo *cacciatore delle anime*.

VIII.

Nei primi giorni del secondo anno di sua vita a Sampierdarena, passarono di là i nostri missionari, accompagnati da una bella schiera di salesiani. All'Ospizio si era tutto sossopra, il buon Natale ebbe poi a dire al suo Direttore, che si sentì una volontà ardentissima di seguirli, appena avesse finito i suoi corsi di studio. Andava dicendo co' suoi compagni : « Come devono essere fortunati quelli che vanno nelle missioni ! Essi son veramente cacciatori di anime. Si fatica un poco di più, ma si avrà anche la consolazione di godere di più. Per me, quando sarò grande voglio andare in America

a salvare delle anime. » Con questi sentimenti e con questi desiderii cresceva negli anni, nello studio e nel santo timore di Dio.

Uno di quegli anni succedette a Sampierdarena una specie di pestilenza. I nostri preti ebbero a lavorare giorno e notte, e poterono resistere solamente per la grazia di Dio. Era un continuo accorrere al letto degli infermi, ad amministrare i Sacramenti, ed accompagnare all'ultima dimora. Il giovane Bruno non pareva perdesse d'occhio quel gran lavoro dei nostri confratelli, e meravigliato che non cadessero ammalati, diceva: « Questi sì che sono buoni operai ! Quante anime potranno salvare ! »

Desideroso di cooperare anch'esso alla salute delle anime, cominciò fin d'allora le prime prove. Il suo professore aveva in lui un buon braccio per la disciplina, e per l'assistenza in mezzo ai compagni.

Un giorno parve un po' pensieroso, ed il suo maestro incontrandolo sotto i portici gli disse :

— Bruno, che cosa hai ?

— Oh nulla, signor Professore. Pensava a casa, mi venne un ricordo di famiglia, e forse mi fece troppa impressione. Del resto è nulla.

— E qual è questo ricordo ? Hai alle volte ricevuto qualche cattiva notizia ?

— Anzi ne ho ricevute delle buone assai....

— Dunque ?

— Ecco. Quand'era a casa incontrava qualche volta una poverella per via, a cui soleva fare un

po' di elemosina. Molto mi rincresceva di non potergliene più fare, e la raccomandai a mia madre. Ora me ne scrive, che glie ne fecero dell' elemosina, e che quella poveretta le lasciava di dirmi tante cose. La lettura di quelle parole mi commosse, ed Ella credette che io fossi addolorato. »

Quel maestro che conosceva già ben virtuoso quel suo allievo, a questo racconto ebbe a confermarsi sempre più che era un vero tesoro.

Stette tre anni soli a Sampierdarena, ed ebbe la bella sorte di poter ottenere non solo una promozione ordinaria, ma lodevole. Quando fu al principio del secondo anno i suoi Superiori lo incoraggiarono a tentare la prova di passare in terza ginnasiale. Aveva studiato assai nelle vacanze, anzi buona parte di esse le aveva volute passare in collegio, e pareva piuttosto un premio dovuto alla sua applicazione. Quando seppe di esserne stato giudicato meritevole, nel darne la notizia a' suoi cari parenti, egli così si esprimeva :

Mia cara madre,

Ho una bella notizia a darvi. Voi vi lamentavate che mi fermassi nell' Ospizio, e che nel tempo delle vendemmie io stessi qui a studiare. Che direste ora se sapeste che io ho guadagnato un anno intero ? La cosa è proprio così. Ieri ho terminato gli esami, ed invece di andare alla seconda scuola,

fui ammesso a fare la terza, col guadagno di tutto un anno! Vedete se non dobbiamo ringraziar Dio e questi miei Superiori, che mi aiutarono in questo affare. Io qui ho pregato, e ho fatto pregare, anzi ho voluto fare la santa Comunione. Ora vorrei che voi faceste dire una santa Messa all'altare della Madonna della nostra Parrocchia. Mi pare che in questo modo possa essere più sicuro che la Madonna continuerà ad aiutarmi. È tutta grazia sua, è tutto merito suo, e non vorrei che voi mi credeste ch'io sia chi sa che cosa. Pregate anche la Madonna perchè mi conservi sempre questi buoni sentimenti, che alla fin fine sono tutti quelli che mi avete insegnati voi stessa.

Il vostro aff.mo Natale.

Ciò che scrisse alla fine del primo anno l'avrebbe dovuto scrivere anche dopo il secondo, perchè promosso tra i primi all'ultimo corso, si vide nel punto di aver a decidere della sua vocazione. Il suo disegno era di fermarsi con noi. Ma i suoi parenti lo permetteranno?... Ed egli avrà il coraggio di lasciarsi vincere dalle loro difficoltà? Coraggio ci vuole e ardimento. Ed ecco come egli si regolò in quell'ultimo periodo di tempo.

IX.

Fin dagli esercizi spirituali di quell' anno egli si decise di restare fra i Salesiani, e se il Signore l'avesse chiamato, di andare anche tra i Patagoni dell' America. Sapeva tuttavia che i suoi parenti gli avrebbero fatto il principale ostacolo, perchè l'amavano assai, e si aspettavano da lui un po' di aiuto, per i loro interessi materiali. Per non avventurarsi da solo in questo importante affare, e sapendo, che dove non possono le nostre parole, può la bontà e la misericordia del Signore, egli tutte le opere che faceva le indirizzava a questo fine, di ottenere cioè dai suoi parenti il permesso desiderato. Intanto si era giunti agli esami finali, ed all' epoca in cui bisognava decidersi. Lungo l'anno aveva sentito i suoi a dirgli, e glie ne avevano scritto più d'una volta, che l'aspettavano a casa, e che poi bisognava concertare per l'ingresso in Seminario. Anzi gli si soggiungeva: « Quella poveretta prega sempre per te, e spera di vederti e si augura tosto la solita elemosina *dalle tue medesime mani.* » Era arte? Era realtà? Non saprei come dire, ma so che omai la sua deliberazione era presa, e la voleva eseguire ad ogni costo. A chi gli diceva che bisognava un po' di prudente silenzio, e far le volte, come si dice, del

leone, per non esporsi ad una guerra pericolosa, egli diceva: « No, no, così non mi piace. O sì, o no: ecco come mi dispongo a fare. Ma sarà sì, perchè io conosco i miei parenti. Essi amano me, ma più di me amano Dio. »

Con tale disposizione nell'anima, egli prima degli esami scrisse a suoi questa lettera, che qui trascriviamo, augurandoci che si legga e si imiti da quanti nostri confratelli si troveranno a suo tempo nelle medesime battaglie.

Miei cari genitori,

Mi trovo con gli esami sulle spalle, e perciò con assai lavoro a fare. Ma non posso tralasciare di scrivervi questa lettera, che deve ormai decidere del mio avvenire. Voi mi avete parlato molte volte di venire a casa e di andare in Seminario, e poi spingendo più in là il vostro pensiero e desiderio, mi avete già detto che mi avreste un giorno avuto in casa, prete e ministro di Dio. Voi dicevate queste cose con tanta gioia e con tanto amore, che io nel mio segreto ne lagrimava e ne ringraziava il Signore di parenti così buoni e così cristiani. Allora mi sentiva sempre più l'impegno di rendermi degno di voi e di corrispondere al vostro pio desiderio. Eccomi al punto. Ma che cosa direste voi, se io vi manifestassi che bramo la stessa cosa, ed in modo più perfetto? Voi mi volete prete; ed io più ancora. Voi mi desiderate santo, e se il Signore mi

aiuta, io di più ancora. Questa voglia però porta con se qualche maggior sacrificio da parte mia ed anche da parte vostra ; ma a suo tempo Dio ci darà un maggior grado di gloria nel Paradiso. Ecco dunque ciò che io devo fare, e che voi mi dovete aiutare a riuscirvi. Io mi sento il coraggio di andar missionario. Mi par di vedere il Signore che mi assegni paesi lontani a convertire, e mi dica : « Ecco le anime che tu mi hai a salvare. » Come resistere a tale invito ? Vi ricordate di quelle madri cristiane, che alcune volte portavano esse medesime i loro figli al martirio ? Ed è ciò che ora tocca di fare a voi. Io mi aspetto che voi mi abbiate a dire, di non mettere alcun indugio e di andare dove il Signore mi aspetta. Io vi conosco abbastanza, e so come voi amate Dio sopra ogni cosa e sopra i vostri figli. Ora fatelo vedere. Voi sapete come i Salesiani hanno anche le missioni in America, ed è appunto con loro che io intendo fermarmi. Comincerò a fare gli studi opportuni, e se essi poi mi crederanno adatto per quel servizio, io ci andrò, se no, mi sarò contento di fare o qui o altrove ciò che vorrà da me il Signore. Qui è la mia pace, qui è il posto che mi addita il Signore, e che voi mi aiuterete ad ottenere col vostro permesso. Non voglio che crediate, che io faccia od abbia fatte le cose così alla leggiera. Ho imparato nelle cose di Dio a camminare con prudenza. Da molto tempo prego per questo, ed ora non mi sento altra voce che

questa: Tu devi essere Salesiano! Che fortuna, mia buona madre, poter soggiungere: I miei parenti non si opposero. Quando passò di qui D. Bosco, che andava a Roma, io mi potei avvicinare, per chiedergli se faceva bene a consacrarmi al Signore nello stato religioso. Egli mi ascoltò con assai carità, e poi mi rispose: « Dio ti vuole, e tu farai gran bene per te e per l'anima tua, se sarai docile alla sua voce. » Era quanto mi ripeteva il cuore. Ora io spero che voi non metterete ostacolo alla mia vocazione, che anzi mi aiuterete con le vostre preghiere. Vi costerà il sacrificio, ma sarà ben ricompensato dal Signore. Siamo nella novena di s. Gaetano, speciale Patrono di questa casa, di cui sono sempre stato gran divoto; pregatelo perchè io possa diventare come lui gran cacciatore di anime. Addio, miei carissimi, pregate per me che vi sono sempre

Aff.mo figlio Natale.

Questa lettera franca, decisa, improntata tutta di pietà tolse ogni benda dagli occhi de' suoi. Essi, buoni cristiani, fecero come aveva pronosticato il figlio: piegarono la fronte al Signore, e poi dissero: « Se Dio lo chiama, noi non possiamo opporci. » Di quando in quando sorgeva benissimo qualche pena o fastidio, ma la rassegnazione si faceva strada. Dopo qualche giorno riceveva una lettera di sua madre, in cui si dava ampio consenso di farsi re-

ligioso, « purchè, soggiungeva quella donna virtuosissima, tu continui a pregare per tutti noi, che cooperiamo alla tua santificazione. »

X.

Come la rugiada ristora la terra inaridita dal sole, così questa lettera portò conforto e tranquillità all'animo del nostro confratello. Primo sentimento fu quello di recarsi in Chiesa a ringraziare Maria Ausiliatrice, attribuendo alla sua protezione l'aver potuto ottenere senza difficoltà il permesso richiesto, dopo consegnò la lettera al suo Direttore, e come avesse riportata una bella vittoria, disse: « Ora, son contento, posso essere tutto del Signore. » Questo suo contegno guadagnò anche altri che erano incerti se avevano a farsi o no religiosi. Deposero ogni loro incertezza, e fecero domanda di poter entrare in noviziato.

Intanto che succedeva in sua casa?

Molte volte alcuni lasciarono la religione per andare a casa ad assistere i genitori, che, consigliati spesso dal sangue e dall'interesse, sogliono guastare le cose più sante. Il padre di Natale non era di tal natura, e quando lesse la lettera del figlio, che gli palesava la sua voglia di rendersi religioso, non rispose che poche parole: « *Se sei chiamato, non m'oppongo.* Sono contento di fare questo sacri-

fizio al Signore! » Era l'ultimo che doveva fare, ed anche il più prezioso. Cadde ammalato, ed in pochi giorni si trovò al termine della vita. Accorse il buon figliuolo al letto del padre moribondo, appena appena aveva finito gli esami con una splendida votazione. Solita mescolanza di consolazioni e di pene, di gaudii e di spine, che succedono in questa terra. Giunse a sentirne le ultime parole, che sono una conferma del suo permesso. « Mi raccomando che preghi per me. Se verrai ad essere sacerdote ricordati dell'anima mia al santo altare del Signore. Per tua tranquillità voglio dire che la memoria dell'offerta che di te ho fatto al Signore mi consola e mi fa confidare maggiormente nella misericordia di Dio. » Potè assisterlo sino all'ultimo momento, e consolato dalla benedizione del padre, e da quella della vedova sua madre venne a Torino, per arruolarsi nella sacra milizia del Signore.

Non mancarono quelli, che come gli amici di Giobbe, vennero a dirgli che il padre forse era morto per causa del sacrificio che aveva dovuto fare, e che ora sarebbe una vera crudeltà se cercasse di lasciare la madre. A questi indiscreti ed a tanti altri che facevano quest'opera contro di lui presso alla madre, egli non aveva che una parola: « Dio pensa a tutto, e penserà anche alla mia povera famiglia. Grazie dei vostri avvisi e più dei vostri desiderii pel nostro bene. Che Dio ve ne renda

merito. » Quell'anno la tempesta aveva portato via ogni raccolto di uve, che suol essere il principale per quei paesi.... Sua madre aveva contratti debiti, i suoi fratelli erano ancor piccolini, la roba pareva venir meno.... Ed il buon figlio a consolare tutti, e come l'angelo della risurrezione ad infondere in tutti la speranza dell'aiuto celeste.

— Ma come si farà? si lasciò scappare un dì sua madre.

— E Dio ha bisogno che noi gli suggeriamo la maniera che deve tenere, per venirci in soccorso? Abbiamo pazienza e vedrete. —

E Dio venne a consolare quella famiglia, che sempre più lieta si rassegnava alla paterna mano del Signore, che batte e solleva, che affanna e che consola. Intanto se ne partì, e l'immagine pietosa di suo padre, le parole di santa rassegnazione, che proferì in quell'estremo momento, gli erano sempre presenti, ed in tutto il viaggio non fece che pregare e piangere per il suo riposo eterno. Non cessava però di dire a se stesso: « Vedi come la Provvidenza fu benigna con lui! Gli fece fare il merito del sacrificio, e poi subito glie lo compensa. E se si fosse rifiutato? Io l'avrei potuto aiutare, ed egli ne sarebbe stato contento? » Con tale felice presagio egli arrivava a Foglizzo, ove ripetendo con santa rassegnazione la sua offerta al Signore, incominciò il suo noviziato.

XI.

Io che scrivo queste memorie, ricordo che mi incontrai con lui quella sera, e si fece insieme la via a piedi da Montanaro a Foglizzo. Mi pareva assai mesto ancora, ma tranquillo e rassegnato. L'aria sua di raccoglimento, che si riverberava sul viso, produsse in me una impressione gradevole. Gli domandai chi era, dove aveva fatti gli studii, che cosa intendeva di fare, e molte altre interrogazioni, a cui egli rispondeva nel modo più amorevole.

— Ed ora vieni a Foglizzo, per fare che cosa?

— Vengo, mi rispose, colla miglior voglia del mondo per farmi Salesiano, e buon Salesiano. —

In quel momento passava presso a noi un carro di fieno, e dovemmo dividerci per lasciargli libera la via. Appena ci siamo riuniti, facendo seguito alla sua risposta, gli dissi: « Vedi tu quel carro? Senti come le ruote gemono sotto il gran peso, e come i buoi stentano a trascinarlo? Eppure che vi è di più leggero che un filo d'erba? Ma un filo d'erba unito ad un altro ed a mille altri, fanno un peso così grave da stancare quei poveri animali, che sudano sotto al giogo. A questo il Signore paragonò le piccole cadute, le mancanze leggiere ma continue, ma quotidiane, che alla fine stancano la sua pazienza. Io, dice il Signore, sotto a questo carico

strido, come stride un carro di fieno. Tu mi hai detto che vuoi essere un Salesiano, anzi un buon Salesiano, e riuscirai tale, se avrai cura di non accostumarti a commetter le piccole mancanze. Le cose di Dio per noi devono essere tutte eguali. Se tu ricorderai questa camminata, quel carro di fieno, e dirò ancora, questi ultimi raggi di sole, sarai contento quando ti troverai al termine della tua vita; potrai rifare col pensiero il lungo o breve cammino percorso, vedrai d'essere stato buon salesiano, se cominciando da stasera, primo giorno degli esercizi, continuerai sempre a stimare le piccole cose, ad evitare le piccole mancanze, come si evita dal mettere il piede sopra un serpente.

E fu proprio suo segreto, per avanzarsi nella virtù, il dare grand'importanza alle cose di minor rilievo, e di credere sempre come rivolte a se stesso le cose che si raccomandavano in pubblico. Se le scriveva nel taccuino, e poi si studiava di metterle in pratica. Ne faceva argomento di meditazione, di esami di coscienza e di serie risoluzioni.

XII.

Prese l'abito chiericale da D. Bosco, che si recò a Foglizzo, con gran premura, per animare colla sua presenza quei cari figli, che sempre più promettevano di unirsi alla sua bandiera, per combattere

le sante battaglie del Signore. Anche questa circostanza fu per lui un forte argomento di animarsi meglio nella via della sua vocazione. Mezzo efficace trovò quello che sempre si suol raccomandare, cioè la pratica fedele delle regole, e l'esercizio di tutti gli esercizi di pietà. Persuaso di essere nella via a cui lo chiamava il Signore, egli non pensava più ad altro che a corrispondere con tutte le sue forze. « È questo, diceva, il tempo della seminazione, e bisogna che io lavori se voglio a suo tempo raccogliere. » Aveva sempre sotto gli occhi l'esempio dei migliori, e su di essi cercava di formare se medesimo. Il pensiero, che sarebbe a suo tempo mandato in qualche collegio a fare l'assistente, lo rallegrava assai, perchè poteva subito rendere qualche servizio alla Congregazione, e cominciare la sua missione di salvare delle anime. Tra i compagni perciò e coi Superiori, ogni volta che si parlava del vasto campo, che si apriva alla Congregazione, egli solea dire: « È una vera fortuna questa nostra. Pare che il Signore veda con occhi di parzialità la nostra Congregazione. Quante opere non ci propone mai! Quanti figli raccoglie con tenerezza di madre nelle nostre case. » Sentiva a parlare con diletto di D. Bosco, de' suoi sogni.... Ed allora come un figlio che sente a narrare le virtù del padre, e ne pregusta con ineffabile piacere le lodi che gliene daranno i posteri, egli se ne compiaceva e cercava di stamparsi nella mente. Ne

ringraziava la Provvidenza, e non domandava altro che di potere a suo tempo fare anch'esso qualche cosa nel campo del Signore.

Mostrava di avere molto ingegno, e mentre non se ne insuperbiva, tutto lo impiegava nell'acquisto della scienza. Fu qualcuno che gli disse ch'egli un giorno sarebbe diventato un professorone, e che certamente i suoi Superiori non avrebbero mancato di mandarlo a Torino. Si preparasse perciò a prendere tutte le licenze possibili, e poi anche ad essere incoronato di alloro. Egli più d'una volta ebbe a rispondere queste mirabili parole: « Non so che cosa vorranno da me i Superiori; io da loro non desidero altro che ordini, e da Dio grazia per eseguirli. Le lauree che tu mi auguri le troverò nell'assistenza dei giovani. Mio desiderio però sarebbe di andare a S. Benigno! A Sampierdarena era mia cara occupazione trattenermi cogli operai, da cui so che incominciò la sua missione D. Bosco, e tra loro mi pare che me la farei tanto buona. » Ed un giorno che i Superiori ve lo manderanno, senza pensarci menomamente, contenteranno i suoi desiderii.

XIII.

Quest'umiltà, che gli nascondeva i suoi pregi, lo accompagnò in tutto il corso della breve sua vita. Finito l'anno di ascrizione a Foglizzo, e passato a

Valsalice per gli esercizi, egli vi si recò con il dubbio di essere accetto. Quando sentì avrebbe finalmente potuto essere ammesso ai voti, ringraziò i suoi Superiori, e poi, andato sulla tomba di D. Bosco, ne ringraziò Dio, e lo pregò anche per intercessione del suo buon Padre di poter riuscire ad essere un buon Salesiano. « Eccomi in porto, andava dicendo con piacere, ora non ho più paura nè dei venti nè delle tempeste. »

Studiò con profitto il secondo anno di filosofia, ed alla fine fu mandato con altri a prendere gli esami di patente elementare. Egli si preparò con impegno, e sebbene dicesse che egli non ne era capace, ottenne l'approvazione ai primi esami. Questo felice risultato pareva lo destinasse alla via dell'insegnamento, e che perciò avrebbe dovuto rinunciare ai suoi particolari affetti per la casa di S. Benigno. Sovente da Foglizzo, quando la meta della passeggiata era quella nostra casa, egli vi si recava con piacere, e diceva quasi come fosse il voto del suo cuore: *Haec est requies mea!* Quest'è la mia casa! Non che egli osasse manifestare o questo o quel desiderio, ma pareva che il cuore meglio si riposasse in quella nostra casa. Mentre si stava discutendo la sua sorte, quasi non osava pregare, dubitando di fare violenza alla volontà di Dio. Ma *bene equitat qui regitur gratia Dei!* Perciò se sentiva che questi sarebbero stati contenti, perchè destinati in case che parevano di loro gusto, egli aspettava tran-

quillo d'essere chiamato per sentire il suo destino. Venne il suo turno.... Il Direttore nel consegnargli tra le mani il foglio *d'ubbidienza* gli disse: « Quando s. Ambrogio andò a Milano, il suo superiore gli disse, va e regolati da padre! A te che devi andare assistente a S. Benigno, ti raccomando di andare e di regolarti da vero Salesiano. Colà avrai da fare con i piccoli artigiani, e poi con coloro che un giorno saran chiamati ad essere i nostri bravi coadiutori e capi d'ufficio. Ci vai volentieri? »

— Se io avessi avuto a scegliere, rispose, non avrei saputo eleggere altra destinazione. Ci vado perciò volentieri, desidero di sacrificarmi tutto in quanto sarò capace a beneficio di quei nostri allievi. Ma confido assai nella bontà di Lei e nella indulgenza de' miei Superiori.

— Sei adunque contento?

— Fin troppo; ed ho paura che non ci sia più tutta la volontà di Dio e ci entri un poco la mia. Mi sono però sforzato per mantenermi neutrale.

— Ma bisognerebbe partir subito...

— Anche adesso, mio Superiore, egli disse. Il mio fagotto è presto disposto. Quei pochi libri di scuola, e poi nulla. —

S'inginocchiò a prendere la benedizione, e nei primi di ottobre dell'anno 1888 se ne partiva per s. Benigno.

XIV.

Ebbe una piccola tentazione, ed è bene riferirla, com'egli disse ad un suo compagno. « Erano due anni, che non aveva più veduto la mia povera mamma, questa me ne aveva scritto, se sarei andato... Ora con una scusa, ora con un'altra, me ne era sempre bellamente scansato. Ora aveva preso gli esami, terminati gli esercizi, tutti scappavano chi di qua chi di là, e sentii nel mio cuore il desiderio di andar a confortare quella povera afflitta. Vedi astuzia fina! Il demonio mi coloriva quel perditempo con la bella parola di portar conforto a mia madre! Fui lì lì per cedere, fui due o tre volte vicino a dire al Direttore: « Mi lasci andare! » Non è che per grazia di Dio se ho potuto resistere, e far tacere la voce della natura. Come il Signore mi volle ricompensare del piccolo sacrificio! Anche mia madre, sapendo, che io avrei voluto portarle questo piacere, ma che il mio dovere mi portava a S. Benigno, ebbe la virtù di scrivermi, che intendeva il mio sacrificio, e mi confortava a farlo con fermezza. « Io, soggiungeva quella virtuosa donna, ti vedrei ben volentieri, ma non voglio toglierti dal tuo ufficio. » Che cuor d'oro ha mia madre! A S. Benigno ho subito potuto mettermi all'opera, e sono già quindici giorni che assisto i miei piccoli allievi.

Se vedessi che aria seria ho già preso ! Il mio laboratorio cammina a meraviglia. Ciò è un frutto dell'essere stato qui all' arrivo dei giovani. I quali di mano in mano che arrivavano, trovando ordine e regolarità, vi si adattavano subito. » Così scriveva egli ad uno dei suoi amici, che, dopo la vita tranquilla di Valsalice, lanciato in lontani paesi, gli domandava di sue notizie.

Rassegnato alla sua missione, desiderava che anche i suoi confratelli facessero con santa ilarità i loro doveri. Anch' egli aveva le ore pesanti, le piccole noie, i dispettucci dei giovani, ma sapeva sopportarli con un' edificante pazienza. Pareva che dicesse: « È impossibile, che si riesca a fare qualche cosa di buono in questo mondo senza un poco di croce. Segno che Dio gradisce il mio lavoro è l' avere alcuna pena. » Con questa santa maniera di trattare la sua missione, capitava raramente che avesse a riferire a' suoi Superiori il contegno degli alunni a suo riguardo. Quando uno si era impuntato, e maligno non si arrendeva alle buone sue esortazioni, e minacciava di fare scandali, egli per allora non diceva più nulla. *Lasciava correre*, come si esprimeva poi con i Superiori. Ma dopo qualche momento, che l' uragano era scomparso, e che il giovane aveva avuto tempo di riflettere su quanto aveva fatto, e di conoscere il suo torto, e tutto gli faceva temere chi sa quale castigo, allora l' abile religioso gli si avvicinava, e : « Amico, gli diceva, che mai

facesti? » Il più delle volte il giovane malavveduto rispondeva solamente: *Ho fatto male, mi perdoni*. Oppure: *Non pensava di darle dispiacere, non lo farò più. Mi perdoni*.

Il suo Direttore se ne mostrava più che soddisfatto, e vedeva che con la buona armonia colà cresceva l'amore al lavoro, la pietà, e fioriva il santo timor del Signore.

XV.

Ma l'assistenza in laboratorio suol essere la principale occupazione, alla quale si uniscono molte e differenti altre. Egli di fatto era incaricato di fare la scuola ai figli di Maria, egli insegnava le cerimonie al piccolo clero, ed a servire la Messa. Siccome dimostrava ingegno, così quando c'era da fare un'accademia, o qualche festa, egli aveva l'incarico di disporre ogni cosa e di preparare de' componimenti. Dove dimostrava il suo ardore era per l'accademia del S. Cuore. A S. Benigno si suol sempre fare con grande manifestazione di pietà. Quest'anno doveva intervenire il Vescovo d'Ivrea, ed i principali Superiori della Congregazione, e tutti si studiavano di fare del loro meglio per onorare il S. Cuore non solo in Chiesa, ma anche nella pompa esterna. Si sa come il tutto riuscì di comune edificazione, e come il Vescovo conchiudendo del-

l'esito di quell' Accademia a cui aveva assistito, aveva avuto la bontà di dire che sicuramente anche D. Bosco dal cielo aveva applaudito all'opera de' suoi figli.

Ancorchè tutti avessero lavorato, e tutti meritassero eguale onore, tuttavia il buon chierico Bruno non cessava di ringraziare il Signore del buon esito delle fatiche di tanti, e se ne mostrava il più contento, per la forte scossa che si era data a tutti i cuori. Soleva dire che due o tre di quelle feste avrebbero potuto servire come di una muta di esercizi. Ora mentre tutto pareva sorridergli d'attorno e mentre si preparava a prendere l'esame di licenza liceale, come desideravano i suoi Superiori, ed a tal fine raddoppiava i suoi sforzi, per imparare le materie richieste, senza dispensarsi da nessuna delle ordinarie occupazioni, fu sorpreso da malattia, che lo costrinse a lasciar libri e scuola, e riparare nel Collegio di Lanzo. Non tardò a riacquistare l'antica salute, ed impaziente di ritornare alla sua prediletta casa di S. Benigno, supplicava il Direttore perchè gli permettesse di andarvi. « Qui tutti lavorano, scriveva, e mi pare che mi abbiano a rimproverare di ozio. Ora respiro bene, dormo meglio, ed ho un appetito formidabile. Vado sovente a far passeggiate su verso a s. Ignazio. Il pensiero, che questi sono luoghi tante volte visitati da D. Bosco, me li rende più cari, e quasi quasi più belli. La Chiesa che sta sulla cima del monte, e racchiude

la roccia su cui apparve S. Ignazio per consolare quegli abitanti, raramente ora è aperta. Ma quando si può entrare, allora vado anch'io a pregare. Lei mi diceva che D. Bosco, prima di fare gli esercizi per noi nelle nostre case, quando l'Oratorio era in mente ancora di questo nostro gran padre, colà conduceva i suoi figli, e colà pure continuava a tendere le sue reti per guadagnare delle anime. Vorrei averlo veduto qui, per volermi proprio andar a mettere al suo posto, e cercare così di svegliare in me un po' più di spirito. Le quali passeggiate accompagnate da questi sentimenti, mi fanno un bene all'anima, e mi fanno desiderare di andarmene a S. Benigno a lavorare sotto l'amabile direzione de' miei Superiori. »

XVI.

Alle vista di tanta insistenza i Superiori gli permisero di ritornare a S. Benigno. Il suo arrivo se fu argomento di festa per lui, non fu meno per i suoi cari giovanetti. Alla scuola di D. Bosco aveva imparato l'arte di farsi amare per guidar le anime al Signore. Il suo tempo lo impiegava nelle occupazioni a lui destinate, e con sì bella maniera che non si veniva a scoprire quale gli piacesse di più o quale di meno. L'arte però che in modo speciale gli pareva naturale era quella di pacificare gli

animi. Con una parola sovente riusciva a troncar litigi che parevano gravissimi, qualche volta con la sola sua presenza. Quest'arte pareva però frutto della gran divozione al Sacro Cuore. Che impegno aveva mai per la corona di onore! Come teneva d'occhio gli ascritti, come egli stesso procurava di essere esatto nell'eseguire il suo ufficio! L'industria sua era anche grande per tirare i giovani a far bene la ricreazione. Egli però sapeva spesso tenersi in fuori, e dopo aver preparato gli altri, trovava il modo di scomparire, e correre in Chiesa a fare un poco di visita... Se qualche volta gli riusciva a farlo senza essere veduto, dopo, poco alla volta, scoperto il fino accorgimento, lasciavano anch'essi la ricreazione a metà, per andargli a tener compagnia. Allora si recitavano ad alta voce alcune preghiere, e poi mostrandosi premuroso che facessero ricreazione, li licenziava, dicendo loro, che il Signore era contento di quel poco di visita che gli avevano fatto.

Al ritornare di primavera del 1890 cominciò a sentire di nuovo gl'incomodi dell'anno antecedente, e fu consigliato a lasciare gli studi, che aveva ripresi con ardore, ed a rimettersi alla mercè del medico. Questi consigliò tra le altre cose di cambiar aria, sperando in una vita nuova una nuova ricostituzione. Perciò si pensò di mandarlo a Valsalice... Ma il buon soldato di Gesù Cristo, mostrò desiderio, sentendo di dover morire, di fermarsi là dove aveva

fatto qualche cosa. Così diceva al suo Direttore : « Tutti mi vorranno bene colà, tutti si interesseranno per me, ma non sarò mai come a S. Benigno ! So che ho da morire, e qui verrà ancor qualcheduno a pregare per me.... È vero, signor Direttore, che mi tiene ? » « Sì, sì, mio caro figliuolo, gli diceva il Direttore, ma a Valsalice potrai riguarire come a Lanzo. Non ricordi come l'anno scorso sei stato colà, e dopo hai potuto riprendere la tua sanità... » « Ora però, conchiuse il buon chierico, non mi ripiglierò più. » Queste parole commovevano lui, facevano commuovere gli astanti, e finirono per far concludere che egli riposasse tranquillo, e che per ora non si sarebbe mosso da S. Benigno.

— Grazie, disse il buon infermo, grazie ! Or dipende da me il fare una buona morte. —

Con questa persuasione egli ai primi del mese di maggio si era coricato, e con l'anima rassegnata e tranquilla aspettava il Signore.

Un giorno l'infermiere gli disse : « Il servire Lei non è pesante ! È sempre contento di tutto. Vorrei che mi parlasse franco, anche per sapermi regolare.

— Vedete, amico, gli rispose, mi son proposto fin dal primo giorno, che ho dovuto coricarmi, di vivere proprio da ammalato. Voi poi mi servite da principe, e ve ne ringrazio. Mi rincresce che adesso non posso più pregare nè fare la visita in Chiesa. Però pazienza. Sia come Dio vuole. E siccome non posso più far altro, almeno che io eserciti la pa-

zienza. Anche voi la esercitate già tanto con me ! Se andrò in Paradiso, voglio pregare per voi, perchè diventiate proprio un religioso perfetto, e vi facciate tanti meriti nel vostro servizio. Ora però prego già per voi.... »

XVII.

Nè solo coll' infermiere si esprimeva in queste tenere espressioni di gratitudine, ma con tutti quelli che lo andavano a visitare. Desideroso di sapere ciò che si faceva in casa, e si proponeva per il buon andamento, pregava or l'uno or l'altro che gliene parlassero, od almeno gli ripetessero ciò che il Direttore aveva detto prima di andare a riposo. Una volta gli fu riferito che il Direttore l'aveva raccomandato alle preghiere di tutta la casa, e di più esortato che chi poteva fare la santa Comunione, la facesse per ottenere da Dio la guarigione. A tal racconto egli fu così commosso, che fece temere a colui che gli parlava d'aver commessa un' imprudenza.

— Perchè piangi, mio caro, al sentire che si prega per te ? Temi forse di trovarti in pericolo ?

— Oh ! non è per questo. Piango di commozione e di ringraziamento. Vedi, quand'era sano e robusto, e sentiva alla sera parlare dei nostri amici ammalati, non mi poteva immaginare che ci fosse

tanta carità, come ora ne provo. Come sento che la Congregazione ci è buona madre! Come pensa al bene de' suoi figli. Tu forse vivrai lungo tempo, e te lo auguro di cuore; ma quando ti troverai come me vicino alla morte, vedrai come è dolce il morir religioso! Quanti pregano per me! Glielo dirai al Direttore, che lo ringrazio della pietà che mi usa, e degli aiuti che mi favorisce. Coraggio, coraggio! —

Egli voleva sempre che gli si dicesse qualche cosa, e gli pareva un bel guadagno, quando poteva ottenere che almeno gli si leggesse una pagina di letture edificanti, o di meditazioni. Ora capitava che troncando ogni altra conversazione, diceva: « Facciamo insieme la coroncina al Sacro Cuore! Quest'oggi non l'ho ancor potuta fare, e mi parrebbe indiscrezione prostrarla più a lungo. » Altra volta si faceva leggere la visita a Gesù Sacramentato.... Queste sue industrie erano ormai sì conosciute, che alcuni si procuravano a bella posta l'occasione di andarlo a trovare, per compiere quell'opera di pietà col confratello infermo a fine di ricevere maggior fervore. Ai giovanetti della sua camerata mandava a dire ora una parola ed ora un'altra: pareva che li avesse tutti ancora sotto agli occhi. Per contentarlo si pensò di lasciargliene andare ogni giorno qualcuno: questo ripiego mentre sollevava il pio infermo, gli dava anche una bella occasione di parlare privatamente a qualcuno, che

meno corrispondeva alla bontà dei Superiori. Ed ecco come egli guadagnava questi poveri cuori. Cominciava a ringraziarli d'essersi ricordati di lui, d'esser venuti a trovarlo. E poi senza misteri diceva: « È da molto tempo che non vai più a trovare il tuo confessore? Me ne accorgo che è da molto, perchè i tuoi voti di condotta piegano male. Mio caro, su, un po' di vita! Mi faresti domani una santa Comunione? Ma per questo ho bisogno che cominci fin da quest'oggi a star buono in laboratorio, a tacere nella scuola, insomma a prepararti. » Ad un altro che sapeva fuggire da' suoi Superiori, perchè si temeva rimproveri o castighi, sorridendo diceva: « Mi faresti un favore? Stasera, dopo le orazioni, ti avvicinerai al signor Direttore, e gli dirai a nome mio che domani voglia ricordarsi di me particolarmente nella Santa Messa. » Nessuno si rifiutava, e dava così comodità ai Superiori di dire parole di salute a certi poveretti, che pareva temessero di convertirsi. Nè si contentava di far fare, ma anch'esso faceva, e pareva che volesse ricompensarsi del tempo perduto, tanto lo impiegava sebben da coricato in maniera santa. Si era disposto che potesse fare ogni dì la santa Comunione, e mai succedeva, che egli si permettesse di dire una parola prima del tempo, che aveva stabilito pel ringraziamento.

XVIII.

Era giunto il bel mese di maggio; tutti andavano a gara per fare alla Madonna ciò che sapevano di meglio, per mostrare la loro divozione. Ottenne di aver meglio arredato l'altarino dell'infermeria, e domandava in grazia che ogni giorno i suoi piccoli amici gli portassero un fiore per deporlo ai piedi della Madonna. In una sera, mentre tutto pareva più quieto, e tutta la casa risuonava di lieti cantici a Maria, fu sentito a gemere ed a sospirare. « Che avete? gli disse l'infermiere. Vi sentite forse più male?

« Anzi sto benissimo, gli rispose: ma quel canto mi va così bene all'anima, che mi fa piangere di consolazione. Oh se conoscessimo bene la bellezza e la fortuna di essere devoti di Maria SS.! » Ed in quell'istante tacque, e si udirono chiare quelle parole, che D. Bosco un dì ci ripeteva con santa commozione.....

A me venite, o figli,
Statemi sempre accanto,
Vi coprirò col manto
Difesa a voi sarò.

Queste parole che l'aria portava ben distinte fino all'orecchio dell'ammalato, producevano un mirabile

effetto. Come se nessuno fosse presente, egli cominciò a canticchiare quella lode, e poi a ripeterne le parole, come fossero un balsamo soavissimo al suo cuore, ed infondessero nuova speranza in lui di andarla a rivedere nel Paradiso. Quella sera non diceva più altro, e come eco del cielo a quanti lo andavano a visitare, ripeteva con vero trasporto di giubilo: Maria ci dice: « Vi copro col mio manto, Difesa a voi sarò. » Chi si rifiuterà di tanto bene?

Pareva che avrebbe dovuto morire nel mese appunto consacrato a questa nostra buona Madre, ed invece lo terminò abbastanza bene, quantunque molto estenuato di forze. Diceva a quanti lo visitavano: « Sperava che la Madonna mi venisse a prendere in questo mese.... Aveva già fatto il mio fagotto.... Invece sono ancora qui. » « Amico, gli disse un compagno, forse la Madonna cederà il posto al Sacro Cuore! » Il buon infermo soggiunse con tenera espressione: « Oh volesse il Cuor di Gesù appagare i miei voti! Oh ne fossi degno di morire in quel tempo! »

XIX.

Veramente ai primi di giugno le cose andarono a precipizio. Il suo respiro diventò più affaticato, la febbre maggiormente accesa e continua, e le forze andavano via perdendosi. Fu visitato da sua madre.

La povera donna non aveva più potuto resistere a starsene in paese tra pene rese più dolorose dalla distanza. Dopo le prime impressioni provate da tutti e due questi cuori affettuosi, il buon figlio disse: « O madre, come vi vedo volentieri. Era un desiderio per me anche di ringraziarvi d'avermi lasciato entrare in Congregazione. Se andrò in Paradiso, pregherò il Signore che prepari anche un posto per voi. Non ho più nulla che mi trattenga quaggiù. O Paradiso, o Paradiso ! »

Venne il giorno 6 giugno, ed il nostro infermo, come quasi sempre, si era alzato verso le nove del mattino, e seduto sopra una sedia s'intratteneva coi confratelli che andavano a visitarlo, e più colla madre che aveva allato, della prossima sua fine, incoraggiando tutti ad essere perseveranti nel bene, se volevamo trovarci tranquilli negli ultimi giorni della vita. Quantunque lo si vedesse così stremo di forze e col pallore di morte sul volto, nessuno avrebbe sospettato che quello doveva essere l'ultimo giorno della sua vita. Ma verso le sette di sera, andato, secondo il solito, a letto, si trovò spossato di forze oltre l'ordinario. Il suo direttore, che nel giorno avevalo visitato più volte, s'accorse che quella vita era oramai consumata, e quasi lampada senz'olio stava per spegnersi. Gli si avvicinò, gli disse che tra breve sarebbesi trovato con Don Bosco, che si facesse coraggio, confidasse in Gesù e Maria, i quali non l'avrebbero abbandonato. Era

presente la madre, che ritta ai piedi del letto, guardava quell'amato figlio, senza versare una lacrima, impietrita dal dolore. Durante le orazioni della sera gli erano lette le preghiere degli agonizzanti; e quando gli ascritti uscirono dalla cappella per andare a letto, si riversarono nella camera dell'infermo, tutti volevano vederlo ancora una volta. Inginocchiatisi, parte nella cameretta, parte nell'attiguo corridoio, assistevano ad una scena tenerissima. Il buon chierico, tranquillo, ripetendo le giaculatorie che gli erano suggerite, baciando e ribaciando il crocifisso, che stringeva in mano, e che il direttore aiutavagli a portare alle labbra, combatteva le ultime battaglie.

Quella scena che per tanti è così terribile, nulla aveva di tale pel buon chierico, nella cui fronte serena si leggeva la tranquillità dell'anima; nel sorriso del labbro, la speranza dei beni che aveva già in vista; nei caldi baci al crocifisso l'ardente desiderio di unirsi a lui. Si stette così forse un tre minuti; quindi fissò ancora una volta la madre, guardò il suo direttore come per dirgli: « Mi aiuti a compir l'opera; » alzò gli occhi al cielo, e lasciò cader la testa e la mano sul petto. Erano le nove e mezzo di sera, ed il buon chierico Natale Bruno era volato a ricevere la ricompensa delle sue virtù. Il direttore colle lacrime agli occhi nel darne l'annuncio agli astanti, aggiunse: « Così muoiono i Santi. »

La notizia delle morte corse in un momento per tutta la casa, ed ancor di quella sera si ebbe i primi suffragi. Al mattino seguente si disse la messa a sollievo dell'anima sua, e tutta la casa gli diede un bell'attestato di amore, col correre tutta alla santa mensa, col pregare fervorosamente per lui; e non temo di sbagliarmi coll'asserire che più d'uno invece di pregare pel defunto, raccomandò alla sua intercessione se stesso.

XX.

Il paese informato della perdita da noi fatta, volle darci un pegno di attaccamento coll'accorrere numeroso ai funerali che molto solenni si celebrarono alla sera del 7 giugno. — Seguiva la salma del figlio, la madre, che ci diede esempio di cristiana fermezza e rassegnazione, coll'assistere a tutte le funzioni religiose che si celebrarono in suffragio dell'anima di suo figlio.

Le spoglie mortali di Natale Bruno riposano ora all'ombra di una modesta croce, ed aspettano la finale risurrezione; la sua memoria però vive in tutti coloro che lo conobbero, ed è sprone a molti a servire con fedeltà il buon Dio, per trovarsi poi tranquilli, com'egli fu, negli ultimi momenti, e per andarlo a raggiungere là dove il gaudio non potrà più essere amareggiato dal dolore.

LUIGI BORIN, figlio di Maria

CAPO I.

Il giovane Luigi Borin nacque a Breganze, nel Veneto, nel novembre del 1877. Suoi genitori furono Giacomo e Maddalena Pozzan. Ebbe nel santo battesimo il bel nome di Luigi, quasi a presagio delle virtù che egli avrebbe praticato, come il suo gran modello Luigi Gonzaga. E veramente la grazia del Signore si era preparata una santa dimora in quel caro bambino, perchè fin dai primi anni si fece ammirare per una inclinazione naturale alla preghiera. Quindi non è a dirsi se la madre ne era contenta, nel vedersi così corrisposta. La preghiera si suol chiamare benefica al cuore del cristiano, come la rugiada od una pioggia su campo inaridito. E questa pioggia scese perciò copiosa nel piccolo Luigi, e poco alla volta lo faceva crescere al Signore, coll'acquisto delle virtù. Pareva poi che il Signore illuminasse con maniera al tutto singolare quell'anima, da fargli conoscere ed assaporare il pregio della preghiera.

« Luigino, gli disse un giorno la sorella, perchè preghi il Signore? »

« Lo prego perchè mi faccia buono e mi chiami poi in paradiso. »

E di questa sua grande affezione alla preghiera si racconta, che bambinello ancora non poteva mai addormentarsi se non gli si recitavano delle giaculatorie, che egli ripeteva con gran fervore. Alla mattina o lungo il giorno od alla sera, quando veniva l'ora che in quella pia casa si dedicava alla preghiera, non si aveva bisogno di chiamare il piccolo Luigi, ma pareva che prevenisse il desiderio della madre. Allora si inginocchiava a' suoi piedi, colle manine giunte e gli occhi rivolti al quadro della Vergine od al Crocifisso, e ripeteva con divozione le preghiere che la madre gl'insegnava. Lo stesso arciprete Mons. Andrea Scotton, ne era meravigliato, e più di una volta pareva si ripettesse:

« Chi sarà mai questo bambino? »

Ed era veramente grazia straordinaria della bontà del Signore, che prevenendo gli anni e la cognizione, lo rendeva come un miracolo vivente.

Quindi non fa stupire se fin da quel tempo il piccolo bambino fu chiamato *l'angioletto*, nome che gli rimase in tutta la sua vita.

Con un giudizio assai favorito da Dio, mentre andava ancora all'asilo, se trovava qualche cosa di meno perfetto, subito se ne turbava, e veniva

a casa a raccontare ciò che gli era accaduto per averne consiglio. La maestra tosto aveva conosciuta la naturale bontà di quel bambino, e ne sapeva indovinare le inclinazioni. Pareva che il timor di Dio lo animasse al bene e l'illuminasse a distinguere il bene dal male. Non faceva azione senza il permesso della madre, nè usciva di casa senza essere accompagnato. Se si avvedeva di aver fatto qualche cosa a suo capriccio, ne provava molto dispiacere, e non era tranquillo finchè non manifestava tutto alla madre od alla sorella maggiore, che sovente ne teneva le veci. Mai fu colto in bugia, così facile a commettersi in quella tenera età. Quando dall'asilo passò alle scuole elementari, si mostrò pronto a compiere i suoi doveri ed una volontà di ferro per imparare. Se incontrava qualche difficoltà, sapeva in bel modo esporla al maestro, od alla stessa sorella in casa, e stava attentissimo a quanto gli s'insegnava. Egli era d'indole quieta e poco amante dei trastulli. Preferiva starsene tranquillo, accomodare questo o quell'oggetto in casa. Ma se l'ubbidienza di scuola o di casa lo chiamava al divertimento, non si rifiutava, anzi era quegli che col sembiante sempre invitava all'allegria gli altri. Questo suo carattere faceva sì, che tutti i suoi compagni lo amassero, e che il maestro se lo tenesse assai caro.

Un giorno gli si domandò: « Luigino, perchè desideri tanto di imparare? »

Egli rispose con tutta semplicità: « Io desidero di studiare, perchè quando sarò grande io voglio farmi sacerdote. »

Quando in casa udirono queste parole così inattese, finsero di non farne caso, ma tutti dissero in loro cuore che non si credeva. Alla sorella, con cui aveva più confidenza e che aveva veduta più sorpresa da quella sua risposta, egli disse: « È forse cosa impossibile questa? Vedi bene quanti si fanno sacerdoti! E non è essa una bella cosa? »

Allora la sorella rispose: « Bravo Luigino, conserva sempre questo caro pensiero; e se il Signore vorrà, un giorno tu sarai sacerdote. Intanto sii bravo non offendere Dio, ed egli ti benedirà. »

Queste parole non erano solo di un giorno, ma spesso si ripetevano in casa con infinito piacere di tutti.

— E che cosa farai quando il Signore ti volesse prete? gli domandò un giorno la sorella.

— Che farò? Pregherò per te, per la mamma, che è sì buona, e per tutti quei di Breganze, perchè tutti possano riuscire a salvarsi l'anima.

— Bravo! così va detto, e così bisogna che tu continui a domandare al Signore. Ma se verrai a tanto, bisogna che tu allarghi le tue brame ed abbracci tutto il mondo. Tutti, mio caro Luigino, tutti devono godere il frutto del prezioso sangue di Gesù nostro Salvatore. —

Mentre così si parlava, il buon fanciullo ascoltava attentamente ogni parola, e poi commosso ed intenerito, esclamava: « Come sono contento di sentire queste cose! »

CAPO II.

Se qualcuno mi domandasse come un fanciulletto di sì poca età, non aveva ancora otto anni, potesse parlare con tanta sodezza, io non avrei altra risposta a fare che questa: « Ecco i miracoli della carità materna! » Essa non aveva che da parlargli di paradiso e di santi, di Gesù e di Maria, di virtù da praticare e difetti da fuggire, e sempre ve lo trovava disposto. E come non si mostrava mai stanca di lavorare d'attorno a quella pianta tenerella e delicata, godeva nel vedere com'essa si piegava facilmente ad ogni sua cura. A questa scuola sentì crescere ogni giorno più il desiderio d'esser tutto del Signore. Anzi succedeva sovente, che dopo averne parlato a lungo con la sorella, se questa doveva accorrere alle sue faccende, egli aveva l'avvertenza di dirle: « Parleremo un altro momento, sai! »

Era anche bello a vedersi quando andava in Chiesa. S'accompagnava alla mamma od a qualcuna delle sorelle, e tutto modesto e spedito vi s'avviava. Giuntovi dava uno sguardo alla mamma, e ad esempio suo piegava umilmente le ginocchia dinanzi al

tabernacolo, e adorava Gesù con le parole che gli venivano suggerite. Un giorno si volle fare esperimento sulle sue cognizioni religiose, e gli fu richiesto: « Luigino, perchè in Chiesa fai la genuflessione rivolto all'altare? »

— La mamma, egli rispose, mi ha detto che là vi è Gesù!

— E che ti disse ancora la mamma di dirgli?

— La mamma vuole che io gli dica di farmi buono!

— E glielo dici?

— Nè questo solo, sai, sorella; ma che ancora mi faccia sacerdote, o mi pigli con sè in paradiso!

— Ma non temi tu di morire?

— Perchè ho da temere di andare col Signore? Io spero che il Signore, che ama tanto i bambini, come mi dice la mamma, ascolterà le mie preghiere. »

L'ingenuità, con cui pronunziava questa parola, chiamava le lacrime sugli occhi della sorella, che fuori di sè per la commozione, non sapeva come distaccarsi da lui.

Quando la mamma non poteva accompagnarlo, egli si univa volentieri ad un suo nipotino più alto di lui, ed ascoltava la messa con la maggior divozione. Quanti lo vedevano ne rimanevano edificati, e non finivano di lodarne la pietà e pronosticare di lui il più bell'avvenire. Un dì la madre sentendolo così a lodare non potè frenare

le lacrime e pianse. Ed il buon fanciullo che la vide in quell'atto, temendo che piangesse per qualche colpa commessa, disse: « Mamma, e perchè piangi? Sarò buono in avvenire. »

Ed essa per tranquillarlo si credette in dovere di prenderlo fra le braccia, e baciandolo dirgli: « Sì lo spero, sarai buono! »

Ma si faceva grandicello, ed il demonio avrebbe potuto ruinare tante belle e sante disposizioni. Dio ha preparato le armi per combatterlo, e queste sono appunto i sacramenti. Ora egli incominciò anche presto a frequentare il sacramento della penitenza. Si racconta, che quando vi andò la prima volta, giunse a casa così contento che risolvette di non commettere più alcuna colpa. E si vedeva che si studiava per mettere in pratica questo suo proponimento; ma se per fragilità umana gli avveniva di cadere in qualche fallo anche il più leggero, tosto correva dalla mamma a pregarla di condurlo a confessarsi. Se si accorgeva di aver dato qualche dispiacere alla mamma od a qualcuno della famiglia, non tardava a chiedere perdono colle lacrime agli occhi.

Queste mancanze poi non erano nè frequenti nè volontarie, perchè schivava ogni occasione di far male. Ubbidente alla madre ed ai maggiori di casa, bastava un piccolo loro cenno perchè subito facesse ciò che gli si domandava. Anzi questa sua ubbidienza era tale che, indovinava spesso le in-

tenzioni de' suoi parenti. Se gli veniva proibita una sola volta una cosa, non replicava la sua domanda nè cercava pretesti; ma abbassava il capo, quasi volesse dire: Così sia! senza mostrare esternamente d'averne dispiacere.

Era perciò una gara reciproca per mostrarsi contenti di lui, e spesso la madre con le lacrime ne ringraziava il Signore. Fu più volte udita ad esclamare: Iddio mi ha proprio benedetta in questo bambino! L'ho offerto a lui fin dal primo momento della sua vita, e per Lui lo voglio custodire!

Anche a quella età, cioè a sei anni, ebbe le sue piccole croci. Un tumore maligno si manifestò sotto l'orecchio destro, che gli doveva dare dolori acuti, ma nessuno se ne ebbe da accorgere. Pativa rassegnato quel poco, come egli diceva, senza mostrare la più piccola molestia. « È Dio che me lo manda, diceva a' suoi compagni, e bisogna accettare con rassegnazione. Così imparerò meglio a far buon uso della salute, quando il Signore vorrà concedermela. » In altra occasione la sua madre vedendolo sì piccolo e sì tormentato, non poté frenare le lacrime. La vide Luigi e disse: « Non affliggerti, mamma cara, ha sofferto molto il Signore per me, che voglio soffrire volentieri io pure. E poi, se muoio vado in paradiso. Non sei contenta così? »

Che poteva rispondere quell'afflitta, se non che si facesse la volontà di Dio?

Andava alle scuole elementari a sei anni, e la gente nel vederlo passare per via così modesto, così raccolto, senza fermarsi a far crocchio, o chiasso, come facevano altri, diceva: « Ecco S. Luigi! Rassomiglia ad un angelo del paradiso ».

In iscuola, scrive uno suo compagno, stava attento al maestro, adempiva con esattezza i suoi compiti; ed il maestro l'aveva sempre da proporre ad esempio. I suoi libri erano netti, non vi si vedevano sgorbii o scancellature, e tutti parevano di bella copia. Non consumava inutilmente la carta, ancorchè e libri e carta gli fossero somministrati dal comune, perchè i suoi parenti erano poveri.

Venne intanto il giorno della prima comunione, da lui tanto desiderato. Uno de' suoi compagni ce lo raccontò come egli vi si disponesse e quali ne furono gli effetti. Io qui non farò che trascrivere, e credo che ognuno avrà da ammirare il gran lavoro che Dio aveva già fatto in quell'angelico cuore.

Ma prima ho da dire una parola sopra una disgrazia che colpì la sua famiglia, e che parve in modo speciale sensibile al suo cuore. Aveva dieci anni appena e perdette suo padre. Tutte le memorie che mi mandarono i suoi compagni ne parlano a lungo, come di cosa che dovette addolorare assai quell'anima, ma tutte finiscono col dire, che se grande parve la sua mestizia, fu più grande la sua rassegnazione. « Egli ne provò

gran dolore, uno dice, nè sapeva trovar pace che nella preghiera. Tuttavia a più riprese lo si sentiva a dire: Bisogna che anch'io mi sottometta alla volontà di Dio. Egli ha voluto così, e così sia. » Ma se prima era già amorevole verso la vecchia madre, dopo questa perdita, cercava di mostrarle maggior affezione. Sapendo poi che ella non vedeva bene che egli uscisse di casa dopo i lavori di scuola, chiamava in cortile alcuni suoi compagni, e con loro si tratteneva in onesti divertimenti.

Un uso antico vuole che non si ammettano i fanciulli alla prima comunione che dopo gli undici anni. Ma Luigi pareva più che preparato a quest'atto così solenne nella vita e così importante per un cristiano. Il desiderio poi di farla si accresceva ogni giorno più nel suo cuore. Quando più piccolino vedeva o la madre o le sorelle accostarsi alla sacra mensa, egli ve le accompagnava con occhio amorevole, quasi dicesse: « Come sono fortunate! » Ora ha dieci anni compiti, ha studiato bene il catechismo, è pio, è intelligente... Una volta si fece coraggio e ne parlò con sua madre.

— Ma tu non hai che dieci anni appena!

— È vero, questo lo so; ma ho imparato quanto si deve sapere ad undici.

— Non puoi sapere ancora ciò che si va a ricevere nella santa Eucaristia.

— Oh, mamma, se mi par di saperlo! È appunto

perchè so che si riceve il nostro Signore, che desidero di esservi presto ammesso. Mi pare che dopo sarei più facilmente tutto del Signore. Mamma, lo custodirò bene, anche a costo della mia vita, come mi dite spesso che ha fatto il giovinetto Tarcisio. Come sarei contento di morire con Gesù nel cuore! —

La buona madre sentiva queste cose, ed ammirando con la pietà anche l'istruzione avanzata del figlio, si arrischiò di parlarne con quel degno arciprete che è Mons. Andrea Scotton.

Il buon pastore, che già vedeva quanto era ben disposto quel cuore, e desiderava che Gesù ne anticipasse corporalmente la sua venuta, acconsentì volentieri alla sua domanda. Quando la mamma gli annunciò la felice risposta, Luigi pareva fuori di sè per la contentezza. E se qualcuno gliene parlava, vedeva che il volto risplendeva di un'aria da paradiso. Per meglio prepararsi volle fare la confessione generale, perchè il Signore, diceva, non trovi più nulla che gli faccia nausea. Nel dì stabilito per le confessioni, temendo di esserne disturbato, egli prese un posto a parte, e colà vi rimase finchè tutti avessero finito. Nè per il molto aspettare si mostrò impaziente, anzi pareva che quel tempo fosse passato anche troppo presto. Così alla vigilia. Ma nel gran giorno della comunione la sua pietà la sua fede furono veramente straordinarie. Non volendo toglier nulla, e desiderando es-

porre tutto ciò che riguarda a questo felice avvenimento, non farò che riprodurre qui le memorie mandatemi dal paese di Luigi, e scritte da un suo stesso compagno. Dice adunque:

« Luigi si levò di buon mattino, indossò gli abiti migliori, si trattenne alcun poco in casa per meglio apparecchiarsi. Gli si leggeva nel volto una contentezza indescrivibile. La madre, i fratelli, le sorelle gli stavano d'attorno, e non si saziavano mai di mirare quella sua faccia che pareva avere alcun che di straordinario. Ognuno gli diede le proprie commissioni da fare al buon Gesù, che fra poco doveva venire a visitarlo in persona. Giunta l'ora, Luigi si recò alla Chiesa, e fece non poca meraviglia a tutti noi vederlo andare all'altare della Madonna e deporvi un bel mazzo di fiori. Quest'atto così semplice in sè ci commosse tutti, ci fece conoscere qual fortuna era la nostra di fare la prima comunione con un compagno così virtuoso. Non fo per dire, ma mi parve in quel momento d'aver anch'io più fede, d'esser cambiato anch'io nel cuore e di sentirmi pieno di buona volontà di fare santamente la comunione. E se quel giorno fu veramente il più bello della mia vita lo devo alla bontà di Dio che mi fece trovare con Luigi, che trasfuse in me una parte di quel fuoco celeste che lo consumava. Le funzioni durarono parecchie ore; noi cominciavamo a sentire la stanchezza, ed i miei

occhi si volgevano con curiosità su Luigi. Devo confessare a mia confusione ed a sua lode, non lo vidi mai dare il minimo segno di stanchezza. Quando furono finite le funzioni, e ne uscimmo, attesi alla porta dai nostri parenti, cercai di avvicinarmi a lui. Avrei voluto saper tante cose, ma dovetti andar a casa co' miei. Mi premeva sapere perchè egli aveva portato quel mazzo di fiori, e perchè con tanta solennità, davanti a tutti, egli che era quasi timido. Lo seppi, e qui mi fa piacere di poterlo ripetere. Alla sera di quel giorno, che non dobbiamo meravigliarci ch'egli dicesse il più bello della sua vita, e che non sapeva se era in cielo od in terra, andai a trovarlo. « Luigi, gli dissi, mi vorresti fare un piacere?

— E quale?

— Perchè stamattina hai portato quel mazzo di fiori all'altare della Madonna, e poi pregavi con tanto affetto?

— Che vuoi? Se ho potuto fare stamattina la mia comunione, so che lo devo alla protezione della Madonna. Se non era di Lei, forse fino all'anno venturo, e chi sa ancora!

— Ma io ti vidi, contro il tuo solito, guardare qua e là; e poi ripiegare i tuoi occhi su quei fiori.... Tu eri anche commosso!

— Oh! ed è tutto questo che desideri sapere? Te lo dirò senz'altro. Fin da ieri che andammo a confessarci, io vidi tanti miei compagni, che oggi dovevano

partecipare alla nostra consolazione, e fin da ieri io sentii tanta tenerezza per loro, che non mi sapeva spiegare. Mi sentiva una voglia di pregare per loro! Avrei voluto animarli a fare le cose bene... Avrei desiderato di montare sur una panca e poi dir loro alcune parole, perchè fossimo raccolti, divoti, e pensassimo alla preziosa festa ch'oggi dovevamo fare. Non osai far nulla, perchè temeva troppo sulla mia incapacità. Ma volli pregare per loro, raccomandarli alla nostra madre celeste, perchè parlasse Lei ai nostri cuori, e li disponesse a far santa accoglienza al suo prediletto Figliuolo. Venuto a casa, raccolsi fiori quanti eravamo al felice banchetto del Signore, ne feci un mazzo, e poi andai a deporli all'altare della Madonna. A Lei volli ricordarli tutti, perchè tutti facessimo bene la santa comunione, e perchè tutti ne conservassimo i santi effetti. Ecco spiegati gli sguardi... Mi pareva di essere in dovere di non dimenticarne alcuno.

— Hai parlato anche di me?

— E ne puoi dubitare? »

Queste sue parole, che io qui trascrivo, ma che non possono più avere per altri quel magico effetto che produssero in me, anche adesso me le sento nel cuore e mi commuovono. Quel giorno sarà d'incancellabile memoria per tutti. Così devo dire di Luigi, perchè soleva dire che non aveva

passato un giorno migliore, e quando noi suoi compagni glielo ricordavamo, si vedeva ridestare nel suo volto una gioia immensa. »

CAPO III.

Io credo che più d'uno nel leggere queste pagine, che raccontano le virtuose azioni di Luigi Borin, si sarà fermato stupito, e forse avrà, non so, potuto temere delle esagerazioni. Veramente devo confessare anch'io, che più d'una volta, ho dovuto fare ciò che un mio professore diceva d'aver fatto alla lettura della vita di Domenico Savio già suo alunno. « Ebbi quella vita nelle vacanze autunnali, e ne cominciai a leggere qualche pagina, e poi avrei voluto non deporre più quel caro libretto. Per assaporare meglio tutta la fragranza di quel prezioso aroma, d'accordo co'miei scolari, ne leggevamo un capitolo al giorno; ma a sbalzi, ma a più riprese, perchè la commozione batteva forte al nostro cuore, e non potevamo resistere. Se ne leggeva una o due pagine, e poi la fantasia si ripeteva la pietosa scenā, ed il cuore commosso ammirava la grande virtù in un corpo così piccolo e frale! » Così il mio antico professore, e così ebbi a dire io stesso nel leggere le relazioni invatemi da' suoi compagni e maestri. Qui però mi sembra opportuno di riferire per intero

la mirabile lettera che Mons. Andrea Scotton Arciprete di Breganze (Vicenza) scrisse al Direttore dell' Ospizio di S. Giovanni, quando seppe della morte del pio suo parrocchiano.

Egregio Sig. Direttore,

Mi è cosa ben dolce l'intrattenermi cinque minuti con V. S. per discorrere insieme del nostro caro Borin. Fa tanto gusto a parlare degli Angeli.

Il nostro caro Luigino era un vero Angioletto.

Io lo ebbi per più anni alla dottrina cristiana, alla quale non mancava mai: lo ebbi ripetutamente per ispazio di più mesi a quella istruzione, che si suole premettere per disporre i figliuoli alla prima comunione; lo ebbi per lungo tempo nell'ufficio di chierichetto di Chiesa. Ebbene, io non ho memoria di averlo dovuto o riprendere o ammonire della più piccola cosa, neppur una volta.

Quando era in Chiesa, o seduto sulla sua panchetta, o inginocchiato appiè degli altari, o ne' suoi uffici di chierico, lo si sarebbe rassomigliato, pallido com'era, ad una statuetta di alabastro: tanto era immobile e composto in se medesimo! Non parlava, non volgeva un occhio, pareva quasi che non respirasse: e se talora, come avviene tra i fanciulli della sua età, un qualche

compagno indiscreto o gli toglieva il posto, o lo urtava, o in qualsivoglia maniera gli recava molestia, gli si vedeva salire un po' di fuoco sul viso, quasi a testimoniare la sua sensibilità e violenza, che doveva fare a se stesso: ma io non so che abbia o detto una parola o fatto uno sgarbo a chicchesia. Ritraevasi indietro, dava agio ai compagni di accomodarsi come lor meglio piaceva, e non perdeva neppure un istante la sua compostezza e la sua serenità.

Era la sua delizia il vestire la sottana e la cotta di chierico, o la cappa dei giovinetti dell'Oratorio di S. Luigi.

Nel servire alla messa e nell'assistere alle sacre funzioni io non saprei che cosa sarebbesi potuto desiderare di più e di meglio in un giovanetto della sua età. Attento, raccolto, devoto, pieno di fede e di riverenza alle persone ed alle cose sacre, aveva imparato benissimo le ceremonie del suo ufficio; e non dava un passo in isbaglio.

Mi par di vederlo quando alla vigilia della festa veniva in Chiesa, con un suo nipotino della stessa sua età per prepararsi alla confessione. Si metteva alquanto in disparte, nascondeva tra le mani la faccia, ed aspettava in silenzio la sua volta per confessarsi. Veniva abitualmente ogni quindici giorni, ma faceva le sette domeniche di S. Giuseppe, faceva le sei domeniche

di S. Luigi, e tutte le feste della Madonna erano sue.

Aveva un angelo di mamma, e degli angioli di sorelle. Il Signore lo aiutò della sua grazia, ed egli vi corrispose fedelmente sin da bambino.

La memoria, che il Borin lasciò di se medesimo in casa, in iscuola, in Chiesa, in sacrestia, nell'Oratorio, in piazza, lungo le vie, da per tutto e con tutti, è la memoria di un caro angioletto, nè io saprei dargli altro nome che questo.

Breganze 29 febbraio 1892

Devotis. Servitore

D. ANDREA SCOTTON Arcip.

Intanto aveva fatte le elementari, e si vedea arrivato al giorno in cui avrebbe dovuto realizzare la sua speranza di studiare per farsi religioso. Egli continuava a sperare che Dio gliene avrebbe aperta la via, ma non sapeva nè il tempo nè il modo. Anzi alla fine dell'anno scolastico 1889, parve un po' mortificato, perchè temeva di dover abbandonare gli studii. Come Abramo che *speravit contra spem*, e meritò da Dio aiuti straordinarii, egli sperava ancora contro ogni segno di umana previsione. Era poveretto, ci scriveva un suo compagno, ed i suoi non potevano far nulla; e tuttavia egli non cessò mai di sperare. E Dio lo esaudì. Cominciò a vedere un po' di lume quel

giorno, che, pel desiderio del vescovo di Vicenza, un buon sacerdote del paese aprì una scuola di latino e vi raccolse cinque o sei giovanetti tra quelli che mostravano desiderio di andare in seminario. Tra costoro fu compreso il buon Luigi. « Oh come Dio è buono, diceva, Egli ha sentita la mia preghiera e la volle esaudire! » Ma si sa, i principii sono difficili, ed alcune volte il Signore ci vuol mettere ancora a prove più difficili. Luigi ebbe a portare non poche umiliazioni. Avendo assai cose a fare in Chiesa, come chierichetto, a casa, egli sovente non poteva studiar bene le lezioni, e dimostrare quella intelligenza che realmente aveva nell'eseguire i suoi compiti. Ed anche allora continuò a sperare; qualche volta interrogato nella scuola fece men buona figura, i compagni compativano e ne provavano assai pena. Quel primo anno di ginnasio fu perciò pel giovanetto Luigi una scuola di virtù e di umiliazioni. Avrebbe voluto impiegare più tempo nello studio, ma vi si opponeva anche la salute sempre delicata e precaria. Ma il poco profitto fu largamente compensato dalla sua virtuosa condotta. Ed il maestro che sapeva come il suo allievo era quale una fiamma nascosta, aspettava il giorno in cui avrebbe potuto meglio manifestarsi. Ed il suo arciprete, vedendo come il buon Luigi avrebbe corsi troppi pericoli in mezzo al mondo, gli diceva sovente: « Tu avresti bisogno di esser accolto in un collegio

di D. Bosco. Lascia fare a me. Io scriverò, ma tu dovrai pregare quel padre degli orfani, perchè ti faccia accogliere nella sua casa di Torino. Se non sei orfano di parenti, Dio ti volle privo di ogni mezzo. Prega e vedrai. »

Così alla fine dell'anno scolastico del 1889, e noi vedremo verificarsi a puntino la promessa di Dio: *Pregate e vi sarà concesso.*

CAPO IV.

Il Signore ha voluto che si scrivesse nel sacro Libro della Sapienza, che Egli *scherza amoroso in mezzo al mondo*. Alcune volte la sapienza umana, si vede delusa nelle sue aspettative, ed in modi semplici e nuovi, è obbligata ad ammirare con quale facilità Dio disperde le sue previsioni, e regola le sorti dell'umanità. Più d'uno di quelli che leggeranno questo capitolo, dovranno ripetere ciò che io ho sentito molte volte a ripetere: « Ogni giovanetto dell'Oratorio è un figlio del miracolo! »

Così pare che il Signore tenga sempre i suoi occhi di misericordia su quella gioventù, che forma la sua compiacenza, e la guida a salute. Ed ecco come avvenne l'accettazione di Luigi nell' Ospizio di S. Giovanni Evangelista a Torino.

Ho scritto più sopra che quel degno arciprete sempre ben disposto a favorire il suo caro Samuele,

come soleva chiamare Luigi, scrisse all'Ospizio di S. Giovanni Evangelista, che avrebbe avuto a raccomandare un tesoro di fanciullo, ma quanto ricco di virtù, altrettanto povero di mezzi. Era l'epoca in cui si facevano le accettazioni, e con le altre moltissime lettere giunse anche questa tra le mani di quel Direttore. I caratteri di quel zelante servo di Dio sono conosciuti in quella casa, e quindi si leggono sempre con piacere. La raccomandazione non poteva fare più buon effetto. « È buono, diceva il Direttore, è perciò roba nostra. Vediamo l'età! » E qui riapre la lettera, legge gli anni, e gli pare scorgere un bel 18 anni. « È quello che ci vuole! Sempre meglio mi persuadendo che è *roba di S. Giovanni*. Sarà davvero un raro gioiello. » Con l'anima tutta lieta, prende un foglio di carta e scrive: « Luigi Borin è accettato. Venga verso la fine di ottobre; e porti con sé almeno il corredo come qui le accenno. » Quando a Breganze arrivò la felice notizia, tutti ne ebbero a godere, perchè tutti erano contenti di vedere avviato al Santuario quel giovanetto che dava tanti segni di vocazione. Certamente che il primo a ringraziare la divina Provvidenza, per il fortunato avvenimento della sua accettazione, fu Luigi. Dopo aver ringraziato il suo arciprete pel disturbo che si era preso a suo favore, e della grazia che gli aveva ottenuta, si recò in Chiesa a ringraziarne la Madonna. Sebbene fosse solito

a riposare tranquillo sulle disposizioni della divina Provvidenza, e poco o nulla le novità potessero commuoverlo, tuttavia questa volta pianse assai sotto a quella divota immagine ove egli accorreva a pregare ed a manifestare tutte le più intime cose del suo cuore. « Mia celeste benefattrice, voi con una carità di madre non togliete mai gli occhi da me, fate che io non mi dimentichi mai della vostra carità. Voglio esser vostro. Vi ripeto le mie promesse del giorno della prima comunione. Come quel giorno mi ritorna caro alla memoria! Se mai avessi ad essere un giorno meno fervoroso, vi prego di non lasciarmi andar avanti, ma di prendermi presto con voi in paradiso! Andrò a Torino, dove avete un bel Santuario, e sarò contento di ripetervi anche in quella città le umili preghiere fatte qui dal primo momento che vi ho conosciuta. » Parve che non sapesse come allontanarsene; tante preghiere avrebbe voluto fare davanti a quell'altare che aveva per lui tante memorie.

Non posso frenare la mia meraviglia verso questo fanciullo, che ha una fede così viva, e parla come solevano un giorno i figli dei martiri.

Gran tesoro avere una madre virtuosa!

Tutta la sua casa è in movimento, tutti cercano di mettere su un po' di fardello. E Luigi che fa? Ha il suo da fare per raccogliere quanto basti per il viaggio, e per prepararsi un poco agli esami.

« E se avessi a tornar indietro? Se non fossi giudicato capace per colpa mia? Non permettete, o Signore, che io abbia da sopportare questa umiliazione! Ho sospirato tanto questo momento; guai se fossi rimandato! » Mentre più e più si avvicinava il giorno della partenza, egli sentiva di dover far forza a se stesso per confortare anche quelli di casa. Volle salutare i suoi compagni, quelli che con lui avevano fatte le prime prove, e che ora lo invidiavano perchè fra tutti era il scelto per allora dalla Provvidenza a continuare le scuole, quei dell'Oratorio di S. Luigi, ed a tutti aveva belle parole per animarli ad essere buoni, ed a pregare per lui, che egli non se ne sarebbe mai dimenticato. Quel giorno della partenza fu assai mesto. I suoi di casa piangevano assai, ed egli col cuore combattuto da mille varii affetti li consolava, dicendo: « Miei cari la distanza che ci separa sarà grande; ma Dio ci sarà sempre vicino! Bramate veramente il mio bene? Pregatelo per me, che anch'io mi ricorderò di voi. Egli ci aiuterà, ed in Lui potremo trovarci sovente nelle preghiere. » Consolati da questa sua mirabile tranquillità, egli partiva da Breganze addì 13 novembre 1889. Non descrivo il suo viaggio che fu felice, nè parlo della sua trepidazione con cui lasciò il paese nativo, che più non doveva vedere. Dirò solo che in quella sera, che fu l'ultima, andò a pregare ai piedi dell'altare

della Madonna. Chi può dire la serie di pensieri da cui fu in quel momento sorpresa la sua mente! La pietà, la brama di mostrarsi riconoscente a' suoi benefattori, il sentimento di lasciar tanti amici, la memoria viva de' varii eventi succeduti, si alternavano in quel cuore, che cercava con le parole e con le lacrime trovare uno sfogo. Volle vedere l'arciprete, al cui benevolo appoggio sapeva quanto egli dovesse, e nel salutarlo, gli disse: « Grazie del bene che ha fatto all'anima mia, ed a Torino e dovunque io avessi da andare non me ne potrò mai dimenticare. Dica a' miei amici che io pregherò sempre per loro. Mi rincresce di non poter riverire l'antico mio maestro, e prego Lei di ringraziarlo per quanto fece per me. » Era il giorno che la Chiesa consacra a S. Stanislao Costka, che egli partiva, e nella sera del giorno dopo, egli arrivava all'Ospizio di S. Giovanni.

Il viaggio l'aveva stancato assai; tutto un giorno egli aveva dovuto tramutarsi di vagone in vagone per lo spazio di 350 e più chilometri. Perciò con una faccia sparuta più dell'ordinario egli si presentava a' suoi nuovi superiori. I quali non furono poco sorpresi quando videro il buon Luigi a sè davanti, e come dissi con aspetto abbattuto e quasi malaticcio.

Recatosi subito dal Direttore, questi gli domandò:

— Chi siete voi, donde venite, e come vi chiamate?

— Io sono Luigi Borin, e vengo da Breganze.

— Raccomandato da Mons. Arciprete Andrea Scotton?

— Per l'appunto.

— Ma quanti anni avete? E così dicendo andava cercando la lettera di raccomandazione.

— Tredici, Signore.

— Tredici? Ma non sono diciotto?

— No, signore, ma solo tredici, appena appena compiti. —

Quel buon Direttore scoprì allora lo sbaglio, e senza inquietare il povero giovanetto, che tremante pareva aspettasse la sua sentenza, lo invitò ad entrare, con l'intenzione di prender consiglio col tempo e con gli altri superiori. Ma alla mattina seguente non potè nascondere che bisognava provvedere per mandare in altra casa il nuovo giunto, perchè il regolamento vi si opponeva in modo assoluto. « Ne avesse almeno 15, ma 13, siamo troppo lontani dal numero di anni fissati per l'accettazione. »

Intanto egli, il buon Luigi, aveva già preparata una bella lettera a' suoi, in cui diceva quanto bene si trovava in Torino, e come sebbene ancora stanco del viaggio, tuttavia già godeva assai della nuova sua vita. « Qualche momento è vero, diceva, mi sorprende la malinconia; il ricordo di Breganze, è sempre lì, come un amico fedele che mi richiama a sè; ma lo caccio via come una tentazione. Qui tutto bene. I superiori già mi vogliono bene, da quel che mi pare, e fan proprio per me,

povero orfanello di padre; i compagni più alti e più giudiziosi di me, mi sono di grande edificazione. Qui mi pare di trovarmi quasi in un paradiso terrestre. La scuola mi riesce per ora un pane un po' più duro. Vorrei andare al secondo corso, ma forse mi metteranno solo al primo. Vorrete anche sapere come me la cavo a tavola, non è vero? Grazie a Dio, non mi manca l'appetito, e grazie a' nostri buoni superiori non ci manca nulla per soddisfarlo. Se ci vedeste a tavola, io credo che ne ricevereste meraviglia pel nostro contegno! Che movimento! Che disinvoltura! Che brio! Le pagnotte sfumano che è un piacere. L'ordine e la pietà sono al massimo grado.

» Ecco in due parole tutta la mia vita. Abbiamo un bel locale per lo studio, dove ci troviamo almeno cento tutti insieme. Ma come se si entrasse in Chiesa, ciascuno che entra si leva il berretto, ed in silenzio va al suo posto. Prima di sederci, uno de' nostri assistenti, recita una breve preghiera, e poi cominciasi a studiare. Questa preghiera si ripete anche ogni volta che si va a scuola: e con un'altra si finisce. Come mi gioconda l'anima questa vita tutta cristiana! Ciò mi fa ricordare le parole del mio maestro delle elementari:

Se il dì comincia - Con la preghiera,
Bell'ha il mattino - Bella la sera:
E la memoria - Di dolci affetti
Lascia nei petti!

» Qui come prego volentieri! Abbiamo una bella e divota chiesina, in cui appare tutta sorridente di luce e di carità l'immagine del Sacro Cuore. C'è anche una statua della Madonna, che m'invita proprio a star buono. Ci si va di regola due volte; Ma vedo che ad ogni ricreazione, o finita la scuola, o finito lo studio, o dopo pranzo o dopo cena, è un correre su per le scale, che mi commuove. Ci vado anch'io! Si recitano varie preghiere, e specialmente la Coroncina al S. Cuore. Oh se potessi un giorno portar a Breganze tutte queste belle divozioni!

» Per ora non vi dico di più. Grazie a chi mi ha mandato in questo paradiso terrestre, e pregate perchè io non abbia mai da uscirne, come dovettero Adamo ed Eva dall'antico. »

Queste ultime espressioni farebbero quasi temere che egli sapesse il pericolo in cui si trovava di dover esulare da quel suo paradiso come chiamava l'Ospizio di S. Giovanni. D. Bosco, nella di sua idea, aveva pensato di riempire coi Figli di Maria un gran vuoto, e per salvare molte vocazioni tra gli adulti. Essi devono avere almeno sedici anni e fatte le scuole elementari. Ora Borin non aveva che tredici anni, e quindi doveva esserne escluso. Mentre si sarebbe presa una formale decisione, quel Direttore, studiò bene il nuovo suo alunno, poi volle tentarne il carattere. Erano due o tre giorni che egli frequentava le scuole, e con quel piacere che

manifestò con la lettera ai parenti, quando il Direttore lo chiamò a sè, e gli svelò senza altri misteri il bisogno di lasciare S. Giovanni e andare all'Oratorio di Valdocco.

Il buon giovanetto fu come colpito dal fulmine, e malgrado le più ampie promesse che non sarebbe inviato a casa, ma solo mutato di posto, egli non cessava di piangere e di pregare.

— Ma perchè piangi? gli diceva il Direttore. Anche l'Oratorio è una casa di D. Bosco, anzi la prima, e là potrai studiare anche meglio, con più agio e comodità.

— Sì, tutto questo è vero, ma non sarei più tra i Figli di Maria?

— E ti sta tanto a cuore adunque esser Figlio di Maria?

— Oh se ci sto! Fu il desiderio di tanto tempo, fu il balsamo che mi confortò nel mio viaggio, e che mi fa star lontano da' miei. —

Diceva queste parole con tanta efficacia, che il Direttore credette suo dovere di parlarne con D. Rua, per poter fare una grave eccezione alla regola generale. Quindi si concluse, che Borin pregasse la Madonna, perchè l'accettasse tra suoi, e che egli stesso, il direttore, alla dimane si sarebbe portato all'Oratorio.

D. Rua stette ad ascoltare la proposta, e poi disse al Direttore:

— Questo giovane è buono?

— Dica pure buonissimo!

— Ebbene tenetelo! —

Con tal felice conclusione il giovane Luigi fu definitivamente accettato a S. Giovanni.

CAPO V.

Son Figlio di Maria! trovo scritto sopra un foglietto tutto a fiori, scritto e designato dal buon Luigi. *Son Figlio di Maria!* e poi a tergo si leggono le seguenti preziose parole: *Questo sia il pensiero nelle tentazioni per non peccare.*

Ma la vita del buon cristiano non consiste nell'evitare solamente il male, sì ancora nel fare il bene. E Luigi, che tanto bene già faceva in patria, possiamo argomentare quanto ne farà d'ora in avanti. In questo nuovo periodo di vita, la materia cresce quasi a dismisura, ed io non farò che raccogliere e ordinare quanto e maestri e compagni seppero scrivere del loro edificante allievo e compagno.

Come avesse passato il mar Rosso, e fosse miracolosamente scampato a gravi pericoli, egli ne ringraziò fervorosamente il Signore, si diede a corrispondere come meglio poteva alla grazia che sapeva aver ottenuto di potersi fermare a S. Giovanni.

Possiamo perciò dire, che la vita che egli

intraprende è in ogni senso proprio perfetta. Ed io per non far confusione comincierò a dire come egli si regolava co' suoi superiori.

Persuasos, che era stato accolto dalla pura loro carità, egli vedeva in loro i rappresentati di Dio. Di S. Bernardo si legge, che nei superiori riconosceva Dio, e che ogni volta che passava anche davanti alla loro camera, s'inchinava con rispetto, e rivolto a chi l'accompagnava, con aria di riverenza, diceva: *Qui vi è Gesù!*

Senza esagerare mi sembra di poter dire che il nostro Luigi aveva pari concetto de' superiori, perchè li ubbidiva come si ubbidisce a Dio, di cui li riconosceva imagine. Una loro prescrizione, un loro consiglio era per lui un comando: da cui non poteva più allontanarsi a nessun patto. Un giorno ottenne il permesso di andar a trovare una sua sorella religiosa in Torino. Or accadde, che nel ritorno, passando a porta Palazzo, s'imbattè in una numerosa calca di gente. Chi gli era stato destinato a compagno in quella visita, più alto di statura, vide nel mezzo della folla un ciarlatano, il quale, fra le molte meraviglie mostrava agli spettatori certe fiere mai più viste. Allora questi si fece coraggio ed invitò Luigi ad accostarsi un istante, ed osservare più da vicino quei nuovi animali. Ma non ci fu modo di tirarvelo; talchè quegli, più innanzi negli anni, ebbe ad arrossire, scorgendosi meno forte di lui così fanciullo a vincere la

curiosità. Un'altra volta che andò a trovare la sorella, questa desiderò che accettasse di prendere un po' di pane e frutta per fare la sua merenda.

« Non sai che il regolamento non me lo permette? » Le disse il buon Luigi.

La sorella non osò insistere, limitandosi a dirgli: « Così avresti risparmiato quel poco a beneficio della casa. Sai quanto fanno per te i tuoi buoni superiori. »

Per quella volta non si lasciò vincere, e « sebbene, diceva poi al suo Direttore, mi sentissi una bella disposizione a farmi onore, non ho osato accettare senza averne un suo consenso. »

Esatto nel compiere il suo dovere; non mancava di avvisare chi occupasse malamente il tempo. « Io per me, diceva un tale, trovo che è una vita noiosa fare i lavori. Mi fa meglio leggere dei libri dilettevoli. »

A lui rispose subito Luigi: « Prima bisogna fare il lavoro, studiar bene la lezione, e poi se ti avvanza del tempo, leggi dei libri istruttivi. Guai se ti lasci prendere dall'ozio! Esso è da fuggirsi come una vipera. In quel tempo il demonio tenta e induce più facilmente al peccato. »

Con qual diligenza egli occupava il tempo!

Nello studio è rigorosamente obbligatorio il silenzio. Ed egli vi si adattava con uno zelo proprio ammirabile. Detta la preghiera, si metteva al suo posto, e per qualunque motivo non rompeva più il

silenzio. Anzi avvenne, che quelli di natura più vivace, ed inclinati a chiaccherare, vedendo lui così raccolto, si vergognavano di se medesimi e tenevano in freno la propria lingua. Usava poi questo stratagemma per non essere distratto. Per togliere ogni occasione a' suoi occhi di svagamento, egli metteva dinanzi al volto una specie di visiera, consistente in un foglio di carta, raccomandato ad una funicella, di cui cingevasi il capo. Così non vedeva altro fuorchè il libro, e se di quando in quando sollevava la testa, lo faceva solo per fissare gli occhi sopra un'immagine di Gesù e di Maria, che egli poneva sempre sul banco prima di incominciare lo studio. Se nella scuola era invitato da qualcheuno a rispondere, il più delle volte lo faceva con un cenno di capo, ed altre si limitava a segnare col dito il Professore, quasi dicesse: « Bisogna tacere! »

Sempre attento alle parole del maestro, s'industriava di dare anche così un bell'esempio a' suoi compagni. Tra loro fu chi notò che statogli vicino di banco più di un anno, lo vide sempre esatto nel tenere le mani sul banco, come raccomandavano i superiori.

Ma il poverino non godette mai perfetta salute, onde passò gran parte del tempo nell'infermeria. Qui egli non si tenne mai dispensato dall'osservare il silenzio. Si sa, non tutti imitavano la sua virtù, e quando cominciavano a sentirsi meglio, lo

dimostravano con parlare, correre, saltare, e sovente senza limite, col pretesto che era lecito quello spasso, anche per alleviare il male. Il povero infermiere, quando si accorgeva che ogni sua raccomandazione diventava inutile, finiva sempre con additare Luigi qual modello di compostezza e di riserbo, proponendolo in pari tempo alla loro imitazione. Nè si contentava di fare, ma aiutava i suoi compagni ad esser esatti nell'adempimento de' loro doveri. Quindi ogni volta che sorprendevasi qualcuno che disubbidisse alle regole della casa, egli in bel modo, ma senza alcun timore, diceva subito: « Non sai che è proibito? » Questa sua libertà con i compagni, e delicatezza perchè si mettessero in pratica gli ordini de' superiori faceva sì che spesso aveva anche a soffrirne, ma non mancò mai di compiere questi atti di suo dovere.

Si fece un giorno una grande passeggiata sui colli di Torino. Ma era prescritta l'ora del ritorno. Quando perciò l'assistente della squadra si accorse che si era lontani, e bisognava allungare il passo per non recar disturbo a tutta la comunità, diede ordine di discendere, e quanto più si poteva in fretta, perchè si era in ritardo. Tutti si diedero ad eseguire l'ordine impartito, e poterono arrivare a tempo. Tra costoro si trovava il buon Luigi, che stanco già per la lunga corsa del salire, non se la sentiva più di discendere. Malgrado

tutta la sua buona volontà, s'accorse che non avrebbe potuto fare a tempo. Tuttavia si sforzava, con l'intenzione di evitare quel po' di scandalo che qualcuno avrebbe forse preso, se egli si fosse allontanato dalle file. Si accorsero delle sue pene due compagni, e gli si offersero di aiutarlo. « Grazie, diceva, grazie: così potrò sempre stare tra le file. » Queste parole, scrive uno de' due, ci fecero un gran coraggio, e persuasi di far cosa cara a quel nostro compagno, l'abbiam fatto sedere sulle nostre braccia insieme conserte in forma di sedia, e poi giù per la collina. Ci diceva sovente: « Son debole, non son capace a questi viaggi! » Noi avremmo aspettato che si lamentasse di quella faticosa passeggiata, che disapprovasse chi ci aveva condotti così lontano; ma dal suo labbro non si sentì nè lagnanza, nè disapprovazione. Solo ci ringraziò dell'atto che gli usavamo.

CAPO VI.

Quasi a compimento di quanto più sopra ho narrato, dirò di un'altra passeggiata fatta a Superga. Di questa egli ne scrisse poi una breve relazione a' suoi di casa, da cui piacemi ricavare quest'utile osservazione. Scrisse adunque: « Miei cari, i nostri superiori ci procurarono una bella gita

sino ai colli di Superga. Saprete che come noi andiamo sui colli Berici per visitare la Madonna miracolosa, i Torinesi vanno colassù a pregare la Madonna che nel 1706, col valore del Duca Vittorio Amedeo II e del Principe Eugenio, liberò la loro città assediata dai Francesi. Colà pure ne' sotterranei saprete che ci sono le sepolture dei Reali di Savoia. Quel medesimo, che con l'aiuto di Lei riportò la gran vittoria, volle dopo morte trovar tomba sotto il manto misericordioso della Madonna. I miei compagni godettero quelle due o tre ore a visitare il bel monumento, a salire sull'alta cupola, da cui l'occhio si spazia lontano; poi i sepolcri de' principi, io non ho potuto allontanarmi dalla Chiesa. Essa è assai bella, ricca di marmi e di oro, fu fatta per voto se si conseguiva la vittoria, e si prega con assai divozione. Ma soprattutto mi sorrideva il pensiero di poter esser sepolto vicino alla Chiesa della Madonna! Mi pare che così si è più sicuri del paradiso. Quella giornata che pareva dovesse durare assai tempo, finì presto, e noi abbiamo dovuto ritornare a casa, stanchi, se volete, ma contenti e grati ai superiori, che ci avevano procurato quell'utile passatempo. »

Ho pensato di mettere questo brano di lettera, anche per farmi strada a narrare di un piccolo episodio, che succedette ai piedi di quel colle, ove fece vedere la carità che aveva verso ai suoi fratelli, e com'era nemico d'ogni discordia. Nel

discendere al piano tutta quella comitiva si andò sparpagliando, e solo si raccolse nel primo ingresso della città. Or avvenne che tre o quattro rimasti indietro agli altri compagni che in gruppi erano discesi, si associarono con Luigi, che raccontava loro le impressioni provate nel Santuario di Superga. Intanto si faceva notte, e per di più minacciava un po' di temporale. Il buon Luigi temendo peggio che l'altra volta, e non volendo abusarsi dell'indulgenza che gli usavano i compagni, si sforzava, più che non gli permetteva la sua stanchezza, di correre per raggiungere i primi compagni già molto avanti. Mentre così tutti cercavano di guadagnar tempo, disposti in fila alla militare, alcuni monelli cominciarono a scherzarli, ripetendo i comandi militari. Per qualche momento si usò pazienza, e poi uno che aveva tanto di baffi, e che era ritornato da poco dal servizio nell'esercito, sentì a ribollirsi il sangue, ed indirizzò a quei monellini qualche aspra parola. Non l'avesse mai fatto. Essi più che mai adirati presero sassi e cominciarono a lanciarli contro di loro. Che fare allora? L'antico soldato si credette in dovere di respingere con la violenza quell'attacco, e gridò: « Bisogna difendersi. » Ma Luigi caldamente li scongiurava di lasciarli stare che non li avrebbero toecati. « Sciocco, gli gridò l'ex-militare, se tu non hai coraggio, corri avanti, e noi combatteremo. » Ed intanto correva in cerca di pietre. Altrettanto

facevano i monelli che non cessavano di gridare incontro bestemmie, e lanciar sassi per far loro paura.

Il povero Luigi piangeva e supplicava di gittar via i sassi, assicurando, che non avrebbero più ricevuto molestia; e ad ogni bestemmia di quei disgraziati, egli ripeteva: Gesù mio, misericordia! E poi prendendo or questo or quello pel braccio, li pregava a desistere e ad avere pazienza.

— Sarebbe viltà, cedere davanti a quei ragazzacci senza combattere.

— No, che non è viltà perchè se voi non li aizzate, essi andranno per la loro via. E poi voi non siete più del mondo, ma i Figli di Maria. Che direbbe il Direttore, che ci raccomanda sempre di perdonare le ingiurie? » Queste accalorate esortazioni fecero impressione su tutti, si gittarono via i sassi, e senza nessun altro incidente arrivarono alla piazza della Gran Madre di Dio. Quando poi in casa si parlava di quell'avventura, più d'uno soleva paragonarla a ciò che era avvenuto a Savio Domenico, ed i compagni dicevano che Borin era veramente suo fedele imitatore.

Narrerò qui alcuni bei tratti, che mi pare debbono scolpire al vivo il suo carattere.

I giovani dell'Ospizio, oltre allo studio, devono attendere di proposito all'acquisto della virtù. I superiori perciò sogliono ogni anno, senza però imporre obbligo di sorta, esortare ciascuno a scegliersi un compagno, che la faccia come da angelo.

custode. Ciò anche riesce ad accendere in ognuno il buono volere di aiutarsi a vicenda coll'esempio e col consiglio, affine di correre più speditamente la strada della pietà. Ora Luigi comprese assai bene l'importanza di tale suggerimento, e non si può dire abbastanza l'umiltà e la gratitudine, con cui riceveva le osservazioni che altri avesse stimato opportuno di fargli. Alla sua volta poi, allorchè scorgeva in taluno qualche notevole negligenza nell'adempiere le regole dell'Istituto, od una certa spensieratezza nella condotta, gli si metteva tosto a' panni ed insinuatosi bellamente, lo scuoteva con forti parole. Vedendolo esatto nell'adempiere ogni suo dovere, perchè non si perdonava la più piccola trasgressione, non incontrava quasi mai resistenza negli amorevoli suoi avvisi. Un giorno diceva ad uno della sua scuola: « Bisogna che tu avverta i nostri compagni, che facciamo più silenzio quando entrai nella scuola.

— E perchè non lo dici tu stesso?

— Tocca a te che sei più vecchio. —

Questa delicatezza ci fa quasi toccare con mano come il caro Luigi aveva la virtù regina, cioè la discrezione, che S. Bernardo chiama la madre e la maestra di tutte le virtù.

Al passeggio, capitava sovente che sorprendesse qualcuno che non andasse abbastanza in contegno per le vie, e dimenasse malamente la persona, girasse gli occhi; allora in bel modo l'avvisava.

Più d'una volta qualcuno per tentarlo gli diceva : « Osserva Luigi, come è bella quella figura ! Ed egli senza alzare gli occhi, ma rivolto all'amico gli diceva : « Sai che i nostri superiori non vogliono che noi fissiamo gli oggetti che incontriamo per via. Credi, saremo più sicuri di conservare tranquillo il cuore, se ci studiamo di tenere a freno gli occhi. »

Altra volta gli si domandava se avesse veduto passare questo o quel principe in gran divisa, con ricco corteggio ; ed egli rispondeva, che non aveva veduto nessuno.

« Che vuoi ? Ho fatto un patto con i miei occhi, e non lo posso violare.

— E qual è questo patto ?

— Di non disubbidire agli ordini de' superiori. Finora mi pare che mi siano stati fedeli.

— Non bisogna spingere il rigore a quel punto.

— Tu non avrai tanto bisogno. Io so che se non me ne astengo, le cose vedute nel giorno il diavolo me le riproduce nella notte, ed allora trovo molte difficoltà a farle andar via. Sembra che egli abbia un interesse speciale per farmele ricordare. Eh ! sì, l'interesse l'ha, di disturbarmi il cuore e di rapirmi la virtù. » Quindi camminava sempre così raccolto e cogli occhi a terra, e col suo esempio invitava gli altri a stare modesti nelle passeggiate.

Sapeva che era desiderio de' superiori, che nel

tempo della ricreazione gli allievi non stessero mai oziosi in un angolo del cortile; ovvero vagolando qua e là; ma che si giuocasse senza alcun ritegno. Per la qual cosa, benchè non avesse quella salute gagliarda da arrischiarsi a divertimenti faticosi, ad ogni modo si sforzava di pigliar parte ai trastulli più comuni. Si sa poi ciò che succede; certi giovani montano facilmente in collera, e diventano rabbiosi, contendendosi per un nulla. In simili congiunture, Luigi, se provocato, la dava subito vinta al competitore, e se involto nella baruffa, s'ingegnava di allontanarsi destramente. Ma per lo più con cert'aria tra serio e faceto, lanciandosi in mezzo: « *Eh là, amico diceva, non facciam risse!* » A questi accenti, che sulle sue labbra pigliavano una grazia insolita, si rompevano i litigi e tutti davano volta. Capitava qualche volta, che la sua carità riceveva una forte contraddizione, ma senza mai fargli perdere la pazienza. Ei tutto faceva per amore di Dio e pel bene delle anime, e con questo pensiero sopportava in pace le più amare umiliazioni. Cercava di entrare a far parte di un giuoco alla palla, od a bara rotta, solo perchè c'era qualcuno che meritava la sua carità. E se, alle volte domandando di giuocare succedeva che quel tale glielo rifiutasse, ei non se ne adontava ma tutto lieto diceva: « Oggi è meglio che vi divertiate voi, domani lo farò io. »

Le sue attenzioni verso ai compagni le adoperava

specialmente al principio dell'anno. S' impegnava perchè subito potessero divertirsi ed imparare certe regole della casa che sono indispensabili. Si sa molti facevano esercitare la sua pazienza, ed egli senza mai lamentarsi compieva quel caritatevole ufficio nella più efficace bella maniera.

CAPO VII.

Se avessi a dire quale fu la virtù, che egli praticò più specialmente, io mi troverei imbrogliato. Mi limiterò a confessare che egli le praticò bene tutte, e che gli furono sostegno e guida la divozione al s. Cuore ed alla Madonna.

Erasi di fresco istituita la compagnia del SS. Sacramento, destinata ad accogliere quelli fra i giovani, che mostrassero maggior desiderio di progredire nella virtù. I soci si radunavano due volte alla settimana in conferenze spirituali, dove uno degli anziani prendeva la parola, e svolgeva qualche argomento di comune edificazione, specialmente intorno a Gesù Sacramentato. Luigi fu dei primi a parteciparvi. Ed egli procurò di frequentare con assiduità quei pii convegni, e vi stimolava i ritrosi, ascoltava con attenzione, e se gli avveniva di parlare, lo faceva con modestia e soavità.

Ben presto però la cagionevole sua salute lo costrinse ad andare nell'infermeria. Là, finchè non l'obbligarono a tener il letto, amava mettere lui in ordine l'altare, su cui ogni giorno celebravasi la santa messa. Ed era cosa, che inteneriva e dava buon esempio, la sollecitudine sua di ben apparecchiare la mensa, su cui doveva posarsi il Divino Agnello.

Si suole nell'infermeria recitare tutte le sere la coroncina del s. Cuore. Luigi non si dava pace, finchè l'infermiere non avesse ceduto a lui la consolazione di leggere ad alta voce quell'affettuosissima preghiera. Allora lieto piegava le ginocchia davanti al crocifisso, e fatto il segno della santa croce, incominciava la lettura. L'atteggiamento della persona, la voce esile, l'impronta di pietà che ne informava le parole, commovevano il cuore degli altri infermi, che, mossi a divozione, lo seguivano cogli affetti.

Ma non dimenticava che era *Figlio di Maria*, ed i suoi atti di pietà verso questa nostra madre celeste erano continui. Quando nello studio si segnava per cominciare la preghiera, pareva che il suo spirito si portasse a contemplare Maria in paradiso, per invocarne l'assistenza nell'opera a cui si preparava. « Quell'invocazione di *Maria Auxilium Christianorum*, che si suol dire in principio e fine di ogni nostra preghiera, io la pronunziava sbadato e senza pietà, ci scrisse un

compagno, ma quando volle il Signore che io mi trovassi vicino a lui di studio, al sentirlo a pregare con tanto affetto, al vederlo in quell'atteggiamento così naturale per lui ed insieme così divoto, mi son deciso di volerlo imitare. Di quei giorni aveva udito a leggere che i due discepoli di Emmaus dopo l'apparizione di Gesù Salvatore, dicevano tra sè: *Nonne erat cor nostrum ardens cum ipse loqueretur?* Ed io mi ripeteva con ammirazione: È vero, è vero! Se il vedere e sentire un povero compagno, solo perchè è virtuoso, e pieno di Dio, opera tanta virtù in me; non mi stupisco che altri così parlasse dello stare vicino a Dio! La quale felice impressione continuò ad operare in me anche quando dovette essere mutato di posto. Prima di pregare mi bastava portare gli occhi su lui, per subito sentirmi una santa di voglia di imitarlo. »

Un dì si trovava nell'infermeria, ed era il primo di maggio. Due giovani ornavano il quadro della Madonna, ed egli porgeva i fiori, candelieri, strisce di tela colorata, ed altri simili fregi. Or avvenne che fu mestieri recidere un tantino la funicella, che affidava il quadro alla parete, sicchè il capo reciso ne andò per terra. Luigi se ne impadronì tosto, e pregò l'infermiere di lasciarglielo.

— Che ne farai? gli disse. Non ti potrà servire a nulla.

— Oh! so ben io a che cosa mi serve; disse tutto serio il buon figlio di Maria. Esso sarà per

me come la fionda di Davide, per atterrare ogni avversario. »

L'infermiere non ci pensò più, come di cosa affatto indifferente. Il buon Luigi, volle con quella funicella stringersi la persona, come se il contatto del quadro che portava l'effigie della Madonna, l'avesse in certo modo consacrato. Quando dopo morte gli fu trovata sulla persona, l'infermiere fu per piangerne di pietà, e sebbene ardesse dal desiderio di togliergliela ed aversela come reliquia, ne fu distolto da un senso speciale di riverenza. Nel giorno del giudizio sarà quella funicella gloriosa, come le catene di un martire.

Quando nelle domeniche i suoi compagni si raccoglievano in Chiesa a recitare l'ufficio della Beata Vergine, con piacere di tutti egli non voleva lasciare di rendere quest'omaggio alla sua cara Madre, e lo recitava. Anzi, per aumentare il numero dei lodatori della sua Benefattrice, più volte, quando non ci vedeva inconveniente, s'ingegnava presso i superiori per ottenere il consenso che gli si unissero anche gli altri ammalati. E questo pio apostolato serviva a impedire, che si raffreddasse in alcuni lo spirito di carità e di preghiera. Si sa, capita sovente che al primo malore, fosse anche piccolissimo, uno deve sforzarsi per poter pregare, e così pare che si abbia paura di non più guarire, se uno continuasse a fare qualche sforzo per eseguire ciò che facilmente potrebbero. Là tutti erano

subito d'accordo a pregare quando il buon Luigi ve li invitava.

Uno de' suoi maestri, che ne tesse un lungo elogio, lasciò scritto: « Non esagero punto parlando di lui, come si parlerebbe di un religioso assai innanzi nella perfezione; poichè proposi di non farmi nulla più che interprete del sentimento comune de' suoi compagni, il giudizio de' quali in tal materia le mille volte su una non falla. Ebbene, qual è il concetto che l'uno all'insaputa dell'altro, tutti concordemente espressero? Che Luigi Borin *era di vita molto interiore.* »

La sua pietà era molto operativa. Finchè fu sano, essa si svolgeva in mezzo a' suoi compagni, i quali cercavano di ricevere da lui santi esempi e salutari consigli. Se in conversazione si tagliavano i panni addosso a qualcuno, egli, secondo la circostanza, o stava zitto, e lasciava così cadere il discorso, o lo rivolgeva altrove, o rimproverava i mormoratori. Nell'infermeria, finchè si resse in piedi, era bello vederlo intorno ora a racconciare i letti, ora ad apprestar medicine, ora ad infondere pazienza in chi soffriva maggiormente.

— A te fa un bel dire pazienza, pazienza, gli disse un giorno un tale, quasi per provarne la virtù. Ma se ti trovassi tu nelle mie miserie, vedresti se non faresti peggio di me.

— Hai ragione, gli disse con bel modo Luigi, hai ragione. Io per me sono ben mortificato di

vedervi molto più pazienti di me. Il Signore che mi vede bene, non vuole che io abbia tanto a patire. Tu però fatti coraggio, e soffri in pace per Gesù che ha sofferto tanto per noi. »

« Altre volte, dice un tale, essendo io un poco acceso, alla minima cosa che egli mi facesse, lo caricava d'ingiurie. Se uno me ne avesse detta la metà a me, l'avrei ripagato ad usura. Ma egli, sorridendo e prendendo tutto in buona parte, mi compativa tranquillamente, e non mi rispondeva che con un sorriso pieno di tanta dolcezza, ch'io stesso me ne pentiva. Allora gliene domandava perdonò; ed egli si limitava a dirmi : « Oh! è nulla. Lo sapeva già che lo facevi per ridere, e che mi volevi bene! Coraggio! » Confesso che queste sue parole mi commovevano, e mi fanno un gran bene anche adesso. Tra gli altri benefici c'è questo, che corressero in me quel carattere così impetuoso, che sovente era un brutto contrasto con la mia vocazione. E fin d'allora seppe fare di me ciò che voleva. Vedendolo ogni giorno discendere al piano della cappella, gli dissi scherzando :

— Borin, dove vai ?

— Vado a trovare Gesù. In quest'ora di scuola è quasi sempre solo Gesù, ed allora mi pare che possa darmi più facilmente udienza.

— Preghi anche per me? È vero che non me lo meriterei....

— L'hai proprio indovinato. Prima per i miei

poveri amici ammalati, perchè possiate guarir presto e bene! Ma che intanto ci conceda molta pazienza.

— Ma puoi pregare senza stancarti?

— Oh non mi stanco niente. Mi porto col pensiero ai piedi del tabernacolo, alcune volte me lo figuro seduto come sulla montagna a parlare della Beatitudine di coloro che piangono su questa terra; altre volte a predicare che egli sarebbe la fontana salutare del mondo. Ora in altri modi che non oso neppur ripeterti.

— No, no, dimmi tutto.

— Alcune volte mi pare di trovarmi come la povera Samaritana al pozzo di Giacobbe. Gesù mi pare stanco, come in sua vita, nel correre dietro a certi cuori, e mi pare di essere io causa della sua stanchezza. Allora piango e taccio. Che potrei dirgli? Gliene feci già tante promesse! Allora mi fo coraggio e gli dico: Signore datemi di quest'acqua di virtù e di forza! Datene a tutti i miei compagni. Vi dico anch'io col virtuoso giovanetto Savio Domenico: Morire, ma non più peccati! Non ho neppur bisogno di aprir bocca. Tutto questo lo dico e lo sento, come in un baleno, solo mirando l'occhio sul santo tabernacolo. Colà mi passa il tempo senza che mi stanchi. » Chi l'ascoltava a parlare così, era meravigliato e non sapeva capire come potesse così parlare un giovane non arrivato ancora a quindici anni.

CAPO VIII.

Non tutti siam chiamati a far cose straordinarie; ma tutti dobbiam fare ciò che il Signore ci comanda. Ma fra tutte le pratiche sarà sempre la più bella preghiera il *Fiat voluntas tua*. Questa considerazione mi richiama alla memoria, che il Signore disse appunto a S. Caterina di Genova, di fermarsi, a preferenza, su questa terza domanda del *Pater Noster*, e che in essa e per essa avrebbe conseguito la più alta perfezione. Il nostro buon Luigi non solo cercò di osservare la santa legge del Signore, ma si preparò sempre a portare con rassegnazione, quante piccole croci il Signore gli mandava.

Comincerò dal dire, che a S. Giovanni fu uno dei più assidui all'infermeria, ma che fra tutti quelli con cui egli ebbe a trovarsi, nessuno lo sentì una sola volta a lamentarsi. Anzi ogni volta che trovava qualcuno, che si lamentasse del male, con belle parole, che egli solo pareva saper trovare, procurava di rivolgere a pazienza. Tutto era per quell'anima eletta una occasione per progredire nella virtù. La grande raccomandazione di santa Teresa, come quella che è capace da sola di formare i santi, cioè *patire e tacere*, pare che fosse la pratica costante del virtuoso Luigi. La sua natura ilare lo portava ad essere sempre contento di

tutto e di tutti. Quindi è che non diede mai a vedere che qualche cosa gli desse noia. Dal primo giorno che entrò nella casa, e possiamo dire sino a quello che fu portato all'ultima dimora, non diede il menomo indizio che qualche cibo gli dispiacesse; ma tutto prendeva in santa pace, nella misura che lo consentiva il suo stomaco. A parecchi tornano ancora a memoria le piccole industrie, che egli adoperava per tirare a sè i tozzi di pane rifiutato dai compagni, e mangiarseli saporitamente. Quando poi, gracile com'era, si giudicò opportuno di ammetterlo ad una mensa più copiosa, si diede il caso che s'imbatte in uno che incaricato di procurargli il bisognevole, per un po' di tempo riuscì ad eludere la vigilanza dei superiori, e servì abbastanza male il povero Luigi. Ma questi chiudeva un occhio, e non ne disse mai verbo.

Quando il superiore se ne accorse, manifestò a Luigi la sua pena; ma egli subito cercò di scusare l'operato dell'insergente, dicendo che non lo faceva per cattivo cuore. Conchiudeva poi con la lezione imparata da Savio Domenico: « Veda, signor Direttore, ciò mi produsse un gran bene »; ed intendeva all'anima sua.

Egli desiderava di mettere in pratica la regola di D. Bosco: State allegri! Nei primi giorni dell'anno, quando gli allievi, pieni tuttavia di patria e di parenti, prendono un aspetto piuttosto serio, e molti anche si lasciano vedere colle lacrime sugli

occhi, egli faceva l'angelo consolatore. Ed uno scrive di sè: « Quando io giunsi a S. Giovanni m'incontrai con lui, che subito seppe impadronirsi del mio cuore. Vieni con me, mi disse, ti farò vedere come si fa a trovare la contentezza. Mi condusse dal Direttore, dicendomi che in esso noi dobbiamo trovar pace in ogni tempo. Dopo mi fece vedere la cappella, recitò forte una preghiera, a cui presi parte anch'io, e poi mi ricondusse in cortile, e, prendendo l'aria tutta lieta, mi disse: « Allegro, allegro, perchè l'allegrezza piace a Dio, ed i superiori la desiderano. » Dico il vero, che per me il sentire un giovane, minore assai di anni a me, a dirmi queste parole, io ne presi il più alto concetto, e ne ringraziai il Signore di potermelo scegliere come amico e compagno. Ma poco tempo egli visse con noi, e mi fu la sua perdita non piccolo sacrificio. »

Un altro ne loda la pazienza in questo modo. « Io imparava la grammatica latina, e non me la poteva fare. Erano difficoltà su difficoltà. Cominciava omai a disperare, quando il mio buon Angelo mi portò d'incontrarmi col giovane Luigi Borin. Egli sapeva come io mi trovassi nella scuola, e come pensava già quasi di lasciare gli studi, la mia vocazione, e ritornarmene a casa. Un giorno perciò che m'incontrai con lui:

— Vuoi, mi disse, che ti faccia ripetere la lezione ?

— Credo che tu intendi di dirmi che la studiamo, gli risposi, perchè la mia testa è dura. » E qui picchiava col dito sulla fronte, per accennargli che era di memoria lenta. Ma egli senza fare altra osservazione, mi soggiunse:

— Sia come vuoi, se più ti piace, *studiamola* pure insieme. —

Da quel giorno mi si mise ai panni, e, con carità che mi edificava, passava le ricreazioni con me, per farmi ripassare le lezioni. Dapprincipio me la recitava esso, con una fatica che non dico qual fosse, e poi poco alla volta me la faceva ripetere, e senza mai impazientarsi mi correggeva sei, sette volte. Quando i superiori avevano provveduto che andassimo a passare un po' di vacanza a Chieri, egli mi prendeva con sè nelle passeggiate, e mentre si godeva quell'aria così efficace a rimetterci un po' di vigore, egli mi esortava a godersi quel tempo a ripetere i *miei verbi*. Non mi disse mai una parola di noia, mai che volesse far altro, o che se la volesse godere. Ma sempre e subito cominciava la sua lezione. Altre volte era con altri in amena ricreazione, e se io mi avvicinava e gli diceva: Vuoi passarmi la lezione? Ei lasciava tutto e veniva. Pareva che non avesse in quel momento altro da fare, che da pensare a me. »

Il suo maestro di Breganze, scrisse di lui: « Possedeva in grado eminente l'amore dell'ordine. Sempre pronto alla scuola, netti e ben conservati i suoi

libri. Se alcuna volta, perchè non di troppa salute, si trovava di non sapere la lezione, le sue guancie si tingevano di un pudico rossore, nè so mai d'averlo sgridato. Era umile, mansueto, benigno, nè l'invidiuzza o la malignità aveva luogo in suo cuore; ma era facile con tutti e di sembiante aperto, ilare ed ingenuo. »

Andava cercando ogni mezzo per far del bene a' suoi compagni, e non pochi dovevano alle sue preghiere e consigli il loro fervore nella buona condotta. Si addolorava solo quando veniva a sapere che qualcuno erasi regolato male. Allora si ingegnava d'averlo a sè, e si studiava d'indurlo a miglioramento. In ciò usava tanta delicatezza e soavità, da non fallire al suo scopo. Quando s'accorgeva che i suoi superiori s'inquietavano per la poca corrispondenza di qualcuno, egli non poteva più trovar riposo. Diceva parole di conforto al superiore, si chiamava il compagno, che supponeva causa di quel fastidio, e poi accorreva alla fonte di ogni consolazione, al S. Cuore di Gesù, a Maria Ausiliatrice. A tanto giunse il suo desiderio di voler far del bene alle anime dei Figli di Maria, che un giorno nel suo fervore, fece al Signore l'offerta della sua vita, per l'incremento di quelli che appartengono a questa pia associazione.

L'ordine stava benissimo collo spirito di conservazione degli oggetti che lo riguardavano. Le sue robe non erano preziose, ma su lui facevano ottima

figura. Sempre pulito, pareva uno specchio. Per non essere di troppo aggraviato alla casa, egli domandava di avere libri già usati, e li conservava così bene, che tutti gli furono trovati dopo morte. Raccoglieva le mezze pagine qua e là disperse, e se ne serviva per fare un quaderno, su cui scriveva i primi abbozzi de' lavori di scuola. Quando questi furono trovati, si vollero conservare come cari ricordi. In uno di questi quadernetti trovo le seguenti preziose memorie: « Se potessi avere la speranza di essere esaudito, vorrei che dentro alla mia cassa mi si mettessero tre cose: Il Rosario, il Crocifisso, e le Regole. » Con ciò si propose di recitare ogni giorno la terza parte del Rosario; risarcire con orazioni giaculatorie le offese che son fatte a Gesù nell'augusto Sacramento dell'Altare; e per amor di Gesù crocifisso, di sopportare in pace ogni disturbo nella salute. Era perciò sempre sorridente.

Interrogato se non gli producevano nausea tante medicine, che ammalato inghiottiva, rispose: Certo le medicine non sono ghiottonerie; ma pazienza! mi dicono di prenderle, ed io le prendo. Due sole cose gli rincrescevano, di non potere cioè studiare, e di dover recare tanta briga all'infermiere. Per la prima, adagiavasi volentieri alla volontà di Dio; ma per la seconda, pareva che non sapesse tranquillarsi. Una volta che ebbe a patire acute doglie d'intestini, pareva che avrebbe dovuto avere altri pensieri, eppure anche allora non rifiniva di

compiangere chi l'assisteva e lo tramutava di letto. Anche il Dottor Besozzi, che lo visitava come un padre più che come perito dell'arte, non sapeva darsi pace di quella serena rassegnazione, che sempre brillava sulla sua fisionomia. « Le sue parole, mi vanno all'anima, ebbe a dire più volte, e mi commovono. » Aveva finalmente una esattezza singolare nell'ubbidire alla più piccola regola della casa. Questa sua attenzione era quasi eccessiva e piena di riguardi. Un dì, mentre egli era ammalato, un compagno, pur esso infermo, volle usargli la carità di andarlo a visitare. Si sedette sul letto che gli stava ai fianchi, e cercava di sollevarlo dal suo male. Ma il buon Luigi lo prevenne, dicendogli : « Ti ringrazio della tua carità, ma forse non sai che non si può andare al letto del compagno, senza il permesso.

— Ma vedi bene che non posso escire. È ancor grazia se posso trascinarvi sin qui.

— È vero, è vero, hai ragione. Ma che vuoi ? non so spiegarti, perchè pensando che si manca ad una regola, mi fa star male. Vanne a chiedere il permesso ! —

Allora per tranquillizzare quella candidissima anima, dovette domandare il permesso al Direttore, che fu ben lieto di contentare il cuore di quell'ottimo amico.

CAPO IX.

Omai siamo giunti al termine della breve vita del giovinetto Luigi Borin. Pare che il suo calice l'avesse bevuto intieramente, e che si avvicinasse il momento da ripetersi il *consummatum est*. Da circa quattro mesi egli era entrato nell'infermeria, donde non pareva dovesse più uscirne. Ciò che la carità, e la nostra condizione, illuminata dai consigli del medico, potè provvedere per la sua conservazione, si era tentato. A tal fine nei mesi di luglio ed agosto, si era mandato a Chieri con alcuni altri. Colà per qualche tempo ne ricavò profitto, ma poi si dovette cercargli aria men forte. Fu quindi mandato a Foglizzo. Il suo cuore riconoscente, non sapeva come ringraziare i suoi superiori, che mostravano per lui tanta affezione. « Chi sono io da ricevere tanti benefizi? » Scrivendo a' suoi parenti, al suo ottimo Arciprete, si diffondeva in elogi verso i suoi benefattori, invitando tutti ad unirsi con lui a pregare il Signore per essi. E queste lettere hanno una impronta così pia e delicata, che rivelano tutta la bontà del suo cuore. « Non sono più il poverello di Breganze, scriveva un dì scherzando, ma sono quasi un principe. Sono stato a Chieri per vedere se poteva colà guarire.

Se sapeste come ci sono andato volentieri, e come mi fermava con gusto! Colà i nostri superiori hanno due case con Oratorii festivi, uno per i ragazzi, ed uno per le ragazze. La casa dov'è quest'ultimo, apparteneva alla famiglia di S. Luigi, ed è colà dove il santo giovinetto andò qualche tempo a villeggiare presso un fratello di sua madre, quando per ordine di suo padre fece una visita alle principali corti d'Italia. In una di quelle camere, forse quella che ora è destinata ad uso di Chiesa, era preparato il ballo, che fece tanto pena al cuore del virtuoso principe. In un palazzo vicino, ridotto a monastero di vergini, si nota ancora la cella ove si flagellò il santo, e si vedono le gocce di sangue, che ne bagnarono le pareti. Non potete immaginarvi come io gustava il pregare in quel sito, e come ho raccomandato al mio protettore la causa dell'anima mia.

» Vedete altra circostanza per noi importante! Quando D. Bosco prese l'esame, per entrar chierico nel Seminario di Chieri, venne a prenderlo in una camera di quel palazzo.

» Chi avesse detto queste cose a quel giovanetto, le avrebbe potuto crederle vere? In quella piccola città egli aveva fin da giovanetto cominciata la sua missione; e tutto mi parlava di D. Bosco, e della sua carità per i fanciulli.

» Ma a Chieri, con tutte queste care rimembranze, non poteva fermarmi. L'aria è troppo fina: mi fa

tossire, e non mi dà tregua un momento; mentre i miei compagni si rifanno delle fatiche sofferte a Torino. Essi lavorano nell'orto, raccolgono frutta, corrono, si divertono, ed insieme studiano che è un piacere. Mirabil cosa è aver salute! Vedendomi così sofferente, i miei superiori mi mandarono a Foglizzo, casa dove verrei anch'io per un anno intiero, se la mia salute me lo permetterà. Che bella vista! Che ricchezze di vegetazione! Che bontà di abitanti! Mi par quasi di trovarmi sui colli di una terra, che è così cara al mio cuore, e che se io non nomino, voi conoscete abbastanza. Qui sto meglio. La tosse non mi molesta, ed il capo e lo stomaco non mi dolgono tanto. Oh posso dire anch'io come ho sentito ieri alla spiegazione del Vangelo, con le parole di s. Pietro: *Bonum est nos hic esse!* Se sono già così belle le dimore di quaggiù, come saranno migliori quelle del Paradiso. Oh miei cari, aiutatemi a poterlo un giorno possedere. Intanto v'invito a ringraziare con me la Divina Provvidenza, che mi concede tanti favori, e che fa di me un argomento di santa compiacenza. »

Mentre egli viveva a Foglizzo, non si dimenticava della sua prima obbligazione, cioè di avanzarsi sempre nella via della perfezione. Perciò osservando quei virtuosi chierici della nostra Congregazione, che colà si preparano alla vita ed allo studio del missionario, egli non faceva che ripetersi: « Quando potrò, o Signore, venir anch'io? »

Volle provarsi a compierne esattamente le regole, ed ancorchè fosse, come ammalato, dispensato da ogni regola, egli invece desiderava di uniformarsi. Quindi si trovava all'ora della meditazione, a quella della messa, della lettura spirituale, della visita, ecc. come fosse uno di casa. Posando poi l'occhio su questo e su quello, si compiaceva di figurarselo ripieno di Dio e di carità, e si studiava di ricopiarlo in se stesso. Oh come tutto colà riusciva a farlo più animato di Dio e della propria santificazione! Ma se egli studiava gli altri, questi si credevano in maggior dovere di ammirare le belle doti, che trasparivano da tutta la sua vita. Fu quindi un gran desiderio di vederlo per lungo tempo e di sentirlo, e di possederlo. Era di fatto per tutti argomento di ammirazione, il vedere lui, così spossato di forze, assistere a tutte le loro funzioni, e come se nulla fosse, sempre in ginocchio. Fu chi lo avvisò, che si sedesse: ma egli, senza più rispose, che l'avrebbe fatto, se ne avesse sentito il bisogno. E perciò capitava sovente che egli se ne stava immobile come un sasso, per lo spazio di un'ora e mezzo.

« Savio Domenico, un'altra volta rispose, forse mingherlino come me, se ne stava sur un ginocchio solo. Quella sì che era penitenza! »

Un giorno i suoi superiori, temendo, che il troppo fermarsi in casa, fosse men giovevole alla sua salute, proposero a lui, ed a due de' suoi compagni,

di fare ogni giorno qualche passeggiata. Ma egli in ogni occasione, trovava sempre il modo di far del bene all'anima.

Una volta fu destinato a meta della loro ricreazione, la visita all'incantevole lago di Candia, distante da Foglizzo circa due ore. Provvisti dell'occorrente per la colazione, partirono di buon mattino. Ma ad un certo punto, Luigi diede a conoscere, che egli penava assai a camminare ancor a digiuno. Accortisi di ciò i compagni, poterono indurlo a pigliare egli solo un po' di ristoro. Giunti poi in riva al lago, con quell'appetito che si può immaginare, spartirono quel po' di vettovaglia; ma per quanto facessero, non riuscirono a persuadere Luigi, che volesse accettare una porzione maggiore di quella che sarebbegli toccata, se non avesse già consumata parte per istrada. E notare, che, a confessione di lui medesimo, poche volte erasi sentito lo stomaco sì ben disposto a ricevere alimenti.

— Ma perchè, ti sei mostrato così restio ad accettare quel po' di più, che ti volevamo offrire?

— Mi ricordai, che in quel giorno, non aveva ancor fatta nessuna mortificazione, e che quella, doveva riuscire gradita al Cuor di Gesù!

— Intanto avrai patito nella salute?

— Anzi ci ho guadagnato; e spero che mi gioverà molto. E poi aveva timore che voi aveste dovuto patire per amor mio. Ma ora è tutto passato, e non se ne parli più. —

Dopo una dimora abbastanza prolungata, e benefica fatta a Foglizzo, s'avvicinava il tempo da ritornare a Torino, per i suoi studii. In quella casa aveva posto il suo cuore, e non vedeva che il giorno di venirvi, per fermarsi come chierico. Era nel terzo corso dei Figli di Maria, e sebbene avesse dovuto spesso interrompere le scuole, non perdeva affatto la speranza di poter dare gli esami per esservi promosso. Anche i superiori di quella casa nel salutarlo gli dissero: Non ti vogliamo dire Addio! ma solamente un bell' *Arrivederci!* Egli a questo cortese invito, rispose che ne sarebbe stato ben contento, ma che non poteva rispondere altro che: « Se così fosse piaciuto a Dio!

— Ecchè, saresti forse indeciso?

— Indeciso di volontà, no; anzi aspetto con ansietà quell'ora, di potermi consacrare a Dio; ma lo potrò per salute? Chi sa che a Torino, non abbia da far altro che morire! Non mi sento più male del solito, ma un certo qual presentimento... Preghi per me. Non ebbi, nell'andare a s. Giovanni, che un desiderio, non ne provai mai altro in questi due anni, ed anche presentemente, che di farmi Salesiano, e con la grazia del Signore, di perseverare sino alla morte. Ma ne sarò degno? » E così dicendo, tutto commosso nell'animo, abbandonava Foglizzo, e quei superiori, che in quel tempo erano stati edificati del suo virtuoso contegno. Essi però lo animarono a bene sperare, gli dissero

ancora qual pace avrebbe colà provato, e gli ripeterono l'*arrivederci*.

Ma che Luigi sapesse di morir presto? È questo un segreto di Dio, e che noi non cercheremo di sollevare; ancorchè non manchino ragioni per credere, che il Signore avesse rivelato al suo buon servitore di tenersi preparato.

Di fatti, ecco che cosa mi scriveva uno de' suoi maestri, il nostro confratello D. Abbondio Maria Anzini:

« Nel gennaio del 1890, Luigi Borin si trovava gravemente ammalato, ed una volta sorridendo gli dissi: Ehi, caro Luigi, per marzo ti prepareremo il biglietto di via; poichè l'ora della partenza pare che si avvicini. »

Ma egli subito mi rispose:

— No, io non morirò, se non quando Ella potrà assistermi come sacerdote e portarmi il Viatico.

— Eh! caro mio, risposi allora, tu vuoi viver troppo; perchè prima di dieci anni io non sarò prete. —

E qui terminò la cosa. Io non ne feci più caso. Luigi si ristabilì, frequentò la mia scuola, ed io neppur più mi ricordava del colloquio avuto.

Ebbi la fortuna di essere ordinato sacerdote, nel dì 19 dicembre 1891, e la sera mi portai nell'infermeria, dove si trovava Luigi, già da alcuni giorni, per un po' d'influenza. Io era ancor tutto commosso del pensiero che alla dimane avrei celebrata

la 1^a santa Messa, e con me si rallegravano quei poveri ammalati. Luigi dopo avermi baciato la mano, mi fissò bene, e poi mi disse: « Ora son contento, perchè son certo, che presto devo morire, e Lei mi dovrà assistere. »

E veramente da quel giorno la sua malattia si volse al peggio, e poco alla volta, come un lume che si spegne, si consumò, senza però mancare di risplendere di una bellissima luce, anche in quegli ultimi giorni.

CAPO X.

Il profeta David, lieto di essere servo di Dio, ed in Lui mettendo tutta la sua confidenza, esclamava: *Laetifica animam servi tui, quoniam ad te, Domine, animam meam levavi!* A voi, ora e sempre, leverò l'anima mia, che troverà pace e consolazione. Per un cristiano, vissuto nel santo timor di Dio, il giorno della morte, più che essere apportatore di pena, è invece di santa esultanza. Levano in Dio il loro spirito, e pare che prevenendo le gioie dell'eternità, aspettino sereni e fiduciosi, che arrivi il Signore.

Il buon Luigi preparato alla morte da continue infermità, ora la vede giungere, e si prepara nel modo più cristiano. Anche in quegli ultimi tempi

mostrava una voglia speciale per fare il bene, e tutti quelli che l'andavano a visitare, ne partivano con le più soavi impressioni. Quando poi il medico pronunziò la sentenza sulla sua sorte, ed avvisò i superiori perchè ne lo preparassero, il Direttore gli si presentò con volto piuttosto mesto, non avendo potuto nascondere, nè a sè, nè ad altri l'interna commozione.

— Mio buon padre, disse subito l'ammalato, fissandolo bene in volto, ci son nuovi dispiaceri?

— Sì, mio caro, ne ho uno che non so come rassegnarmi a portarlo. Ho pregato tanto, perchè questo calice passasse da me, ma il Signore lo vuole da me, e bisogna tuttavia che io lo beva.

— Potessi almeno vivere io, per confortarlo nelle sue pene. Quando io ero sano, e vedevo che qualcuno colla sua condotta, era causa per Lei di fastidii, mi pareva poco il lavorare, per richiamare il cattivello sul buon sentiero. Ora....

— Perchè hai detto *potessi vivere*; intendi forse di morire?

— Come si può vivere col male che mi tormenta? E poi vidi ben io il Signor Dottore da qualche giorno, più serio vicino a me: anzi ieri se ne andò quasi piangendo. Pensai che non osasse parlarli chiaro, e dissi a me stesso: Come è buono per me, quel Signore! Ora vedo Lei.... mi deve forse dare la sentenza? Me lo dica tranquillo, che non temo. Ho sentito a riferire in uno de' nostri

esercizi della buona morte, che un celebre uomo, era solito a dire, che il *giorno della sua morte, era il giorno più bello della sua vita!* Non oso dire questo, nè quello che diceva S. Luigi: *Lae-tantes imus*; ma mi limito a ringraziare il Signore, che mi abbia chiamato a morire in una casa di D. Bosco, e mi abbia preparato da molto tempo al passo doloroso.

— Ma non sai che mi fai commuovere? Bravo, Luigi! Intanto sta tranquillo. Noi pregheremo per te, e se ci sarà concesso, strapperemo la grazia al S. Cuore di Gesù!

— Oh! grazie, signor Direttore, grazie! —

Questo colloquio lo persuase di più, d'essere giunto al fine de' suoi giorni, ma non lo disturbò per niente. Fece, o meglio, rinnovò il sacrificio della sua vita, e poi come fosse certo, che avesse i giorni contati, scrisse alla famiglia coll'intenzione di prepararla a quel colpo. Ma se i suoi parenti ne rimasero a casa addolorati, e cominciarono a pregare più fervorosamente per la sua conservazione, a S. Giovanni, i compagni fecero una vera battaglia presso all'altare del Signore e della Madonna. Chi si trovava in quei tempi, e vide quel sacro movimento di pietà e di amicizia, non seppe paragonarlo che a quello di Marta e di Maria, quando videro il fratello Lazzaro ammalato e moribondo, e domandarono la guarigione a Gesù, dicendo: *Quem diligis, infirmatur*. Egli seppe dal suo letto la

gara pietosa de' suoi compagni, per trattenerlo fra loro, pregò il superiore a ringraziarneli, ed insieme tutto rassegnato, si rimetteva nelle mani di Dio.

E volendo fare tesoro d'ogni momento di tempo, si studiava di occupare quel poco, in cose di Dio. Finchè potè leggere da sè, deliziavasi nelle vite di Savio Domenico, e di altri fascicoli usciti nelle Letture Cattoliche. Quando poi nelle ultime settimane, per la veemenza del male, non potè più, pregava chi l'assisteva a volergliene far lettura, cui egli ascoltava con vivo raccoglimento, come se pregasse. Di quando in quando si fermava a meditare ciò che gli si leggeva, e poi tutto ammirato, esclamava: « Quelli, sì, che erano giovani virtuosi! Oh se anch'io!..... Potessi almeno imitarli in questi giorni! »

Con tale intenzione e sempre in pieno conoscenza di sè stesso, non ebbe mai a provare alcun disturbo interno, e pareva neppure provasse quelle tentazioni, con le quali, in quegli estremi momenti suole il demonio assalire anche le anime pie e religiose. Si lamentava solo di recar disturbo a tutti, e non poteva darsi pace, perchè nelle ultime notti fossero costretti a vegliarlo.

Oh come è buona la Madonna! andava ripetendo. Rivoltosi al Direttore diceva: « Lo dica a' miei compagni, che è un bene trovarsi alla morte, difesi dalla Madonna! »

Altre volte domandava: « Dica, verrà la Madonna

ad assistermi negli ultimi istanti di mia vita? Oh come sarei contento!

— Sì, sì, sta tranquillo. Ella, che ci assiste in vita, non manca di difendere i suoi devoti contro gli assalti del demonio. Se ti senti disturbato, invocala con fiducia, ed Ella ti verrà ad aiutare. »

I suoi compagni più adulti, volevano aver la fortuna di poterlo vedere almeno una volta al giorno. Per non dargli disturbo, si era combinato, che ogni due ore ci fosse uno della sua scuola ad assisterlo.

Uno di loro, ci scrisse: « Venne il mio turno, ed andai nell'infermeria. Appena aperta la cortina del letto, arrivai al suo capezzale, egli mi sorrise, quasi per ringraziarmi. Fattomi intanto più presso, gli dissi: « Ebbene, caro Luigi, come va? »

— Sono qui che aspetto la morte. Attendo il Signore, che, siccome vuole che vada a Lui, mi venga a prendere. Egli certo verrà presto, e tu pregherai per me, non è vero? affinchè io faccia una buona morte.

— Tutti i compagni pregano perchè possa guarire.

— No, dirai che preghino, perchè si faccia la volontà di Dio. Tu dirai loro che li ringrazio. » Poi prendendo un aspetto tutto sorridente, mi soggiunse: Dimmi, ti farai Missionario, nevvvero?

— Oh! piacesse al cielo, che ne fossi meritevole!

— Quanto ti devi reputare felice! Vedi, ancor

io aveva tanto, ma tanto desiderio ; ma che vuoi ? Il Signore vuole, che la mia missione la compiessi dal Paradiso. Ebbene, così sia. Tu intanto, procura di farlo invece mia. » E poi accendendosi in volto, con una parola, che non avevo mai sentito in vita, mi soggiungeva : « Vedi, tu pregherai per me, io pregherò il Signore dal Paradiso, sicchè faremo il contraccambio.

— Grazie. Così io son sicuro di guadagnarci.

— Se avrò la fortuna di arrivare per la grazia di Dio in Paradiso, dirò alla Madonna che guardi con occhio di predilezione questa casa. Come sono stato felice in questi due anni che vi abiterai ! Mi pare che anche di là verrò sovente a visitare i Figli di Maria, che saranno qui dopo di me, e ad aiutarli ad essere degni della loro santa vocazione. Tu ricordami a loro ; come io li saluto tutti in te. »

Vedendo che spesso volgeva lo sguardo ai piedi del letto, volli vedere che cosa c'era ; e vidi una immagine di Maria Ausiliatrice. Ed egli : « Come è buona la nostra Madre ! » Lo vidi chiudere gli occhi, e pensando che forse era stanco, pensai di allontanarmi. « Amico, mi disse, prega per me, ch'io dal Paradiso non ti dimenticherò.

— Anche il compagno Bell... mi ha lasciato di salutarti. Che vuoi ch'io gli dica ?

— Ringrazialo tanto, che si ricordi me. So che vuol farsi Salesiano, e mentre lo invidio, digli

che sia un giorno buon Salesiano. La sua buona memoria, in questo momento mi commove. Gli dirai, che mi aspetto molto da lui, ma qui fra i Figli di Maria. »

Ogni giorno faceva la santa Comunione, ma venne una mattina che si credette conveniente di amministrargli la santa Eucarestia come per Viatrico. Ora il caso volle, che in assenza di altri sacerdoti, ne fosse incaricato il suo maestro. Questa circostanza non subito avvertita, colpì l'ammalato, che, dopo aver fatto un po' di ringraziamento, si volse al suo buon maestro, e gli disse : « Ricorda le parole di un anno fa ? Era il Signore che mi avvertiva ! »

Il sacerdote abbassò gli occhi, e cercando parole di coraggio e di confidenza, si inginocchiò a pregare presso il suo capezzale. Se prima desiderava che nessuno si disturbasse per causa sua, adesso bramava di vedere sempre intorno a sè il suo maestro ed il suo direttore. « Devo morire assistito da lei, andava dicendo, e non mi voglia lasciare in quest'ora così importante. »

Quando si credette tempo di amministrargli l'estrema unzione, pregò che gli si lasciasse un po' di spazio per prepararsi. Rinnovò la sua confessione, e poi pregò il suo maestro a leggergli alcuni pezzi della vita di Savio Domenico e di Ernesto Saccardi, massimamente i capitoli che parlano della preziosa loro morte. « Quelli, sì, che erano buoni, andava

ripetendo. Oh se li avessi potuto imitare! e poi morire come loro!

— Caro Luigi, gli chiedeva il Direttore, ti rincresce di morire?

— Sì, mi rincresce, e molto!

— E perchè? Non sei contento d'andare in paradiso?

— Oh! sì; desidero ardentemente d'andare in paradiso; ma vorrei prima soffrire un po' di più, prima di presentarmi al tribunale di Dio. Tutto però come vuole il Signore!

— Ti ricorderai anche di me in paradiso?

— Sì, sarà una delle prime cose, che dirò alla Madonna. Fu lei, che mi accolse qui orfanello, e che mi consolò nelle varie mie vicende, tenendo le veci di amorosissimo padre. Se non fosse stato di lei, chi sa che sarebbe stato di me. Pregherò per tutti gli altri superiori e per i miei compagni.

— Hai qualche commissione da far loro?

— Vorrei dir loro, che si ricordino sempre che sono Figli di Maria, e che la Madonna ha fatto loro una grazia segnalata, chiamandoli a sè. Veda la mia intenzione era di farmi Missionario. Il Signore non vuole, pazienza. Ma lo pregherò tanto tanto, che chiami molti altri al mio posto.

Le sue espressioni continue erano: « Mi parli della Madonna! Mi dica qualche cosa di questa nostra buona Madre. »

Tra le preghiere, che soleva fare ogni giorno,

la prediletta era quella, con cui S. Luigi si consacrava appunto a Maria SS. In questi ultimi momenti, non avendo più forza pregava che glie la si leggesse.

L'assisteva in una notte anche il Direttore dell'Oratorio di S. Luigi, ove il povero morente la faceva da catechista assai fervoroso. Perciò gli disse con tutta semplicità : « Ricordo con piacere le volte che sono andato a farvi il catechismo. Se viveva, avrei fatto volentieri quel po' di bene negli Oratorii.

— Mio caro Luigi, gli disse il Direttore, sai come sono vivaci, come irrequieti.... Arrivato in paradiso, prega S. Luigi a cambiare il cuore a questi miei giovanetti !

— Oh ! sì, sì, rispose, lo farò, affinchè riesca a produrre in loro quel po' di bene che avrei voluto far io. »

« Dopo la morte del pio Luigi, scrive quel Direttore, vidi crescere il numero di coloro che frequentano l'Oratorio, l'autorità mia verso loro, e l'efficacia della nostra parola. E da un anno e più continuano i medesimi salutarì effetti. Io credo benissimo che il buon Luigi abbia pregato pel nostro Oratorio, e che Dio abbia esauditi i suoi voti. »

Alla notte dell'undici febbraio verso le undici, il suo maestro gli disse : « Sai, Luigi, che domani faremo la festa di Santa Scolastica, sorella di San

Benedetto? Questa fortunata serva di Dio, fu vista volare al cielo in forma di candida colomba. »

— Oh potessi morire anch'io della morte dei santi! rispose l'ammalato. Come mi piacerebbe volar diritto al Paradiso! »

In quella mattina potè ancora ricevere la santa comunione, e tra le sue sofferenze andava ripetendo: « Bramo di venire a te, o mio Signore, e nelle tue mani raccomando lo spirito mio. » Nell'arsura della sete che lo tormentava chiedeva da bere, ma poi quasi pentito diceva: « Anche Gesù ha sofferto la sete! » e rifiutava la bibita che gli si offeriva. Le sue mani non avevan più forza di stringere il suo piccolo crocifisso, onde pregò colui che lo assisteva, di darglielo a baciare ogni volta che fissasse gli occhi in esso.

Verso le tre del mattino del giorno 12, cominciò ad entrare in placida agonia, conservando ancora piena cognizione. Alle 7 ¹/₂, mentre il Direttore, per accondiscendere al desiderio di Luigi discendeva in cappella per la santa Messa, sorridendo dolcemente, fissò l'immagine del Sacro Cuore di Gesù, che pendeva in fondo all'infermeria, ed esclamando: « Son pronto! » disse al prete assistente: « Faccia presto! »

Il prete assistente era il suo maestro D. Anzini, a cui il buon Luigi aveva detto, più di un anno prima, che egli sarebbe stato assistito da lui in morte.

Parve che egli prevedesse d'aver più soltanto alcuni momenti di vita, e gli si lessero le preghiere degli agonizzanti. Quando fu suonata la campana che raccoglieva i giovani in cappella, corse la voce che il povero loro compagno era moribondo. Si discese mesti le scale per andare alla Messa, e le loro preghiere, e le loro comunioni, tutte offerirono al Signore per il loro amico che moriva. E mentre, il mesto canto, annunciava ch'essi facevano la comunione, il buon Luigi, era chiamato; come si spera, alla eterna comunione del Paradiso.

Questo avveniva addì 12 Febbraio 1892 alle 7 ³/₄ antimeridiane.

Fu momento ben doloroso! Mentre diversi stettero a pregare d'attorno al letto, il Catechista discese in cappella, per recare ai compagni la trista notizia. Si fecero subito suffragi, preghiere, si recitarono giaculatorie, e finita la sacra funzione, vollero accorrere al letto per rivedere le sembianze anche morte del loro condiscipolo. Dimenticandosi della ricreazione e della colazione, se ne stavano mesti d'attorno al letto, lamentando la perdita di un amico tanto prezioso.

Si ottenne di far la muta al suo letto, per pregare tutto il giorno, e poi quando si venne per prepararlo a metterlo nella cassa, domandarono di poterlo vestire con l'abito del piccolo clero, che egli solea portare con sì bel garbo, e con tanta

edificazione. Come prezioso ricordo, si chiese di poterne ricavare l'effigie con la fotografia, e dopo i molti suffragi che si succedevano per lui, fu portato con mesta pompa al campo santo, e seppellito nel *campo Est* fila 3, fossa 44, nel giorno 14 febbraio. E nel luogo preciso ove riposano le ossa del loro caro amico defunto, fu posta una piccola croce di ferro con il semplice nome di LUIGI BORIN.

Anche a Breganze fu sentita l'amara perdita. Quando se ne lesse la notizia in quell'Oratorio, di cui era stato membro così virtuoso Luigi, molti ne piansero per dolore. E quanti lo ricordavano, andarono a pregare per lui, nel gran funerale che vi si volle fare al caro *Angioletto*, come pure si continuava a chiamare in quel suo paese nativo.

Ed i Figli di Maria che studiano a S. Giovanni, e che considerano come una grazia speciale d'averlo avuto a condiscipolo, ancorchè certi che egli già riposasse nel bel paradiso, continuarono a pregare per lui, a fare per lui delle corone di comunioni. Avrebbero voluto che i superiori permettessero di mettere nello studio comune, un piccolo ricordo, col nome e con le speciali virtù da lui praticate. Se non si potè effettuare il loro pio desiderio, e se l'immagine ed il nome di lui non si è potuto scrivere sulle pareti dello studio, valga il racconto della vita e delle principali virtù di Luigi Borin a tener viva in mezzo ai Figli di Maria la

memoria di lui, e faccia perenne il desiderio di volerlo imitare, e farlo vivere coi salutari esempi a loro lasciati. E come egli si onorava di poter essere Figlio di Maria, così ciascuno di loro procuri di sentirne il medesimo santo orgoglio, e di sentirne la medesima gloria. Non si ebbe altro di mira, nel tessere questo ricordo all' antico loro compagno.



INDICE

PREFAZIONE	<i>pag.</i>	5	1
Sac. Giovanni Nespoli	»	7	2
Sac. Alessandro Vignola	»	16	3
Ch. Hernd Giuseppe	»	33	4
Ch. Giacomo Cibien	»	48	5
Ch. Natale Bruno	»	93	6
Luigi Burin, figlio di Maria.	»	139	

44

11111